

Edith Moniz
Paolo D'Aprile

PROPRIO QUI



MACONDO  LIBRI

Edith Moniz
Paolo D'Aprile

PROPRIO QUI

MACONDO  LIBRI



2018

<http://www.macondo.it>

Il nostro grazie a
Laura e Enzo... per l'appoggio incondizionato
a Eneida... per tutto
a tutti gli amici di sempre

A Marta, Pedro Henrique e Gabriel
perché continuino a farsi domande

*È impossibile appoggiare la testa sul cuscino e dormire in
pace finché qualcuno, bambino o anziano, continua provato
della sua dignità di persona umana.*

(Maria)

Brasiliiani Brasile

Noi

I sepolti vivi

senza forza

senza voce

dimenticati

mani legate

piedi incatenati nel fango della vergogna

nella schiavitù di una vita senza senso

La speranza è un lusso proibito

Le nostre urla perdute nel vuoto

cercano

la luce che non riesce a illuminare

la oscurità della nostra paura

Masnada di vagabondi

cannibali in cerca del prossimo pasto

Morti agonizzanti in attesa del colpo di grazia

spettatori inermi di un gioco che non è nostro

le cui regole non le abbiamo scritte noi

Smarriti

illusi

spogliati

squarciati

derubati

derisi

umiliati e offesi

Siamo tutti personaggi di Jorge Amado

in un libro scritto da Dostoevskij

che vivono l'incubo di Kafka

Brasile, mio Brasil Brasileiro

Gente dappertutto
nella solitudine dell'anima
attesa vana
nei deserti delle metropoli
nelle steppe dell'interno invase da migliaia di promesse
senza direzione
senza destino
senza passato
a cercare la memoria di un paradiso mai esistito
dimenticandosi la costruzione dei miti
seguendo la volontà di re e regine di altre terre e altre genti

Noi, il buon selvaggio
nella Terra di Vera Cruz
gente con le mani tese
che implora: lo specchietto ieri, la tecnologia oggi

Ma Noi, chi siamo Noi?
Nudi senza peccato
Popolo nuovo in via di formazione
meraviglia work in progress
popolo in divenire
che costruisce duramente il suo destino

Noi, il sorriso dei bambini
Noi, i sinceri abbracci di amicizia
Noi, la parola Saudade
Noi, la parola desejo, desiderio
Noi, l'allegria sempre
Noi, il diritto riconquistato
Noi, il sognare da sveglio
Noi, il delirio di una notte di carnevale

Noi, gente del mondo intero
multipli visi unici
sotto il sole tropicale
della più bella provincia della Terra
a plasmare un mondo nuovo

Abbiamo voce e desideri
Abbiamo occhi per riconoscere il cammino del
cambiamento
dell'infinita possibilità di scelta
il cammino delle diverse verità
Abbiamo piedi per percorrerlo
mani per tirare chi non ci riesce
e coraggio di non tornare indietro

Noi, senza niente
Noi, braccia aperte
Noi, abituati con i resti
vogliamo adesso
partecipare
così
nel modo come siamo

Ci hanno portato via l'arpa
siamo rimasti con la musica

CENTRO

Meninos de rua

"Bambini di strada"...

No, questa definizione non potrò mai accettarla: *meninos de rua*. Mai. Ogni volta che ascolto, leggo o pronuncio queste due parole, ho la profonda sensazione che sia tutto sbagliato, e non soltanto da un punto di vista semantico. Col dire "Tutto sbagliato" intendo esattamente questo: tutto sbagliato.

E allora domando: come è possibile poter catalogare un cittadino brasiliano, minorenne, bambino, in questo modo, con un nomignolo così infame... "menino de rua"? Come se non avesse o non avesse mai avuto un padre o una madre, quattro pareti e un tetto, un fratello, uno zio, una famiglia, una casa, un focolare... Siamo così abituati alla convivenza con situazioni estreme che accettiamo calmamente di guardare ai nostri bambini e, senza batter ciglio, definire subito la specie o sottospecie umana alla quale appartengono: figli della classe media benestante che frequenta club e shopping... bambini che lavorano per strada a vendere caramelle ai semafori per portare a casa qualche soldo ("Molto bene: lavorare non ha mai fatto male a nessuno, meglio lavorare che rubare, meglio lavorare che ammazzare qualcuno, meglio lavorare che andare a drogarsi")... *meninos de rua*, scugnizzi, bulletti, ladruncoli, delinquenti...

E via di questo passo... e via alla catalogazione della persona... e continuiamo pure ad accettare tutto quello che vediamo come se fosse la cosa più naturale del mondo... Quanti piccoli cittadini brasiliani, minorenni ai quali è stato negato il diritto allo sviluppo, ad una crescita normale, mi compaiono davanti in un quarto d'ora, quando semplicemente mi metto a sedere sui gradini della Ladeira da Memória o sulla

panchine della Piazza Dom Gaspar? Dieci, quindici, cinquanta, mille?

E adesso non ha nessuna importanza che ancora una volta cominci a descrivere il modo come vivono migliaia dei nostri bambini: il mondo intero lo sa già, noi brasiliani lo sappiamo, lo vediamo e lo abbiamo visto decine di volte alla TV, sui giornali, ai semafori, nelle vie del centro... quello che non sappiamo è toglierci la maschera dell'ipocrisia e cominciare il lavoro di riscatto della dignità nostra e dei nostri bambini.

Nostra, signora, perché fino a quando permetteremo l'esistenza di situazioni estreme, è anche la nostra dignità ad essere ingoiata dai tubi di fogna che servono da rifugio per i bambini.

"Vieni, oggi fa freddo, vieni con me, andiamo alla Casa di Accoglienza dove potrai mangiare, fare un bagno e dormire in un lettuccio caldo. Vieni che questa notte farà molto freddo...", "Zia, la terra è il mio letto, il cielo e le stelle sono le mie coperte..." No, non è una frase di San Francesco, queste sono parole di una bambina di undic'anni al rifiutarsi di andare in una Casa di Accoglienza in una notte d'inverno in cui la temperatura scese fino ai cinque gradi...

Casa di Accoglienza... lettuccio caldo... zuppa... bagno... questo è tutto quello che sappiamo o possiamo offrire a questa bambina? Noi, il Brasile, O BRASIL, "gigante per natura", noi che sentiamo un groppo in gola nel vedere la nazionale di calcio quando canta il nostro inno, è questo che possiamo offrirle?

Penso ai miei figli... quante persone si sono occupate di loro, quanti adulti hanno avuto vicino per aiutarli nella crescita,

quante attenzioni hanno ricevuto per poter trasformarsi a loro volta in adulti responsabili? Facciamo i conti insieme: un padre e una madre, sempre vicini; due nonni paterni e due materni; quattro zii. Uscendo dal circolo familiare devo computare tutti gli altri adulti che mi hanno dato ausilio: due maestre a scuola, due professori nella squadra di calcio, il prete in parrocchia... ho perso il conto, ho perso il conto! Quanta gente, quanta gente intorno ai miei figli: tutti pronti ad aiutarli, a insegnare, a trasmettere esperienza di vita, conoscenze, informazioni, educazione...

E noi, società brasiliana, possiamo offrire... Casa di Accoglienza, zuppa, lettuccio caldo, bagno?

È tutto sbagliato. Tutto.

"E tu cosa fai?", mi si potrebbe domandare adesso, quasi in tono sarcastico.

Io... per ora posso fare molto poco, comunque è da quasi due anni che mi trovo per la strada a conquistare la fiducia di ogni "piccolo cittadino brasiliano". Uso la mia esperienza di pedagogista, di insegnante, di madre, in modo che ognuno di loro incontri in me qualcuno su cui poter contare.

Allora comincio semplicemente col togliermi dalla faccia quell'espressione che sta tra la minaccia della paura, la paura di essere derubata, la paura di essere "contaminata" e invece di raggomitolarmi per proteggermi la borsa, spalanco braccia e sorriso...

Scritta così sembra la più grande stupidaggine del secolo. Ma è proprio così.

Ma insomma, un bambino che cosa vuole da un adulto?

Una volta fatto il primo contatto, e questo può durare intere settimane, voglio cominciare delle cose più urgenti, voglio

che tutti usufruiscano del sacrosanto diritto alla salute. E allora comincio i contatti con le varie istituzioni, gli ospedali, le cliniche specializzate...

Molti bambini sono malati, con la febbre, infezioni, malattie veneree... niente di più giusto accompagnarli dove possano ricevere le dovute cure.

Questo è il primo modo che ho trovato per riuscire ad essere accettata da loro: interessarmi dei problemi specifici di ognuno.

Conoscere ciascuno per nome, cercare la famiglia o ciò che è rimasto di essa, convincere i responsabili dell'importanza della scuola, andare insieme a fare l'iscrizione a scuola, andare insieme all'ospedale, andare insieme, stare insieme. Ma non mi accontento di condividere momenti, gioie e tristezze, no. Sarebbe un compito per un santo ed io, santa, non lo sono, io sono una cittadina brasiliana con diritti e doveri verso la società.

Ed è questo che voglio, che ognuno di questi piccoli minorenni che non hanno mai avuto la possibilità di una crescita normale, riprenda ciò che è suo.

Ma ho imparato che il potere pubblico coi più deboli è sempre crudele e impietoso: potrei raccontare decine di casi di pestaggi e torture perpetrati dall'autorità di pubblica sicurezza contro i bambini di dieci, undic'anni; potrei raccontare le decine di volte che ho visto bambini impediti di entrare nelle Case di Accoglienza notturna per essere senza scarpe o venirne espulsi per aver fatto un po' di cagnara... potrei denunciare, scrivere, gridare, agitarmi... non servirebbe a niente, persone molto più importanti di me lo hanno già fatto e il mio grido non sarebbe ascoltato.

Ho scelto allora il cammino del lavoro silenzioso, usando i mezzi che ho a disposizione (le mie mani e la mia esperienza) per conquistare insieme ai bambini il diritto che gli appartiene: la dignità.

E siccome la dignità non può essere un privilegio per alcuni a discapito di altri, ecco il mio appello alla coscienza di ogni brasiliano e di ognuno di noi: il futuro comincia oggi e comincia per tutti.

Buon Natale

Veramente oggi non dovrei neanche alzarmi dal letto, piove ed ho i piedi che mi sanguinano.

Ascolto dentro di me la voce di quel mio grande amico che quando facciamo qualcosa di impegnativo o faticoso mi prende sempre in giro: "Sei contenta di essere volontaria?"

Mi sanguinano i piedi perché ho camminato tutto ieri con le scarpe nuove. Ci casco sempre, ne compro un paio, lo metto subito, ci cammino per ore e me ne pento il giorno dopo. D'altronde le altre scarpe erano sfondate, letteralmente.

Da più di un mese cammino dalle cinque del mattino fino a sera. Per prima cosa vado sotto il viadotto a svegliare i ragazzi. Li sveglio sempre prestissimo perché abbiamo la visita dal medico alle sette. E dobbiamo arrivarci a piedi. Non posso permettermi di pagare autobus e metrò, andiamo a piedi che è anche un modo per svegliarsi per uscire da quella sensazione di torpore micidiale che il sonno insieme alla droga producono.

Ho sempre pensato che bisogna dare dignità a questi ragazzi, alcuni piccolissimi, bambinetti di sette, otto anni, altri un po' più grandi che convivono sotto ai ponti tra droga, prostituzione, violenze di ogni genere e indifferenza assoluta di tutte le autorità. Sì, dico tutte le autorità e se volete lo ripeto: tutte le autorità. E con questo nome indico sia lo Stato, presente solo in qualità di Forza Pubblica; sia il Comune, con i suoi mirabolanti progetti di "benessere sociale"; sia (e lo dico col pianto nel cuore) la Chiesa, che arriva persino a espellere fisicamente i bambini quando vogliono entrarvi

per andare a messa.

Per cui se di loro non si importa nessuno, che per lo meno io faccia vedere loro che gli voglio bene, gli voglio bene e basta, anche se sono sporchi, anche se dormono in mezzo ai topi, anche se ogni tanto rubano, anche se si drogano. Gli voglio bene ed è per questo che cerco di fargli capire che la vita può essere diversa e può essere molto più bella, senza droga, senza violenza. Poi, a pensarci bene e senza falsa modestia, posso dire che ho una grande esperienza: sono madre di tre figli, maestra, poi professoressa, poi preside alle scuole medie ed infine pedagoga: insomma, di bambini e ragazzi me ne intendo. Per questo ho deciso di rimbocarmi le maniche e mettermi a lavorare.

Ho un obiettivo molto semplice: togliere tutti i bambini dalla strada. Voglio che il mio Paese non sia più conosciuto come la patria dei meninos de rua, voglio che questi meninos tornino alle loro famiglie e soprattutto voglio che si creino le situazioni affinché nessuno scappi di casa o venga abbandonato alla mercé della strada.

Sembra un sogno di un megalomane, ma quando mi hanno detto che Ernesto Oliviero ha cominciato la sua avventura con l'intento di sradicare la fame dal mondo, mi sono detta che il mio obiettivo era forse più semplice. Per cui da mesi mi trovo sulla strada a cercare di conquistare la fiducia di ciascuno di loro, ma non mi accontento di condividere momenti ricreativi o educativi e quindi, ogni giorno, me li porto uno a uno dal medico: voglio cominciare dalle cose più urgenti, voglio che anche loro usufruiscano del diritto alla salute, non voglio più vederli ammalati, con piaghe aperte, con febbre alta. Li iscrivo uno a uno al "Centro di Salute" che i

miei amici di sempre mi hanno indicato come uno dei migliori, e lì, fino ad oggi, ho ricevuto un trattamento bellissimo. Le assistenti sociali si fanno in quattro per aiutarmi, i medici, gli infermieri e tutto il personale hanno capito e collaborano cercando di facilitarmi le cose e soprattutto trattando i miei meninos con il rispetto che gli è dovuto.

Le realtà che incontro sono durissime: una ragazzina incinta, drogata e con la sifilide; un altro con problemi di pelle; un bambinetto ferito che non è mai stato vaccinato... e potrei continuare fino a domani. Poi torno in piazza dove mi aspettano altri per fare le analisi del sangue; poi ho una riunione con un'assistente sociale di un centro di disintossicazione... e così i miei piedi mi trascinano da una parte all'altra della città.

E ne vale la pena sempre, soprattutto adesso che T. e G. mi hanno chiesto espressamente di farle uscire dalla strada, mi hanno chiesto aiuto. E allora riparto con nuove riunioni e mille telefonate: un mio amico italiano, Padre G. è disposto a prenderle nella sua comunità qualche giorno in attesa del ricovero in una casa specializzata nel recupero di tossicodipendenti. È questa una grande fattoria dove i ragazzi oltre a stare in un ambiente a misura d'uomo, possono anche studiare e imparare un lavoro.

Se però aspettassi che si muova lo Stato, il Comune o la Chiesa, passerebbero anni e non si combinerebbe niente. Non so in Italia, ma qui il gioco del passarsi le responsabilità uno con l'altro, impera da sempre insieme a quello non meno sporco della corruzione: se mi dai un cinquantino io metto avanti la pratica, se me ne dai cento ti trovo subito il posto. La Chiesa... beh, la Chiesa a volte ha slanci da vera

Santa, altre volte si barcamena come può. Anche lei è fatta dall'uomo e l'uomo a volte complica le cose. Ma io credo alla Chiesa militante, alla Chiesa che accoglie, alla Chiesa che ho visto tante volte all'Arsenal, alla Chiesa in prima linea, alla Chiesa pellegrina fatta di uomini e donne di buona volontà, alla Chiesa fatta di singole persone come te e come me che vogliono far vedere al mondo com'è il volto del Signore.

E allora eccomi qui, con i piedi che mi sanguinano. Non sono una martire, ma per lo meno fino a Lunedì, finché non lascerò T. e G. nelle mani della comunità di padre G. continuerò a camminare. Adesso mi alzo ed esco, piove, ma ho l'ombrello.

Tra qualche giorno è Natale, è Natale in tutto il mondo. Penso a voi, amici Italiani, ora al freddo e al gelo; penso a noi al nostro caldo tropicale; penso ai nostri meninos che passeranno la notte di Natale sotto al ponte. Lo sapranno, glielo dirò io che è Natale, li porterò con me a messa. Voglio che quest'anno segni l'inizio del cambiamento, voglio portarmeli uno a uno davanti al presepio e pregare per i meninos italiani, uguali a loro, uguali a tutti i bambini del mondo, uguali a quel piccoletto che nato povero, fin da piccolo cominciò a far stare in pensiero la sua mamma fino a darle tante preoccupazioni: se ne andò di casa, cominciò a girare il mondo dicendo cose incredibili, morì solo come un cane, ma alla fine resuscitò per dire che la morte si vince con la vita e con l'amore, resuscitò per me in Brasile, per te in Italia e per i nostri meninos sotto al ponte. Buon Natale, Buon Natale a tutti voi, a tutti noi.

No

Come sempre si potrà dire che la vita è fatta così, che ci vuole anche un po' di fortuna... ma questa volta pare che questo detto popolare sia crudele più che mai.

Ha dodici anni e il corpo da donna, mulatta con gli occhi verdi: uno stereotipo vivente quando si pensa alle bellezze nostrane, quando si guardano distrattamente quelle foto che fanno commuovere e nulla più.

Una sera in piazza, sbuca da dietro una panchina addossata ai gradoni della piazza che servono da nascondiglio. Seduti, stravaccati un gruppo di bulli, drogati da anni, smanaccioni e strafottenti, maggiorenni. Da dietro, chinandosi per non sbattere contro il cemento appare il suo sorriso *deslumbrante* come si dice da queste parti, luminoso e accattivante. È alta come me, una bambina cresciuta e svezzata dalla strada, una donna ora, per la quale la vita non le nasconde più niente. È freddo, interrompe la conversazione ed implora di portarla via di lì "Portatemi via, adesso". Comincia così una lunga camminata verso la prima casa di accoglienza per *meninos de rua*, il freddo la sveglia, ride imbambolata dagli effetti della droga e della colla da sniffare. Dopo la prima fuga, la incontriamo tante altre volte, finché decide di non staccarsi più, ci cerca, ci telefona, le troviamo un'altra casa, più bella, più accogliente e più organizzata. In pochi mesi avviene la trasformazione, la droga e la colla sono abbandonate in favore della scuola e delle attività ricreative, però non dimentica gli amici. Ci suggerisce dove andare per "stanare", come dice lei, uno o l'altro, portatemi mio fratello, chiede. Glielo portiamo. È la sua fotocopia, al contrario però. Piccolo, magro, macilento,

col raffreddore permanente, sporco e lacero. Di anni ne ha dieci e vive in un'altra zona, bazzica dalle parti del Crack. Abita nel Mocó un buco nel cemento nell'intercapedine di un viadotto, tra l'asfalto e la nuda terra. Non ne vuol sapere. Viene con noi un paio di volte. Quando ci vedrà se ne andrà bestemmiando, corre.

Un giorno mi vuol vendere del Crack, mi insulta e mi sputa, da lontano mi fa vedere il coltello, scappa ancora.

A lei la vita ha cominciato a sorriderle: è stata adottata, ora ha una vera famiglia, la strada, abbandonata da pochi mesi, non fa più parte del suo universo, speriamo resti solo un ricordo lontano.

A lui, il fratello che non siamo riusciti a portarle, la vita ha chiuso definitivamente la porta in faccia.

Lo ha fatto nel peggiore dei modi.

Lo hanno trovato morto, ai margini di una strada del centro, una di quelle strade a scorrimento veloce, un'avenida a dodici corsie, dove si passa e non si guarda, dove non si ha né tempo né voglia di accorgersi che quella cosa davanti alla macchina che barcolla è un bambino, e allora lo si travolge, gli si passa sopra e lo si lascia morire di notte, col corpo maciullato dalle ruote, ai bordi della strada.

Come un cane.

Coro

Accompagno mia figlia allo Shopping Higenopolis, dove con il coro della scuola si canteranno musiche di Natale sotto l'albero gigantesco, tra luci e colori indicibili, tra vetrine e signore truccate e impacchettate che si vantano della bellezza del loro figlio cantore. Stranamente fa freddo, in piena estate, una bufera che raffredda l'aria dai 40 gradi di ieri l'altro ai 15 di oggi. Piove e tira vento.

La grande piazza è ancora piena di quella gente affrettata che corre alla Metropolitana, ma i gradoni e le zone dietro la grande fontana come al solito sono deserte.

Non è vero. Qualcuno c'è. Se ne sta fermo appoggiato al muretto, aspetta.

Mi avvicino e lo saluto, come sempre faccio quando voglio cominciare un contatto. In risposta ammicca, mi fa l'occhiolino, si mette in posizione equivoca. È piccoletto e grassottello, mulatto i capelli alla Ronaldo.

Ben vestito, mi si avvicina e mi si offre per pochi soldi o per l'ombrello: sì, l'ombrello. Mi si offre perché io gli regali il mio ombrello, lo può vendere per dieci reais e comprarsi dieci sacchetti di colla da sniffare o dieci pietrine di crack.

Si chiama Paolo, ed è questa la molla per farlo sorridere, mi abbraccia, si chiama come me, mi saluta col tipico gesto delle mani che si battono una con l'altra prima aperte e poi chiuse a pugno fino a riaprirsi di nuovo e stringersi forte. È il gesto che si fa tra chi appartiene allo stesso gruppo, alla stessa gang. Dice che "lavora" sempre lí, ma io non l'ho mai visto. Parliamo. Di anni ne ha dodici, parla come un grande, è intelligente, mi chiede chi sono e cosa faccio, se sono un poliziotto. Si apre. Dice che ha molto mal di pancia, è la

droga, gli rispondo. Si convince che sono un medico quando vede che nella borsa ho l'apparecchio della pressione. Quasi lo persuado a venire con me, lo avrei portato nella casa dove sempre portiamo quelli come lui.

Ci provo: potrà mangiare, lavarsi, dormire in un letto pulito e non sotto la panchina, giocherà con altri bambini come lui, ci sarà musica e festa. Potrà mangiare. Mangiare? che cosa? Comicio la lista del menu. Gli piace. Non mi picchiano? domanda. Sta per cedere, la cena lo attira, arriva una coppia di adulti che stavano osservando la scena da un po'. Possono venire anche loro? chiede insistentemente. "Loro" sono quelli che lo sfruttano che gli prendono i soldi dopo il "lavoro". Si arriva a un compromesso. Verrà domani, mi dà appuntamento alle sette di sera. Mi accompagna per un po', poi si ferma e mi abbraccia: devo andare a lavorare ma ci vediamo domani, vieni zio? "zio" è come i bambini chiamano gli adulti.

Vengo, aspettami Paolino, aspettami che vengo.

Allo Shopping Higenopolis, il concerto di Natale dovrebbe andare per il meglio, penso. Luci indicibili, babbi natale di plastica e signore infiocchettate. Mia figlia canta bene, le piace, ha fatto le prove tutto l'anno e oggi è il grande giorno, meno male che la mamma è con lei sennò ci resterebbe male. Per la prima volta canteranno a due voci, che bravi, così piccoli e già sanno cantare a due voci.

Arrivo all'Anhangabau che sono le nove di sera. Venti ragazzi se ne stanno seduti per terra, raggomitolati uno sull'altro. I più piccoli si alzano e mi abbracciano, prima uno per uno e poi tutti insieme. Sono tanti, molti i piccoli, molta droga, molto freddo. Vedo facce nuove, c'è un costante

ricambio, a mano a mano che crescono scompaiono, muoiono o vanno in prigione, ma ne arrivano dei nuovi, sempre. Oggi sono allucinati come raramente li ho visti, si picchiano, urlano, corrono. Una ragazzina mi guarda fisso negli occhi, lo sguardo è appannato da una patina di dolore e le pupille cominciano a distanziarsi, ha uno spasmo, vomita e cade. Zio, zio raccontami com'è l'Italia. Ci sediamo per terra in circolo, alcuni ascoltano altri si picchiano, si bastonano. Mi alzo e me ne vado. Chi vuol venire mi segua, vengono in cinque. Per strada ne ho due per mano, piccoli, nove anni uno e dieci l'altro. Gli altri tre ci seguono a distanza. Sanno che non potranno entrare nella casa di accoglienza, sono troppo grandi, ma vengono lo stesso. Mi seguono a poca distanza, continuano a sniffare colla e a far confusione. Li sgrido sonoramente, la gente che passa mi guarda stranita: ho un piccolo in groppa, l'altro per mano e sgrido tre ragazzoni che potrebbero farmi a pezzi. Mi danno retta per tre minuti poi mi salutano e se ne vanno. Quello che mi sta in groppa ruba da un bar una pasta e mi imbecca passandomi con la mano sopra la testa. Sento l'odore nauseante della colla, gliela faccio buttare. Si ferma e decide che non viene più. Ne è rimasto uno solo, il più piccolo, si chiama Vanderson. La lunga camminata lo sveglia. Le strade del centro sono tutte illuminate. Zio, zio, babbo natale verrà anche per me? Lo prendo in groppa perché non so cosa rispondergli. Arriviamo. La casa è piena, quaranta posti occupati, sono le dieci e mezza di sera ma la cucina si apre per Vanderson che ha fame.

Il concerto allo Shopping Higienopolis a quest'ora sarà già finito, mia figlia sarà a casa a dormire contenta. È ora di

andare.

Ciao Vanderson.

Zio, zio, vieni anche domani?

Arrivo in piazza, nessuna traccia di Paulo, il bambino che si prostituisce per dieci reais.

Seguo il cammino abituale tra le strade del centro. Tre bambini, dietro un'edicola stanno prendendo bastonate da un poliziotto in divisa, sniffano la colla e i poliziotti hanno l'ordine di reprimerli a tutti i costi. Mi vedono e mi vengono incontro, il poliziotto urla, me li porto via. Venite con me ma comportatevi bene: durante il tragitto mi seguono un po' da lontano un po' tenendomi per mano, rubano due bancarelle, scippano una vecchietta, picchiano un altro bambino incontrato per caso. Naturalmente devo intervenire nei casi di furto, ma quando sono tra loro a fumare sniffare o menarsi, me ne vado, se mi vogliono seguire bene, sennò pazienza. Solo uno di loro non conosce la casa di accoglienza, lo convinco a venire con la promessa che non lo picchieranno e neanche che gli ruberanno il suo yo-yo.

Arriviamo, fanno il bagno, si cambiano e mangiano. All'ora di andare a letto li cerco ma non li trovo, sono fuggiti dalla finestra del pian terreno e hanno scavalcato il cancello. Il richiamo della droga è molto più forte di quello di un letto. La sera è trascorsa in allegria, si cantavano le musiche per le feste di Natale e dell'anno nuovo, si facevano drammatizzazioni sulla vita in strada, recite in cui si rappresentano cose brutte ma anche episodi divertenti della vita di tutti i giorni.

Due piccolini mi adottano come compagno di scenette: io

farò la prostituta e loro i poliziotti, inutile dire il risultato della commedia. Al momento dei canti di Natale uno scricciolo magro magro con gli occhi scavati e le mani lunghe e callose si ritira in un angolo della sala, con la testa appoggiata al muro piange in silenzio. Perché ti sei messo in castigo da solo? Perché è quello che mi merito, sono scappato di casa senza necessità. Ma perché? mi picchiavano. Mi viene in braccio e continua a piangere.

Le canzoni di Natale fanno piangere molti, almeno sei non si trattengono più.

Si va a letto, quaranta bambini sono molti, il più vecchio ha quindici anni, il più piccolo cinque. I miei due colleghi di teatro vogliono che io stia lí con loro mentre si addormentano: zio, zio, come sarebbe bello se ci fosse uno che rimanesse con noi tutti i giorni.

Come sarebbe bello.

E se...

Oggi la mia terra è felice. Lo so che in Italia una giornata come oggi significa poco o niente, ma qui è il giorno più atteso dell'anno, è festa nazionale: o *Carnaval*.

Tutto il Paese festeggia, danza, gioca, in una euforia popolare traboccante di energia, un inno alla vita, una poesia di amore in cui un popolo intero esprime la sua gioia di vivere, un giorno speciale in cui la nostra gente può guardare se stessa senza vergognarsi della sua povertà e del suo sottosviluppo, un giorno in cui si rivela la grandezza epica di un popolo in divenire, la mia gente.

Forse è difficile capire tutto ciò per chi vive dall'altra parte del mondo e ci osserva con occhi critici, ma oggi è la festa del mio popolo, della nostra gente e anch'io che sono una del popolo, anch'io che lavoro con la nostra gente, voglio fare festa e commemorare.

Arrivo in Piazza e avverto che il normale via vai è oggi sostituito da una specie di deserto irreali: nessuno, non vedo nessuno. Nei giorni festivi le persone abbandonano le vie commerciali del centro che si trasformano così in terra di nessuno. Siedo per terra e comincio il mio lavoro, sola, ma basta che cominci a togliere il materiale dalla borsa che i primi bambini sembrano sgorgare dalla terra così improvvisamente che se non ci fossi abituata mi spaventerei. Che allegria vedo su ogni viso, che sorriso, che felicità!

Seduti per terra a ritagliare maschere di carta, disegnare adorni e *brincar o Carnaval*, giocare il Carnevale, senza niente, senza sfilate di lusso, senza televisione, senza attrici famose... La musica siamo noi che la cantiamo con le nostre voci, nella più pura allegria delle tipiche canzoni di

quest'epoca. Osservo e constato che tanti sorrisi e tanta partecipazione derivano anche dalla totale assenza della maledetta colla: oggi non vedo gli spacciatori, vedo finalmente dopo molto tempo, la vera faccia dei miei meninos, vedo finalmente gli occhi sorridere felici senza quella patina di assenza e delirio che la droga infonde, vedo mille mani rapide e furbe che ritagliano e pitturano le maschere, vedo salti di gioia, abbracci, baci.

Che giorno, oggi, che bello, in una piazza del centro con quaranta bambini che giocano, liberi per un momento dal dolore, liberi dalla paura, liberi dalla droga, che giorno, oggi, che bello.

Voglio lavorare sempre così, per vedere i miei meninos come li ho visti oggi, voglio che la loro vita possa essere felice come lo è stata oggi, voglio...

Mi accorgo che voglio tante cose che riempirei pagine e pagine, decido allora di volere una cosa sola e di lavorare per riuscirci: il riscatto della dignità di ciascuno di loro, i miei meninos. Una famosa poesia dice *Tristeza não tem fim, felicidade sim*, la Tristezza non finisce la felicità sì. In un giorno come oggi ho letto sul viso di tutti la richiesta a me e al mondo perché tutto sia diverso, perché nessun menino debba più sentire il dolore della tristezza causato dall'abbandono alla vita di strada. Io, con il mio scherzare di oggi ho cercato di dire loro che potranno sempre contare su di me perché la felicità del carnevale non evapori in un gioco di poche ore ma si trasformi in un sentimento durevole e sincero.

E se la mia gente capisse come è facile un piccolo gesto d'amore...

E se la mia gente imparasse ad avvicinarsi ai miei meninos con le braccia aperte senza quell'espressione della paura minacciosa...

E se la mia gente capisse quella frase di Ernesto Olivero: i meninos de rua non sono il problema, ma la soluzione del problema...

E se la mia gente comprendesse il valore della solidarietà gratuita...

E se la mia gente...

allora questa Mia Terra benedetta sarà realmente felice.

ESSE

S., a indicare il mio vero nome è sufficiente una semplice lettera, tanto non interessa a nessuno come mi chiamo e poi qui nella strada tutti usano un nome inventato, un soprannome o un nome di guerra oppure si usa quel nome che ci piacerebbe avere. Anche la mia età... non ve la dico, non lo dico mai quanti anni ho, così posso sempre inventare e all'occorrenza aumentare o diminuire: se mi ferma la polizia dico sempre che ne ho due in meno... e poi... io... sono libera, vado dove voglio, faccio quello che voglio, dormo dove mi pare. Oggi abito qui, in questo scatolone, ci stiamo in quattro, cinque col mio cane e una candela per vederci nel buio, perché di notte è buio e fa freddo. Domani se le guardie me la dovessero bruciare andrò da un'altra parte. Quattro assi e due pezzi di cartone li rimedio dappertutto.

Oggi è freddo e ho mal di pancia. Mi hanno detto che è la colla da sniffare... no, non può essere perché non la uso più, è il crack adesso. Però ho la nausea e la pancia cresce, guardate come cresce, sembra un pallone, un ciccione... c'è dentro un bambino.

Ma come ci è entrato un bambino qui, dentro di me? come ha fatto? C'è un bambino, è vero la pancia si muove e ogni tanto mi dà un calcio, lo chiamerò Ronaldo.

Ci è entrato quella notte quando ero con G o con P o con Z o con l'alfabeto intero, non mi ricordo. Ma siccome mi piace G allora vuol dire che che ci è entrato quella notte che ero con G. Ha quattordic'anni G, due in meno di me, lo conosco da sempre.

Oggi sono grassa da morire, hanno detto che mi aprono la

pancia e mi tirano il bambino fuori. Ora che lo guardo bene a Ronaldo non ci assomiglia per niente. All'ospedale sentivo che dicevano i nostri nomi con l'aggiunta di tre lettere: HIV, il nome suona meglio, mi piace e anche a me mi hanno chiamato così: S HIV.

È pesante e non so come riuscire a tenerlo con la sinistra mentre mi succhia il latte, con l'altra mano mi preparo il crack. Ho lavorato tutt'oggi, a piedi nudi, il bimbo in braccio, per fortuna che piangeva sempre, così mi davano più soldi, perché quando si chiede l'elemosina più pena fai e più ci guadagni. E la dose di crack è garantita.

E il piccolo però continua a piangere, forse vuole fumare anche lui. È tanto freddo ma il mio letto è la terra nuda e le stelle sono le mie coperte. Nei rifugi notturni non mi ci vogliono perché ho più di quindic'anni (visto perché a volte invento l'età?) e poi adesso ho un bambino e per lui non c'è posto. E poi non ci voglio andare al rifugio; l'ultima volta c'era un tipo che si faceva chiamare "lo zio", lavorava come "educatore"...bella roba, non ha fatto altro che toccarmi, per tutta la notte. A me e a F che è un maschio, infilava la mano sotto le coperte, ci accompagnava in bagno... Non ci vado al rifugio. Adesso se mi faccio toccare da qualcuno per lo meno mi faccio pagare ma è difficile che qualcuno me lo chieda. Anzi, quando mi avvicino e qualche uomo che bazzica da queste parti per venire a toccare o a farsi toccare da qualcuno, questo si allontana un po' schifato. Forse perché non faccio più il bagno o forse perché mi mancano due denti o forse perché ho in braccio il bambino.

Ecco, di questo piccolo non ne voglio più sapere... lo lascio a quella vecchia della baracca sotto al ponte della ferrovia.

Le chiederò di tenermelo per un'oretta e non tornerò più. E così è fatta. Libera, di nuovo libera. Non ho più latte... ho un debito di dieci reais col trafficante... l'altro giorno hanno ammazzato R a coltellate... non aveva pagato... nel rifugio non ci vado... e neanche nel cartone vado più... dieci anni, sono qui da dieci anni... e in tasca ho un pugno di crack e un debito di dieci reais.

Mi fumo anche quello.

Ne vuoi?

Vieni a vedere

Oggi sono rimasto per la strada, ho chiesto i soldi, qualcuno me li dava ma altri no, e a quelli che non mi davano niente avevo voglia di corrergli dietro e prendermeli, ma io sono molto piccolo e ho paura che loro mi strozzino.

Vuoi sapere dove abito? Vuoi sapere dove dormo? Vuoi sapere dove mi nascondo dalla polizia? Vieni a vedere, ma attento, guarda dove metti i piedi, guarda se non pesti qualcosa di strano, perché qui tutti fanno di tutto: ci pisciano, ci cagano, ci vomitano pure, c'è di tutto, è qui che dormo, guarda che topo enorme. Ma io non ci dormo dove c'è il topo, io sto qui da quest'altra parte, qui non ci sono i topi grossi, vieni a vedere, qui ci sono i miei vestiti, le cose che mi danno, quelle che prendo, qui c'è tutto.

Là davanti, in quel rumore, ci dormono gli altri bambini; non mi piace dividere il mio spazio con nessuno, qui è solo mio. Ogni tanto chiedo a mia sorella di dormire con me, ma a lei non piace molto, lei dorme con i grandi.

Qui ognuno ha i suoi amici, il mio grande amico è lo "zio" che mi dà la colla da sniffare e da vendere, così ci guadagno dei soldini che dopo glieli do indietro, ma lui non mi abbraccia come le mie "zie"... La colla è bestiale, mi fa passar la fame, mi fa diventare furbo, ogni tanto mi gira la testa ma mi piace, mi piace molto e non solo la colla, mi piace anche il crack, mi piace farmi le canne, mi piace il tiner e le sigarette normali che usano tutti. E avere i soldi per comprare la droga è molto facile, basta chiederli che la gente me li dà senza pensarci, ci arrivo vicino e mi danno un real, capisco che hanno fretta, non si ferma nessuno e nessuno mi dice niente, me li buttano in faccia perché penso

che hanno paura di me, ma io non rubo mai, ogni tanto prendo qualcosa e scappo via, ma senza armi.

Ma la cosa che mi piace di più è giocare. Mi piace disegnare, giocare a dama e saltare la corda. Ci sono le mie zie che vengono qui nella piazza per stare con noi e giocare e mi piace perché sono belle e profumate...

Ogni tanto faccio finta di aver freddo per farmi abbracciare da loro perché mi piace. Oppure faccio finta di essere triste per farmi consolare, perché quando mi abbracciano è bello. E non voglio che abbraccino gli altri bambini, non mi piace, vorrei che rimanessero solo con me, le mie zie.

Perché a casa mia, mia madre mi bastonava sempre, mi dava le botte con il manico di scopa e allora sono scappato per la strada e non voglio essere bastonato da nessuno, invece mi piace quando mi abbracciano, come fanno le mie zie che vengono qui.

Ma adesso è molto pericoloso perché anche i più piccoli si vendono per comprare la droga e tra poco si beccheranno L'AIDS.

Le bambine vanno in Piazza della Repubblica per venderci ma io non ci vado perché là mi hanno detto di non farmi più vedere che mi vogliono ammazzare, perché l'uomo della bancarella dei panini... un giorno ne ho preso uno e sono scappato e lui ha detto che mi ammazzava, è per questo che non ci vado più a dormire là, dove esce l'aria calda dal tombino e son venuto qui nel tunnel, è per questo, lui mi vuole ammazzare e io non ci vado più, perché lui ha rotto un braccio e il mento al bambino che ci andava e ancora oggi ha il braccio rotto.

Anch'io un giorno mi sono rotto una gamba, ma era per

finta, dicevo che avevo una gamba rotta, per farmi portare a cavalluccio sulle spalle da quello zio che viene sempre con la zia, lui credeva che avevo una gamba rotta e mi ha preso sulle spalle, mi ha portato fino al rifugio a cavalcioni, ogni tanto si fermava per riposarsi un po' e io gli dicevo di andare più forte che mi faceva male la gamba e lui ci credeva e giocava al cavallo ed era divertente.

Era Natale e le strade erano piene di luci ed era bello, allora gli ho chiesto se Babbo Natale arrivava anche per me... mi ha guardato e ha detto di sì, ma io sapevo che non era vero perché ho visto che i suoi occhi si riempivano di lacrime e per non farlo diventare triste, gli ho fatto un regalo: gli ho messo in tasca lo straccio che uso quando sniffo il tiner...

Ehi...

... Dai, lasciami andare...

...Zio mi dai un real?

È bestiale

Oggi io sono più meglio io, non mi sono mai sentito tanto io come adesso. Eccomi qui, nella mia carta d'identità, nella mia mano: questo qui della foto sono io. Mi viene da urlare dalla gioia, di farla vedere a tutto il mondo: io, la mia carta d'identità, il mio nome firmato sotto, sono io che ho firmato senza metterci il ditone e questo qui, sono io.

Qui c'è scritto che ho ventidue anni.

Io mi ricordo quel giorno quando ne avevo nove, fu la prima volta che mio zio mi portò qua, sulla strada. Non ho smesso più. È stato subito dopo quella notte dell'incendio, quando ho dovuto fuggire in fretta per non bruciare vivo, il fuoco ingoiava la baracca e la favela s'illuminava come se fosse giorno e tutti gridavano, e anch'io.

Non ho più smesso di venire. Mio zio mi dava tutto, le canne da farmi, il crack, tutto.

E mi piaceva stare qui tutto il giorno a fumare. Per far soldi scippavo e correvo, mi nascondevo nel buco... oppure chiedevo e tutti me li davano i soldi, e in fretta, per liberarsi di me.

Mi piaceva più stare qui che andare a scuola, là mi chiamavano "asino" e "orecchione" e allora non ci sono tornato mai più. "Asino" perché ripetevo tutti gli anni la prima elementare e non imparavo mai a leggere e a scrivere. "Orecchione", per colpa della cicatrice. Ma non la cicatrice del fuoco. Questa rimane sotto i vestiti e non si vede: comincia sulla spalla e scende fino alla pancia, sembra Freddy Kruger, ma non la faccio vedere a nessuno. "Orecchione" è perché ho l'orecchio tutto disfatto: sì, lo so che non è niente bello da vedere, ma che vuoi che ci faccia?

È stato il topo che me lo ha rosicchiato, io ero piccolo, dormivo nella baracca e mia mamma se ne stava sdraiata, svenuta da tanto ubriaca che era, e il topo è arrivato e mi ha mangiato l'orecchio. "Orecchione e Asino", è così che mi chiamavano, e allora sono venuto qua. Quando ho cominciato a bazzicare con la droga, mi sono indebitato e i trafficanti mi hanno minacciato di morte. È da cinque anni che non ci torno, là nel mio quartiere.

Cinque anni che non vedo mia madre...

Ma lei di me non gliene è mai fregato niente...

Lei pensa solo a bere...

Ma oggi è un po' diverso, adesso sono qui, a colori, nella foto della carta d'identità, e l'orecchio non si vede neanche, è bestiale. I piccoli della piazza dicono che ne vogliono una uguale, ma loro mancano agli appuntamenti, io no. Io so curare le mie cose, lascio tutto sul tetto dell'edicola e avvolgo tutto in una coperta. E nessuno prende niente, mi conoscono tutti e mi rispettano. Quando succede qualcosa i piccoli mi chiamano come se fossi il loro babbo.

E io non permetto che gli succeda niente, ai piccoli. E se la polizia arriva posso far vedere alle guardie che adesso non sono un vagabondo, no, ho la mia carta d'identità qui, guarda.

È stata la mia "zia" che l'ha fatta insieme a me. Lei è andata fin là, nel mio quartiere, dove non posso neanche arrivarci vicino sennò mi ammazzano, lei è andata là, nella mia scuola, ha attraversato la città. Prima è andata all'ufficio dove io pensavo che c'era il mio certificato di nascita, ma non c'era, mi ero sbagliato.

Allora la "zia" è andata nella mia scuola dove ho fatto la

prima elementare quattro volte e ha preso il certificato di nascita. Bestiale... la segretaria si ricordava di me e mi ha mandato un abbraccio, la "zia" ha detto che tutti si ricordavano e che mi volevano bene, ma a scuola non ci vado più, adesso è la mia "zia" che mi insegna a leggere e scrivere. Lei, la mia "zia" viene sempre qui e mi insegna a scrivere. Per questo che ho firmato la carta d'identità, lei dice che non potevo più mettere il ditone, allora ha cominciato a sedersi con me qui, sul muretto della piazza e mi ha insegnato a scrivere.

Ci ho messo un po' ma ho imparato e adesso ho voglia di studiare e voglio che la mia "zia" mi insegni. Se ho imparato io, possono imparare anche gli altri e quando hanno imparato possono farsi i documenti, come me.

Lo vedi questo qui, guarda la mia foto, questo sono io e questo è il mio nome.

Non è bestiale?

Normalità

Oggi mi sento confusa, vorrei che fosse un giorno normale... ma cosa significa la parola "normale" per chi, come per i miei meninos, la normalità è questa vita senza punti di riferimento?

Cosa significa "normale" per me?

E mentre penso eccomi giunta in Piazza da Sè, il centro, la Cattedrale e i giardini formano un bellissima immagine della nostra città... ed anche... le decine di bambini che lì ci vivono. Sì, perché loro sono belli, allegri, vivaci, strafottenti... ladri, violenti, drogati, delinquenti... simpatici, sorridenti, innocenti, ingenui... prostituti... Le strade e le piazze della nostra città, un giorno "normale" non lo potranno mai avere, neanch'io.

Il lavoro e le attività fluiscono, oggi partecipano tutti, sembra che la droga ancora non sia riuscita a devastare le menti e i corpi.

Mi allontano e vado in direzione alla "Valle dell'Anhangabaù".

I bambini vivono in gruppi di quindici, venti persone, ogni gruppo occupa un'area specifica del centro e raramente ne oltrepassa il territorio. Rivali tra loro, non di rado arrivano alle vie di fatto. Io ho libero accesso a tutti, sono rispettata e accolta da tutti con grande gioia, in me hanno fiducia.

Ascolto una voce che mi chiama, mi chiama per nome, in centro, vicino al Teatro Municipal. È una voce sottile, acuta, un bambino.

Io, nella "Valle", ascolto la voce venire da su, dal Viaduto do Cha, il ponte principale del centro.

La riconosco, è la voce di Johnny, un bambino biondino,

rapato come l'idolo Ronaldo, dieci anni, occhi chiari, una cicatrice a sfigurarne il lato destro della testa. Johnny mi chiama, urla, piange, nel centro di San Paolo.

Dalle urla mi avvedo che il problema è serio.

Salgo la scalinata con il cuore in gola e la scena che mi si presenta è ciò che non vorrei vedere mai: un gruppo fitto di gente a guardare due agenti della polizia militar, la polizia di ronda, che trattengono con forza il piccolo e pericoloso fuorilegge Johnny.

Il bambino piange disperato mentre gli agenti lo tirano senza molta delicatezza in direzione al "posto di polizia mobile" (una sorta di roulotte che percorre i punti caldi e funge da commissariato volante). Mentre mi faccio spazio tra due ali di curiosi, comincio col tentare di calmare gli agenti: uno sta storcendo il braccio di Johnny dietro la schiena mentre l'altro gli pizzica con forza il petto.

Johnny implora in lacrime "Portami via di qua, mi daranno la scossa elettrica, come hanno fatto l'altra volta, guarda la mia mano..." dice mettendo in mostra una enorme bruciatura sulla manina piccola e sporca. Gli agenti non smentiscono l'affermazione, anzi, continuano a maltrattarlo in modo sempre più truculento. I presenti approvano. Johnny non la smette di dire che non è vero che stava rubando, "Io stavo prendendo...". Nel linguaggio della strada, Rubare, significa rapinare a mano armata, Prendere, invece, è semplicemente prendere e correre via, niente violenza o minacce, una specie di prestito a fondo perduto.

Si "prendono" soprattutto orologi e cellulari di persone distratte o che ne fanno ostentazione eccessiva. Si "prende" per rivendere seduta stante al ricettatore, per avere gli

spiccioli che alimentano il vizio, la droga, la colla da sniffare, il crack.

"Prendere" è semplice, chiunque lo può fare, perfino il piccolo Johnny.

Un assalto, implica molta organizzazione, coraggio e l'uso delle armi.

Johnny "prendeva". Le mie parole riescono a calmare la situazione, gli agenti fanno mille domande, come se non mi conoscessero, il tono ironico... "Il tuo lavoro non serve un bel niente, guarda qua il risultato..." La conversazione assume a poco a poco un altro tono, non più sarcastico od ostile, sembra quasi un discorso tra persone per bene.

Alla fine arrivano perfino a liberare il piccolo "prenditore" con la mia solenne promessa che l'avrei accompagnato nella Casa di Accoglienza notturna.

Ed è esattamente ciò che faccio. Arriviamo, ceniamo. È ora di andare a letto, all'abbracciarmi Johnny giura in lacrime che non ha mai rubato niente, ha solo preso. Voglio calmarlo, gli parlo piano piano, arriviamo perfino a parlare di sua madre: "Lei dice che ho nove anni, ma io ne ho dieci, è vero zia?"

La normalità del mio lavoro oggi è stata questa. Evitare che un piccolo ladruncolo cadesse nelle mani della polizia per essere di nuovo torturato, accompagnarlo alla Casa di Accoglienza, assicurarmi che nei prossimi giorni rimanga sotto la custodia degli assistenti sociali.

Per lo meno questa notte le vie del centro si sono liberate di un pericoloso bandito... di dieci anni.

Domenica mattina

Zia, mi porti a messa? è con questa domanda inconsueta che l'altro giorno sono stata ricevuta dai bambini di sempre nel posto di sempre. Era domenica. Il giorno in cui tutti dovremmo fermarci un poco per riflettere e nonostante tutto ringraziare il Signore.

Andiamo, la mia risposta.

E subito mi dirigo verso la chiesa di San Francesco. È una delle più antiche della città, semplice, povera, in perfetta comunione con lo stile e il messaggio di colui che è il santo della gioia: il Giullare di Dio.

Niente di meglio allora che portarci i bambini sporchi, affamati, qualcuno ancora sotto l'effetto della droga, comunque bambini.

Una richiesta come questa, andare a messa, può sembrare assurda ma la voce di Dio parla attraverso i più piccoli, i più deboli, quelli che voce non hanno, i bambini, i miei, i nostri meninos de rua.

Ciò nonostante i meninos de rua non riescono neanche ad avvicinarsi alla chiesa.

Ho scritto chiesa così, con la lettera minuscola, apposta, considerando come chiesa l'edificio, quello che dovrebbe essere fisicamente la casa di Dio e che per questo dovrebbe meritarsi di essere scritto così: Chiesa.

Però qui a San Paolo, le grandi chiese sono sorvegliate giorno e notte da guardie giurate, come se fossero banche, edifici pubblici o condomini di lusso.

Lo so molto bene che varie volte i fedeli sono stati rapinati o

scippati sai dentro che nelle prossimità, tuttavia, far sorvegliare la porta del Tempio, della casa di Dio, la mia, la nostra casa, da uomini in divisa e per di più armati... Mi immagino Gesù, quando cacciò i mercanti dal tempio... ed erano solo mercanti!

Oggi i Templi sono sorvegliati da guardie con il potere di fermare quelli che possano apparire loro indegni di entrarvici.

Immaginate allora se bambini come i miei, che vivono per strada, abbiano qualche volta potuto entrare in una chiesa per pregare o semplicemente per rifugiarsi nel silenzio accogliente del Tempio.

Una richiesta come questa: zia mi porti a messa, non si può lasciarla passare invano.

Da quanto tempo non entravano in una chiesa? Non lo so. Ma che partecipazione fervorosa, che attenzione, che dimostrazione di fede...

Osservavo i visi sporchi e l'espressione concentrata... Generalmente le attività che svolgo in strada durano alcuni minuti, la droga e la precarietà della situazione li rende aggressivi e inquieti, con molta difficoltà di concentrazione e di ragionamento astratto. Ma qui nel Tempio, seduti, cercando di seguire attenti le parole del celebrante... Non li avevo mai visti così concentrati, mai.

Ecco che arriva il momento nel quale, per partecipare coscientemente, la Chiesa chiede una preparazione specifica: la Comunione. Come avrei potuto sapere chi fosse o meno preparato? Che cosa avrei dovuto fare?

Già in piedi, mi hanno chiesto se potevano, me lo hanno chiesto tutti. Io ho trasformato la mia risposta in domanda,

ero io che domandavo, un po' agitata, se loro potevano... Sí, mi hanno risposto. E tutti abbiamo fatto la comunione. Li ho accompagnati fino all'altare: i paramenti splendenti del sacerdote, il candore delle tovaglie sull'altare... i piedi scalzi e immondi, i vestiti vecchi e laceri...

E se qualcuno mai prima d'allora aveva fatto la Prima Comunione, l'ha fatto in quel momento. Sono certa che sia San Francesco che Gesù stesso, hanno steso la mano sulla testa di ognuno di loro e li hanno accompagnati all'altare.

Nel silenzio si è sentito: "Che buon sapore".

Alla fine della Messa, il celebrante ha invitato i fedeli ad avvicinarsi all'altare nel caso avessero voluto o avessero avuto bisogno di una benedizione speciale: andiamo zia, noi ne abbiamo bisogno.

Ho preso in braccio il più piccolo di tutti e ci siamo diretti verso l'altare.

Tutti i presenti hanno preso parte alla nostra benedizione speciale: chi abbracciava un bambino, chi faceva una carezza... sembrava che la paura delle persone in relazione ai bambini fosse evaporata. No, non è evaporata, in quel momento è la chiesa che riacquista il diritto di essere chiamata Chiesa, con la lettera maiuscola.

Ma i miei meninos continuano a essere bambini, ingenui, allegri e irriverenti, perfino dentro la Chiesa e alla presenza del sacerdote che li ha appena benedetti: "Zio mi dai un real?"

Risata generale.

All'uscita un'altra inevitabile domanda: "Zia mi sono comportata per benino?"

E tutto per ricevere un altro dei miei abbracci.

Una serata... mondana

Mi sono proposto di andare a teatro per lo meno una volta al mese. Lo faccio per mantenere viva una certa disciplina intellettuale: un'oretta di musica mi aiuta a capire che il mondo può essere migliore.

Crackolandia significa "terra del crack". È così che si chiama uno dei quartieri più pericolosi della città.

Il crack è la droga dei poveri, venduta a prezzi stracciati, con poco ne compri una quantità sufficiente per mantenerti il vizio.

I meninos de rua molto spesso lo preferiscono alla colla o ai solventi da sniffare per il suo effetto devastante. In questo quartiere è spacciato alla luce del sole ed è consumato seduta stante, di giorno zombie umani si aggirano per le strade alla ricerca della prossima dose, di notte prostitute e travestiti si contendono a pugni e coltellate i pochi passanti. Molte di loro sono minorenni, adolescenti che sembrano donne mature, a volte talmente sfatte, o "fatte", che i pochi passanti desistono a una prima occhiata.

Nei bar i capoccia dello spaccio, la manovalanza criminale.

È noto che in realtà i veri caporioni sono spesso agenti di polizia col potere di determinare vita e morte nel *quadrilatero do inferno*. Dei venti omicidi al giorno che succedono in città, almeno cinque avvengono in queste strade.

Abbiamo a São Paulo una nuova e bellissima sala da concerto: un'antica stazione ferroviaria restaurata per l'occasione e trasformata in un grande auditorium. Tutti i più famosi solisti e le più importanti orchestre del mondo suonano lì. È il fiore all'occhiello dell'amministrazione

pubblica che con enfasi dichiara l'intenzione di "rivitalizzare il centro" attraverso la cultura.

In realtà la bellissima sala si trova in piena crackolandia: è una specie di bunker di lusso circondato da decine di poliziotti, ci si arriva in macchina, si parcheggia nel sotterraneo ed attraverso un sistema di tunnel si arriva direttamente nel foyer del teatro.

È inutile dire che la gente del quartiere accesso alla sala non l'avrà mai: il prezzo di un concerto è l'equivalente di mezzo stipendio (il salario minimo stabilito per legge è di circa centocinquantamila lire). E poi non è neanche una questione di soldi, l'interno della sala e il quartiere circostante sono divisi da un abisso invalicabile che separa due mondi inconciliabili.

La musica di Brahms risuona ancora in me quando esco dal teatro e attraverso la strada. Decido di ritornare a casa a piedi. È tardi ma penso che tra quelle vie potrei incontrare qualcuno dei miei bambini. Non posso certo lasciarlo dormire lì, lo porterei subito nella casa di accoglienza. E così mi addentro nel quartiere. Oggi non c'è nessuno.

Mi sento chiamare: un gruppo di ragazzine mi invita a entrare e divertirmi con loro, chiedono chi sono e che cosa faccio lì a quell'ora, mi abbracciano e chiamano una collega, la più giovane, bella e stanca, dice che non può venire perché lo zio non vuole (lo zio è il protettore). Incontro una serie di "zii" appoggiati all'angolo del bar, mi fanno il segnale col pollice di positivo ma la ragazza non me la danno, anzi, sento che se sono vivo lo devo esclusivamente a loro. Oggi non mi uccidono, mi chiamano *gente boa*, brava persona, mi invitano ad andarmene. Rispondo che

continuo il mio giro e che se incontro dei miei bambini me li porto via senza chiedere il permesso.

Altre ragazzine mi si fanno incontro, qualcuna la conosco da tempo, mi pagano un caffè, mi raccontano barzellette, si divertono, dicono che gli affari vanno abbastanza bene, sono contente perché da tempo non vedono i miei bambini, hanno coscienza che almeno lì i bambini non ci devono venire.

Si fa tardi, ci salutiamo, mi abbracciano tutte, anche qualche travestito si avvicina e mi abbraccia pure lui, mi dice che posso cercarlo quando voglio, per me sarà sempre gratis.

Vado verso casa, tre macchine della polizia ferme all'incrocio non fanno che confermare la mia convinzione.

Riascolto Brahms dentro di me: il più ateo dei compositori che fa la più religiosa delle musiche.

Arrivo a casa, mia moglie si sveglia:

"Dove sei stato?"

"Sono stato con le puttane a Crackolandia".

"Com'è andata?"

"Benissimo".

"Domani mi racconti".

"Buonanotte".

"Buonanotte".

Sei una forza

Squilla il telefono "È arrivato!" ed è proprio ciò che voglio sentire, e lo ascolto forte e chiaro. Sono felice e commossa, è arrivato, ho lavorato bene, ci sono riuscita, ce l'abbiamo fatta. Intuisco che anche la signora si sente come me adesso, felice, sollevata, commossa. Erano sei mesi che non aveva nessuna notizia del figlio.

Un ragazzo di sedici anni con la testa e i pensieri di un bambino di dieci, ingenuo, puro, venuto dall'*interior*, dalla campagna, guarda spaventato e stupito la scala mobile del Terminal, l'immensa stazione delle corriere, mi dice che non c'era mai salito, non ne aveva mai vista una.

Compro il biglietto e il preposto invita a dirigermi presso il commissariato di polizia della stazione.

Non prendo questa richiesta come un contrattempo, una difficoltà in più, ma come una conferma che le cose devono essere fatte secondo la legge.

La *doutora*, commissaria e responsabile ultima, si convince dell'urgenza del caso e, cosa ancora più importante, si convince della nostra serietà: in fin dei conti questi anni di lavoro in strada e di contatto con le istituzioni, ci hanno reso forti e convincenti per riuscire a chiarire la gravità di una situazione, e nel momento critico, convincere.

In verità, la *doutora* avrebbe preferito intrufolarsi tra i cavilli della legge: "... È minorenni, senza documenti, non può viaggiare da solo, dovrebbe farsene carico il Giudice dei minori e per ottenere il nulla osta bisognerebbe che passasse nelle case di accoglienza dello Stato o del Comune da dove verrà successivamente accompagnato all'udienza previamente fissata per ottenere il permesso, ma solo in

seguito alla delibera di una sentenza giudiziale..."

La nostra fermezza e la nostra chiarezza di argomenti l'hanno convinta.

Probabilmente mentre spiegava l'iter burocratico amministrativo, come se non lo conoscessimo fino al midollo, neanche lei stessa credeva in una risoluzione del caso; o anche, e chi lo sa, la sua sensibilità di donna, di persona, ha parlato più forte; o, e perché no, ha guardato negli occhi gli occhi persi del ragazzo e ha guardato negli occhi i nostri occhi decisi e convinti, ed è stato sufficiente... In cinque minuti siamo davanti all'autobus a salutare il ragazzo e a raccomandarci che all'arrivare a casa telefoni subito. Usciamo dal Terminal, ripensiamo al suo sorriso e alla sua timidezza nel negozio di scarpe: "Zia, non ho mai ricevuto un regalo" dice arrossendo imbarazzato al provarne un paio di gran moda.

Eccolo dunque, ripulito e profumato, coi vestiti appena stirati: il Posto de Saúde, l'unità sanitaria locale, continua, nei limiti del possibile, ad accoglierci e aiutarci. Il ragazzo può fare il bagno e cambiarsi; comprare le scarpe nuove oggi è più facile di prima: gli amici italiani mi aiutano collaborando a queste spese, contribuendo alla sopravvivenza di tutti i giorni: la colazione, uno spuntino, il trasporto.

Il ragazzo sorride felice e ingenuo, racconta la sua storia: litigate costanti in famiglia lo fanno abbandonare la casa del padre e della matrigna, fugge a piedi per il Brasile, arriva fino a Rio, seicento chilometri, torna a San Paolo dove in queste ultime ventiquattro ore entra in contatto con il mondo cane della strada, con la violenza e la droga, con il costante

pericolo che offrono le principali vie e le piazze del centro. In ventiquattro ore però ha anche la fortuna, ed è proprio il caso di dirlo, di incontrarci decisi e sicuri. "Zia, voglio tornare a casa". E allora andiamo.

Conoscendo bene le difficoltà dell'impresa, telefono immediatamente ai miei amici di sempre che oggi come non mai vogliono stare al mio fianco.

La situazione lo impone: se rimane nella strada nelle prossime ventiquattro ore, si mescolerà alla droga, ai furti, alla violenza e alla promiscuità di ogni genere, all'abbandono totale.

Miracolosamente fino adesso gli è andata bene: a piedi, fino a Rio, andata e ritorno. Nessuna casa di accoglienza lo accetterà, ha sedici anni, un anno in più del previsto. "Zia, quando ti ho visto mi è venuta nostalgia di casa, voglio tornare da mia mamma". Andiamo ragazzo mio, andiamo a casa, questa volta ci andiamo davvero.

E tutto si accomoda, il bagno al Posto de Saúde, i vestiti puliti, le scarpe nuove, la doutora responsabile che firma il permesso di viaggio, la corriera che parte in orario e oggi, la cosa più bella, la telefonata della mamma: "È arrivato".

Voglio pensare che oggi è a casa, che è tornato a scuola, che vive la sua vita nel suo paesello di campagna, la sua vita semplice, pulita, vicino alla famiglia e agli amici.

Voglio pensare che oggi la catena di solidarietà tra le persone di buona volontà, ha funzionato rapidamente in favore del bene comune.

Voglio pensare che da oggi in poi sia sempre così: che la persona con i suoi problemi parli più forte della paura di non riuscire, della lentezza burocratica, del far finta che il

problema non ci appartiene... oggi ci siamo riusciti.
Entro in casa e mi ricordo del suo viso, della sua espressione quando saluta dal finestrino della corriera, non posso trattenermi, mi guardo nello specchio, mi fisso negli occhi, e come dicono i miei meninos de rua, affermo orgogliosa: "Sei una forza, zia".

Pregiera nella disperazione

Oggi ho visto, non avrei voluto ma ho visto
Le forze mi abbandonano
Sono stanca
Da due anni queste strade assistono al mio camminare
Da due anni cerco e non trovo
la mia città
il mio Paese
la mia gente
Allora
adesso piango l'amarezza, la solitudine degli uomini
Da due anni vedo i bambini
morire massacrati
di freddo
di fame
di droga
per l'aridità del cuore del mondo
Da due anni le mie mani lavorano come possono
i miei piedi mi portano dagli angoli più sordidi
agli uffici di lusso
Quante parole ho ascoltato...
quante promesse
Quante persone che hanno il potere di agire
preferiscono la complicità del silenzio
Sono stanca di "fare la mia parte"
Sono stanca.
Non ce la faccio più di "fare il mio dovere di onesta
cittadina"
Voglio risolvere il problema per davvero
Voglio che la dignità non sia considerata

come un semplice diritto
da poter essere revocato secondo l'aria che tira
ma voglio la dignità come fatto inalienabile di tutti e per
tutti
Perché, Dio mio, gridare l'ovvio al vento?
Perché, Dio mio, l'uomo non impara?

Sono stanca e oggi ho visto ciò che non avrei mai
voluto vedere:
è un pezzo di persona sdraiato sul tombino
ha la notte nei suoi occhi, la vedo,
il buio dell'abbandono
l'assenza di amore
il riso dell'orrore
Aiutami Signore
Aiutaci Signore
ad aver la forza
si sopportare il peso di questa croce
che non abbiamo chiesto
Aiutaci signore
a non perdere la fede
nell'uomo,
nei miei fratelli
che passano
guardano
sputano
e se ne vanno
Aiutaci Signore
Non voglio sentire mai più
e neanche vedere quello che sento e vedo oggi,
non voglio mai più dubitare

dubitare di te, Signore,
non voglio
Ha dieci anni
quel pezzo di dolore allucinato sdraiato sul tombino
ha l'età dei miei figli
dei miei nipoti
di tutti i miei bambini
che dovrebbero ora baciare il viso della mamma
Aiutami Signore
ad alzarlo
Aiutami Signore
a convincere la guardia che lo calcia
lo insulta
lo spinge
lo picchia
Aiutami Signore
Che i miei piedi continuino il cammino
Che le mie mani continuino ad abbracciare sempre più forte
Che il mio sorriso sia vero
Che il mio amore sia sincero
Aiutami Signore
Aiutami Signore
Aiutami Signore

Requiem

Libera me, Domine, de morte æterna... sono le ultime terribili parole del Requiem di Verdi, un'invocazione disperata, sussurrata dal soprano che ha esaurito tutte le sue preghiere e non si rassegna all'idea, non accetta l'ineluttabile.

È tradizione ormai che durante la Settimana Santa il programma musicale del Teatro Municipal sia dedicato esclusivamente alla musica sacra e quest'anno grandi interpreti promettono un concerto storico.

Finalmente esco con mia moglie, lasciamo la bambina dai cugini, ci vestiamo per l'occasione, le scarpe italiane e la cravatta mi fanno sembrare un uomo rispettabile. Anche mia moglie è elegantissima, il Teatro Municipal obbliga a una certa vanità che a pensarci bene è anche piacevole.

Arriviamo prestissimo, prendiamo un caffè.

Siamo a pochi passi da dove mi incontro con i miei meninos de rua, da dove si nascondono e da dove si organizzano per commettere quei piccoli furti quotidiani per procacciarsi qualche soldo per la droga. Tra un'ora comincia. Non resisto.

Scendiamo la scalinata e mi addentro nella Vale do Anhangabau, una immensa zona pedonale con aiuole fontane e giardini. Andiamo ancora più in giù, un'altra rampa di scale dalla parte opposta al teatro ci conduce nel tunnel dove passa l'asse viario principale nord-sud, una strada di otto corsie. La scala è usata dalla gente di strada come water, ci si va esclusivamente per quello, per usarla come water.

L'odore è indescrivibile così come il rumore del traffico che

riverbera tutto intorno. Arriviamo fino in fondo, non c'è nessuno. Mentre stiamo risalendo vediamo scendere Rita. Barcolla, ha la faccia gonfia, non mi riconosce, mi dà la mano e si allontana appoggiandosi al muretto. Noi, fermi, con la cravatta e le scarpe italiane, la osserviamo mentre entra in un tombino aperto. È lì dentro che i miei bambini dormono quando fa freddo, in un tubo di fogna. Lo usano anche come nascondiglio, o come armadietto: un comodino vicino al letto per tenerci la droga o il prodotto di qualche scippo.

Entra nella fogna, Rita, nel tombino, gonfia e barcollante si cala nel buco per terra in mezzo agli escrementi e la puzza di smog.

Torniamo nella Vale. Da lontano riconosco Anselmo, un ragazzino simpaticissimo magro e sempre sorridente. Abborda i rari passanti per chiedere soldi o semplicemente per scippare. Stavolta è il turno di un uomo gigantesco, Anselmo è un ramoscello, l'uomo un colosso. Lo chiamo a gran voce prima che faccia qualche sciocchezza, si ferma, mi guarda e non mi riconosce. Neanche Rita mi aveva riconosciuto, è strano, ci siamo visti appena ieri sera. "Anselmo, sono io, non mi riconosci?" fermo sul posto apro le braccia. Con un sorriso a tutta faccia si appoggia a me e mia moglie. "È tua moglie?" chiede, non l'ha mai vista ma l'abbraccia e la bacia, si fa abbracciare e baciare.

Mi appoggia la testa sulla cravatta, resta fermo a farsi fare le carezze.

Ci guarda, mi guarda: *Tá cauboi hoje, tio*: Tio, Zio, è come mi chiamano i bambini, Cauboi significa Cow-Boy che in gergo definisce la persona elegante oltre misura.

Olha a cara da Rita "guarda la faccia della Rita"... Gli occhi lucidi il viso gonfio e l'andatura insicura stupiscono persino lui che è abituato a convivere tutti i giorni.

Ci abbraccia con la faccia affondata nel sacchetto della colla da sniffare presa dal tombino del tunnel.

È tardi, saliamo la scalinata ed entriamo nell'atrio di marmo. Signore in lungo ci ricordano che nonostante i centocinquanta metri che ci separano ci troviamo in un altro mondo. Mia moglie piange.

Verdi era ateo, non si rassegnava all'idea della morte, a ogni nota è come se dichiarasse la sua disperazione. Il Dies Iræ si scatena furioso, i timpani e la gran cassa fanno tremare l'edificio e tutti noi.

Mia moglie piange, anch'io ho le lacrime agli occhi, ma non sono lacrime di commozione. Mi annuso e mi faccio annusare da mia moglie, ci annusiamo a vicenda e sentiamo che la cravatta, la giacca e le scarpe italiane sono impregnate dell'odore nauseante della colla, ho abbracciato i miei bambini per trenta secondi e sono puzzolente di colla, di droga.

Il Requiem continua, terribile.

Anselmo e Rita appoggiano la testa su di noi e ci abbracciano.

È solo questo che vogliono, essere abbracciati, magari da un padre e una madre che non hanno mai avuto, e mentre rimangono in questa attesa frustrante, cantano, declamano disperati: Libera me, Domine, de morte æterna.

Buona Pasqua Anselmo.

Buona Pasqua Rita.

Senza niente

La gravidanza precoce, nell'adolescenza, è un problema comune a molte giovani brasiliane. La mancanza di informazione e di igiene, le pressioni sociali e culturali, la noncuranza della famiglia, l'ambiente in cui si vive, formano un insieme di fattori favorevoli, un humus propizio allo sviluppo di situazioni problematiche.

Rimanere incinta precocemente, nell'adolescenza, vittima di stupro, ferita a colpi di cocci di vetro, con una malattia venerea già in atto ed essere piena di pidocchi, non è invece così comune.

La situazione è questa: una giovane vita buttata per le strade della città sotto gli occhi di tutti quelli che dovrebbero tutelarla.

E quando dico tutti, dico esattamente così, tutti: le autorità che non l'hanno protetta dallo stupratore, l'ospedale al quale è stata portata nuda e sanguinate dalla polizia, che non ha fatto neanche una semplice denuncia, le case di accoglienza e i "Progetti" impegnati nel lavoro coi meninos de rua... sono tutti responsabili, tutti.

"Zia, non darmi la mano che sono leccia" ha avuto la dignità e il pudore di dirmi quando l'ho incontrata in piazza. Pallida, ferita, sporca, puzzolente, il bel viso dal sorriso grande e sincero, non riusciva a nascondere l'umiliazione di essere infestata dai pidocchi. Una ragazza senza niente, letteralmente, e un figlio dentro di sé.

Nessuno sa se il figlio è dello stupratore o se è frutto di una relazione anteriore, nessuno è riuscito a convincerla ad andare dal medico. "Io ci vado solo con la zia, solo con lei ci vado" risponde a chi cerca di accompagnarcela. E perché?

Perché solo con la "zia"? Perché di lei semplicemente si fida, perché la "zia" non le ha mai chiuso la porta in faccia o non l'ha mai espulsa dalla casa di accoglienza per aver fatto un po' di cagnara; perché la "zia" c'è.

Forse è questo il segreto: esserci, ascoltare. Per questo della "zia" si fida.

Ho contattato e ricontatto i gruppi, i progetti, le iniziative, le entità pubbliche, le private, le religiose di tutte le tendenze; ho contato e ricontato tutte le case di accoglienza dello Stato, del Comune, della Chiesa, dello Stato in collaborazione con il Comune, del Comune in collaborazione con la Chiesa... sono decine, e se tanto mi dà tanto, sono centinaia le persone che vi lavorano.

E i bambini continuano in strada, continuano a vivere in strada, abitare in strada, continuano ad essere malmenati in strada, violentati in strada...

I bambini ed i ragazzi che hanno perso il riferimento del tempo e dello spazio, del bene e del male, i bambini che, secondo i "Gruppi" ed i "Progetti", dovrebbero arrivare fino a loro con le proprie gambe, con le proprie forze e per rimanervi dovrebbero imparare le innumerevoli regole e rispettarle immediatamente, pena l'espulsione, pena la restituzione alla strada, ebbene, tutti questi bambini sono sempre lì, per strada.

E questa ragazza, poco più che una bambina, bella, incinta e piena di pidocchi, non ci vuole più andare ai "Gruppi", ai "Progetti", no, non vuole più essere cacciata fuori per non aver rispettato una regola, preferisce così aspettare la "zia".

Sono seduta sul muretto con lei, a parlare. Insieme a noi c'è un piccoletto di al massimo dieci anni.

All'improvviso il sorriso dolce le si trasforma in una smorfia di odio che trova nel bambinetto la sua valvola di sfogo. Senza motivo, senza alcuna ragione, la rabbia della frustrazione e della paura, la rabbia del forte sul più debole, la violenza imparata in anni di umiliazione della vita di strada, l'odio allo stato puro, esplodono: raccolta un pietra da terra ecco che comincia a correre dietro al bambino, senza motivo che non sia la sua stessa rabbia.

I due scompaiono nella notte tra la solitudine delle urla e il silenzio irreali. La "zia" impotente, aspetta invano.

Cara T. adesso non puoi più fuggire, andartene via, adesso devi dar tempo a questo bambino nel tuo ventre per crescere in pace e tranquillità, lui adesso ha bisogno di te, è giunto il momento di riscattarsi come persona, come donna. Nessuno può farlo al posto tuo, la volontà deve partire da te, quella scintilla di umanità che hai dentro deve prevalere su qualunque altra cosa: sulla violenza, sulla fame, sulla droga, sui pidocchi.

Adesso tocca a te fare di questo mondo infame il posto più bello e accogliente che ci sia per viverci, perché tu e tuo figlio possiate sentirvi, finalmente, a casa.

Oggi è una giornata diversa

Oggi è una giornata diversa. È cominciata nella Piazza di sempre ed è finita in un...

Non importa quanti chilometri ci sono tra la Piazza di sempre e il "Centro di Salute", l'abbiamo fatta a piedi, noi tre.

Avremmo potuto prendere il metrò ma il camminare è un modo di svegliarsi, per liberarsi dal torpore della droga e di una notte mal dormita.

Il piccolo L. si trascina con gli occhi socchiusi, si ferma ogni dieci passi vuole sdraiarsi e dormire ancora. Ma il fatto di aver risposto al mio invito di andare a fare il bagno e cambiarsi, giustifica la mia insistenza nel caricarlo, letteralmente, con me.

La ragazza al contrario, sa perfettamente l'importanza di andarci e collabora come poche volte l'ho vista fare. È incinta e sembra comportarsi con un po' più di responsabilità, però, nonostante le attenzioni e le precauzioni, la vita di strada marchia, lascia tracce profonde che per fortuna oggi hanno "solamente" le sembianze di pidocchi. Si è tagliata i capelli da un paio di settimane, e un giorno sì uno no andiamo insieme al "Centro di Salute" per mantenere un minimo di igiene.

Il piccolo L. non resiste, dorme sulle panche della sala d'attesa.

Sporco fino all'inverosimile, i vestiti laceri, i piedi neri sozzi, senza scarpe: è l'archetipo stesso dell'abbandono: L., nove anni, menino de rua.

T. approfitta della doccia fino all'ultimo istante, continua a mantenere la tipica vanità femminile di una ragazza di

diciassette anni consapevole della sua bellezza.

È vero, è proprio bella, mulatta, alta, un sorriso aperto, radioso, maestoso, che dimostra quella famosa opulenza delle donne brasiliane. Un foulard sbarazzino copre i capelli cortissimi.

Esce dal bagno e sceglie vestiti puliti che il "Centro" ci mette a disposizione.

La pancia aumenta e i vestiti devono adattarsi alla situazione. La scelta è lenta e pur sapendo che rimarrà pulita solamente fino a sera, quando di nuovo si sdraierà sul marciapiede, continua a provare e riprovare magliette e sottane cercando la mia approvazione. Il piccolo L. continua sdraiato, dorme. È il solo momento in cui sta fermo, ne approfitto allora per dargli una guardata alla testa... sospetti fondati! Anche lui pieno di pidocchi e larve. Entra sotto la doccia, si insapona, sfrega, lava, lava di nuovo.

Ne esce irriconoscibile. Sembra perfino... un bambino. Non è più un grumo di sporco ambulante, ha riacquistato i lineamenti e la graziosità di un bambino.

Vuole scegliersi i vestiti da solo.

È mezzogiorno e abbiamo fame. Avevo promesso loro una merenda.

Il mio lavoro di strada è basato sulla "presenza", nel condividere le varie situazioni occupandomi dei problemi concreti di ogni menino; la peculiarità del mio lavoro non mi permette di fare uso dei soldi in modo palese: sarebbe come un invito affinché tutti si sentano nel diritto di chiedere un "contributo".

Ma ogni regola ha la sua eccezione: e oggi è una giornata diversa.

Siamo puliti, abbiamo appena fatto un bel bagno, i vestiti semi nuovi, abbiamo perfino le scarpe ai piedi. E oggi è sabato. Non voglio mangiare uno spuntino in piedi, non voglio. Abbiamo fame e siamo belli. Vogliamo, una volta nella vita, andare al ristorante. Lo so che posso aprire un precedente, lo so che tutti gli altri lo sapranno subito e me lo chiederanno anche loro, lo so che questo non si fa, lo so che può sembrare una irresponsabilità mettere idee "strane" nella testa di un menino de rua... lo so. Ma non mi importa, oggi siamo belli e profumati. Dunque: abitiamo per strada e abbiamo i pidocchi, ma il foulard sbarazzino li mantiene ermeticamente chiusi e le larve sono state tolte una a una. Allora, niente di meglio che andare al ristorante. Un posto semplice, ma il piattone di riso e fagioli, carne, insalata, patate fritte è garantito. È un ristorante popolare, un self-service, e tutta quella roba buona esposta risveglia la voglia di mangiare: "Di più, zia, riempi il piatto", "Guarda che è troppo e non ce la fai", "Ce la faccio sì, zia, ho fame, ce la faccio".

Eccoci qui, seduti a tavola a mangiare, parliamo tranquilli, non abbiamo nessuna fretta. Non abbiamo paura di essere espulsi, non abbiamo paura di essere picchiati, non abbiamo paura di sorridere.

Dopo tanto tempo di lavoro, ho imparato a camuffare molte delle mie emozioni perché so perfettamente quello che succederà tra poco: li accompagnerò in metropolitana fino alla Piazza di sempre da dove siamo usciti sporchi affamati e pieni di pidocchi e li lascerò là. Mi sento come se avessi trovato un diamante nell'immondizia, lo pulisco per benino e lo restituisco all'immondizia dove lo avevo preso.

Allora solo io so qual è il sapore di queste lacrime che mi bagnano il viso, perché per tutti sono lacrime di allegria: ma oggi è una giornata diversa.

Un Gesto, Le Stelle, L'Abbraccio

Il freddo arriva all'improvviso, in questo periodo si passa facilmente dai trenta gradi del mezzogiorno ai cinque della notte. Non si sa come vestirsi. La gente dice che a San Paolo si attraversano le quattro stagioni in poche ore. è vero.

Oggi è uno di questi giorni ed è giorno di "Rua" giorno di ronda. Si comincia dalla grande piazza per poi scendere tutti i gironi del centro fino alla Vale do Anhangabau che oggi appare vuota o quasi. Il freddo si fa sentire: canottiera, camicia di flanella, felpa, giacca a vento, jeans, calze di lana e scarpe con la para; i miei vestiti.

Ci sediamo per terra, arrivano i bambini da chissà dove. Juliano è piccoletto, un difetto nel palato e la conseguente difficoltà di parlare lo rendono di aspetto ancora più vulnerabile. Ha un paio di ciabatte hawaiane, pantaloncini corti e maglietta da spiaggia. Si siede accanto a me: ha l'età di mia figlia e un freddo cane. Gli metto il mio giaccone che lo copre fino ai piedi, resterà poi impregnato dei più forti e nauseanti odori, dallo sporco al sudore, dalla puzza di colla da sniffare al fumo di non so che razza di sigarette. Juliano nasconde la colla nei pantaloni ma per rispetto a me e agli altri volontari non la tira fuori più, anzi in seguito farà un gesto bellissimo.

Ma andiamo con ordine.

Prima di riuscire a convincere i bambini a seguirci fino alla casa di rifugio, dove potranno lavarsi, mangiare e dormire, li dobbiamo conquistare. Oggi sono pochi, cinque. Giochiamo

a dama, disegniamo, cantiamo. Qualche passante si ferma ad osservare la scena insolita. Adulti "normali" a giocare con meninos de rua ? "Guardate, non hanno paura dei bambini..." sembrano dire gli sguardi attoniti. Os meninos de rua seminano paura dovunque: rubano, assaltano i passanti, si drogano, si prostituiscono.... afferma il senso comune. Oggi no.

"Sono proprio dei bambini che giocano" mi confida un signore che con meno fretta del solito ci passa davanti. Ecco che Erika, agitatissima e sbruffona, chiede in malo modo dei soldi; quel passante apre il portafoglio e con un biglietto da un real (mille lire) è pronto a "fare il suo dovere", è pronto ad "aiutare", come in buona fede ha sempre pensato senza riflettere un momento: "un real per comprarsi un panino....". Il real va invece direttamente nelle tasche dello spacciatore di colla. Convinco Erika a restituire e quel signore a riprendersi il denaro. Juliano mi chiama, deve finire il disegno e vuole riaccoccolarsi tra le mie gambe. è ora di andare, la strada è lunga. Fabiana non viene, nella casa non entra più, ha superato il limite di età.

Gli altri due di cui non ricordo il nome, si dileguano nel buio. Juliano non si stacca, vuole che lo porti in braccio, in groppa, a cavalcioni sulle spalle. L'ho già fatto tempo fa: mal di schiena per una settimana. Lo convinco ad andare con le sue gambe.

Juliano cammina e parla. Faccio fatica a capirlo per via del problema alla bocca, ma vedo che è allegro e sorridente. Si ferma e toglie il sacchetto di colla dai pantaloni, lo butta via, lo allontana, lo scaccia da sé con un gesto ampio e brusco:

un gesto bellissimo. Per oggi basta: basta droga, basta fumo, basta colla da sniffare per non sentire fame freddo e paura, basta. Ecco, siamo arrivati. Lui solo dei cinque bambini di oggi dormirà al caldo, mangerà, farà il bagno e cambierà i vestiti laceri. "Ciao Giuliano, no, domani non vengo, torno venerdì."

Abbiamo tentato di convincere l'ultima rimasta: "Vieni anche tu, Erika. Potrai dormire in un letto vero". "Il mio letto è la terra, il cielo è il lenzuolo e le stelle sono le mie coperte" risponde con la saggezza di chi di anni ne ha undici.

Buona notte Erika e che oggi ti scaldi l'abbraccio del Signore.

Uno più, uno meno

Mattina presto, nella piazza, la incontro che è ancora mezza addormentata, sporca, quattro stracci addosso: una specie di camicia maltrattata, incolore, sopravvissuta ad innumerevoli lacerazioni e una paio di bermuda miserabili rimediate chissà dove.

La pancia enorme annuncia al mondo che sta per arrivare un altro figlio.

Per lei è il primo, per questo mondo uno in più...

La giovinezza, il sorriso, la bellezza, non riescono a nascondere l'agitazione di oggi. Nonostante i consigli e le indicazioni dei medici che hanno accompagnato la gestazione, la ragazza continua a dare ascolto ai soliti "consiglieri" che sempre abbondano in piazza a qualsiasi ora ed in qualsiasi circostanza. è apprensiva, ansiosa, è sicura che sia femmina... che sia maschio... che la pancia è scesa molto... che è troppo rotonda... che avrebbe dovuto nascere ieri... che può soffocare con il cordone ombelicale... : decine di opinioni colte nella piazza dove vive da sempre.

La osservo e mi domando pur sapendo, quanti anni può avere questa ragazza.

Ha l'età dell'abbandono, della miseria morale e sociale nella quale vive la nostra gente.

Ha l'età della sofferenza dell'umanità, ha l'età degli innocenti massacrati da Erode, maciullati dalle bombe cadute su Baghdad. Ha l'età di tutte le schiave negre che generarono figli dei loro signori per moltiplicare la forza lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero. Ha l'età, il colore, l'incoscienza del Brasile.

è bella, mulatta, sorride, la bocca grande e i denti forti definiscono una espressione esuberante e intrigante come qualunque ragazza sua coetanea.

Oggi, domenica, darà alla luce una creatura, un piccolo essere sul quale dovremmo depositare le speranze di un mondo migliore, di un modo di vivere più solidale, più umano. Un piccolo cittadino al quale non possiamo più negare il diritto alla casa, alla famiglia, alla scuola; una creatura che aspetta da noi solamente una opportunità, quella opportunità che milioni di brasiliani fino ad oggi non hanno mai avuto: crescere ed essere felice.

La ragazza vive per le strade da sempre con il consenso di tutti: della famiglia che l'ha abbandonata; dei vari "Comitati per l'infanzia" che si sono succeduti in tutti questi anni; della "Segreteria per l'infanzia" delle varie amministrazioni statali e comunali; della Polizia che nonostante i miglioramenti visibili, continua truculenta; della Chiesa Cattolica e di tutte le altre organizzazioni religiose che lavorano con i meninos de rua...

La ragazza ora è qui, davanti a me, da sempre, perché sempre l'ho lasciata stare qui, e la mia unica preoccupazione è sempre stata quella di non farla avvicinare troppo perché non mi assaltasse.

è così che la ragazza cominciò la vita: con tutto ciò che la vita ha di peggiore.

La nostra città assiste complice al consumarsi di una intera generazione: nelle favelas della periferia è più facile vedere forni a microonde che bambini andare scuola. La nostra città permette che nascano bambini all'addiaccio, alla mercé di tutto e di tutti. Le istituzioni pubbliche: Comune, Governo,

Chiesa, si fanno in quattro per raccogliere fondi e organizzare “gruppi” e “progetti” che “si occupino della reintegrazione nel tessuto sociale”-tanto per usare una espressione cara al gergo burocratico- : milioni di dollari che finanziano un giro enorme di interessi che vanno dalla soddisfazione personale degli individui spesse volte avventurieri senza scrupoli, reclutati come “volontari” nei “progetti”, fino ad arrivare al più spudorato sistema di clientelismo e scambio di favori. Mi rifiuto di pensare in sana coscienza che un Paese come il Brasile, uno Stato come il nostro, che la città di San Paolo non riesca ad affrontare e risolvere il dramma dei bambini che non hanno mai avuto la possibilità di crescere e svilupparsi “normalmente”, di bambini che, per enfatizzare ancora una volta la separazione tra noi – “i normali”- e loro, sono chiamati *meninos de rua*, bambini di strada.

Ci fermiamo sulla porta dell’ospedale per farci una foto. Aspettiamo la chiamata.

Prima di entrare un ultimo controllo ai vestitini del bebè, ricevuti in regalo per la strada: una mano pietosa che ha donato un bellissimo corredo.

Entriamo. La dottoressa, cerca di convincerla con molta calma a sdraiarsi affinché possa eseguire i controlli, osservare un’eventuale dilatazione... Nonostante oggi non sia il giorno indicato dai medici, eccoci qui. I consigli della piazza e l’instabilità emotiva della ragazza formano una miscela esplosiva capace di destabilizzare e smentire qualunque opinione più coerente, più sensata.

La dottoressa tenta in tutti i modi, senza successo. La ragazza è irriducibile, non permetterà che nessuno le metta

le mani addosso, che nessuno la tocchi, nessuno può toccarla dentro. Esce dall'ambulatorio nervosa, irritata, in guerra con se stessa e col mondo che l'ha messa in questa situazione. Chiede bruscamente di restituirle il corredo, dice che lo venderà in piazza e spenderà i soldi in crack. Maledice il ventre ed il bambino che racchiude, non vuole che nasca vivo, dice che lo ucciderà con tutta la droga che si farà.

Cerco di convincerla.

Se ne va sbraitando contro il mondo.

La guardo attraversare il viale a sei corsie.

Piove.

Una bestia spaventata, circondata dalla paura, frutto dell'esperienza diretta di tutta una vita, di milioni di vite.

Alcuni giorni dopo i suoi compagni di strada mi accompagnano in un altro ospedale... Nasce una sana e bella bambina. Sono loro che l'hanno accompagnata all'ospedale, i suoi compagni di strada. Dov'erano lo Stato, il Comune, il "Comitato per l'infanzia", la Chiesa, i "gruppi", i "progetti", dove?

Dopo qualche giorno di degenza la incontro di nuovo nella stessa piazza di sempre.

Le hanno permesso di uscire, l'hanno dimessa, l'ospedale è rimasto con la figlia.

Il seno duro di latte rappreso, i punti del parto cesareo, lo sporco della strada: la bestia spaventata grida allucinata, nessuno riesce ad avvicinarsi alla ragazza. Grida il suo diritto ad essere madre, il suo diritto ad essere protetta, il suo diritto a non venire dimessa dall'ospedale, il suo diritto ad essere indirizzata ad un centro di disintossicazione, il suo

diritto alla dignità.

La figlia...

ma chi si importa della figlia...

uno più uno meno...

andrà ad ingrossar le fila degli orfanotrofi...

meglio così...

vedrai che sarà pure adottata, così carina, mulatta, negretta,
così bellina...

adottata da stranieri, svedesi, tedeschi, italiani...

questi stravedono per le negrette brasiliane...

Fino a quando?

Lettera a una persona importante

Voglio raccontarti una storia.

A sette anni fugge di casa, le botte costanti, i maltrattamenti, le vessazioni quotidiane le fanno oltrepassare la porta di casa per perdersi nelle strade. Madre ad undici anni, gioca con la figlia come se fosse una bambola, ripete con lei tutto quello che le è stato insegnato...

Droga, prostituzione, violenza. Gli anni passano tra internamenti e fughe.

Un bel giorno ci incontriamo in piazza, in pieno centro. Conquisto la sua amicizia e la sua fiducia.

Accetta di far parte di un programma di riabilitazione che, assieme ai miei amici di sempre, ho fondato per i meninos de rua. Frequenta le sessioni di psicanalisi con regolarità, mi segue in tutte le iniziative.

Nelle nostre mani ecco la foto scattata il giorno della grande festa nel Palazzo del Governo: eccola abbracciata a te che la stringi col sorriso di un padre orgoglioso.

“Non avrei mai pensato che persone così importanti mi volessero bene...” mi disse all’uscita.

E io, due braccia, due gambe e qualche amico, mi sento come se avessi trovato un diamante nell’immondizia, lo pulisco per benino e lo restituisco all’immondizia da dove l’ho preso.

È esattamente ciò che ho fatto quel giorno, la sera, all’uscita dal Palazzo, senza un posto dove andare, senza niente, l’ho restituita alla strada, alla piazza, alla fogna.

Oggi è in prigione.

Ho pensato che forse una visita o una tua parola, potessa

aiutarla a ricordarsi che ha degli amici che le vogliono bene, così, semplicemente per quello che è, perché le vogliono bene e basta.

Si chiama Paulette.

Che ne dici?

Ferite

Non sono un assistente sociale...

Le parole... il tono, il tono di voce usato... la persona... il paziente che sente dire dal medico... la paziente-bambina-incinta... gamba gonfia... infiammata... molto male, la sassata dell'altro giorno...

...stavo dormendo zia, mi è arrivato da dietro, mi ha svegliato e mi ha tirato un sasso, diceva che il figlio non è suo, mi ha detto puttana e altri nomi brutti... fa male, zia, la gamba, non riesco a camminare, sento dentro l'osso molle, portami dal dottore zia...

Il medico... sbraita... pensa alla quota di pazienti che è obbligato a visitare per guadagnare uno stipendio da fame... e che tutti i giorni questa quota è incrementata da uno, due o dieci pazienti in più... infilati lì... fuori dalla quota stabilita... lavorare gratis... gente grassa... vecchi ulcerosi... vecchie catarrose... gente...

Non sono un assistente sociale...

il medico del pronto soccorso... il medico che non tocca neanche i pazienti... il medico che esamina il paziente con lo sguardo... da lontano... il medico... milioni di medici, assistenti sociali, segretarie, portinai, funzionari pubblici che trattano la gente povera come la gente povera si merita di essere trattata per il solo fatto di essere gente ed essere povera...

Loro sono il popolaccio più povero e puzzolente e sporco del mondo e con le gambe gonfie catarrose incinte bambine di strada o no ma poveri infetti immondi sporchi puzzoni ed io medico-assistentesociale-psicologo-portinaio-segretaria-

funzionariopubblico, non voglio toccare nessuno dare informazioni a nessuno parlare con nessuno guadagno uno stipendio da fame e non voglio contaminarmi con la schifezza del mondo...

Gli occhi parlano... il tono della voce parla... parla più della parola... Nessuno dice forte e chiaro Mi fate schifo ma lo pensano tutti... Il medico-funziario pubblico spiega con urla i diritti del cittadino al paziente... i milioni di pazienti ascoltano tutti i giorni ad ogni istante la negazione dei loro diritti dalla voce, dai gesti e dall'atteggiamento di medici-portinai-segretarie-funzionari pubblici-capidipartimento gridare il No, totale e assoluto al diritto...

...una informazione per favore, mi potrebbe dire dove posso...

una inferriata separa il funzionario pubblico dall'umore spaventoso, da me cittadino sbattuto da uno sportello all'altro passando di fila in fila... l'inferriata separa il funzionario pubblico dall'umore spaventoso dal cittadino popolaccio puzzone che chiede informazioni costantemente negate dal gentile e solerte apparato pubblico....

Mi fa male la gamba zia, sono incinta, zia....otto mesi zia, la gamba, zia, fa male...

Il calvario delle file e degli sportelli... il peso della responsabilità scrollato di dosso non appena si avvicina...

...deve andare dove ha fatto gli esami del "pre-natal" ...qui è solo per le gravide, il suo problema è la gamba... deve andare in ortopedia...

La gamba, zia, fa male...

Sali scale... scendi corridoi... aspetta in piedi con la gamba gonfia... bisogna essere gentili con il portinaio che mi

chiude la porta in faccia... me la chiude in faccia perché il popolaccio puzzone domanda mille volte la stessa cosa...

Scusi signore, è qui...

e il signore-portinaio è stanco di ripeter mille volte la stessa cosa... e il signore portinaio chiude la porta mille e mille volte e lascia il popolaccio lì fuori ad aspettare la terra promessa dell'informazione che salva... e il signore-portinaio ha il potere di vita o morte su di me... sulla gamba di questa ragazza incinta di otto mesi sulla vecchietta che è in attesa da una vita...

Mi fa male la gamba, zia....

e il potere esiste per essere usato

io, signore-portiere-funziario pubblico dall'umore spaventoso-medico-assistente sociale – ti chiudo la porta in faccia quanto voglio perché questo è l'unico potere che ho... perché mi danno uno stipendio da fame..perché la mia squadra ha perso la partita... perché ne ho voglia....

La bambina-incinta... otto mesi... grande pancia... gamba gonfiata a sassate da un collega di strada totalmente in preda al delirio della droga... cerca aiuto... una visita medica... informazioni... solidarietà...

Usciamo dall'ospedale trascinandoci...

adesso ha una fascia nuova e pulita... il taglio chiuso dai punti che bravi dottori hanno cucito con attenzione e delicatezza... restituisco la bambina-gamba gonfia-grande pancia alla strada che l'ha vista nascere e crescere...

adesso la vedrà dare alla luce un altro figlio... un figlio della strada per la strada... ho io una ferita aperta... ha la mia gente una ferita aperta grande come il Brasile.

Lui medico. Portinaio quell'altro. Segretaria quella lì.
Funzionario pubblico dall'umore spaventoso... che
differenza c'è... che importa la funzione di ciascuno...

La realtà della vita, la paurosa realtà della vita negata,
oltraggiata, offesa l'abbiamo tutti davanti agli occhi... basta
solo voler guardarla...

Che cosa è successo a tutti noi?

Oggi

Tanti anni fa, Re potenti e saggi, pastori umili e infreddoliti si riunirono davanti ad un neonato che avrebbe cambiato per sempre la storia del mondo, anzi, un neonato che era lui stesso l'inizio e la fine della Storia.

Oggi voglio stare tra i Re ed i pastori davanti a quel neonato.

La voce dell'Angelo diffonde la notizia più importante di tutti i tempi, il Fatto che cambia il cuore e la mente dell'Uomo. Ieri sera la Terra si è fermata, ognuno ha cercato la sua famiglia, i suoi affetti, le sue radici, per riunirsi, per vincere la solitudine che il frastuono del mondo impone.

Lo so che per molti la Festa non ha nessun significato, lo so che tanti pensano che questo giorno sia solo un pretesto per imbottirsi di cibarie caloriche e inutili regali, lo so che gran parte degli uomini continua ad uccidersi, lo so. Ma voglio fare come l'angelo, voglio andare a raccontarlo a tutti, voglio andare a trovare quel neonato con chi non ha la minima idea di che giorno sia oggi, con chi, ieri sera, non ha avuto il calore della sua famiglia, voglio dirglielo: da oggi tutto può cambiare, è nato!

Sporchi, laceri e lerci. La capacità degli uomini di auto ingannarsi è spaventosa: la nostra gente abbandonata a se stessa, sa benissimo che giorno è, per un attimo ha ascoltato il Silenzio della Terra, pur soffocati dal rumore della falsità e dell'ipocrisia di una festa da shopping center, per un momento se ne sono accorti. Ed allora la disperazione, la solitudine hanno battuto ancora più forte, e come unica consolazione la droga e l'alcol, per far finta di niente, per

non pensare.

È così che trovo i miei bambini, sporchi laceri e lerci, drogati, fuori di senno.

Ma oggi è il giorno, anzi il Giorno più importante ed io sono qui per questo, per dirglielo, che la Sua nascita porterà a nuova vita, alla resurrezione, alla libertà.

Un piccolo gruppo vuole venire a Messa. Mi dirigo verso l'Arsenale. Là, saggi Re, come il nostro Cardinale e semplici pastori, come gli uomini di strada accolti, si riuniranno tra poco intorno al presepio per dare il benvenuto al neonato, per assicurarsi, per dirsi l'un l'altro: "è nato, non siamo più soli, resterà con noi fino alla fine dei tempi". So per esperienza che il camminare sveglia, che il movimento fisico aiuta il torpore della droga a dissolversi. Andiamo, all'Arsenale faremo un bagno, mangeremo e ci cambieremo questi quattro stracci logori. Ma qualcosa oggi non va, il più piccolo di tutti rimane indietro, non vuole camminare, tira sassi, urla. Arriviamo sulla soglia dell'Arsenale e rimane fuori, continua a dare calci, a fare scene.

Dodic'anni, ne dimostra otto: piccoletto, magro, sporco, lacerato e lercio, gli occhi fuori dalle orbite in uno spasmo di rabbia e disperazione, schiavo della droga. Gli altri sono entrati, camminano nell'indolenza, non capiscono dove sono. Non vogliono lavarsi.

Le cucine sono chiuse, e non possiamo mangiare...

Comincia la Messa. Il piccoletto continua sul portone ad insultare i passanti, ad abbaiare alla luna, ho paura che si faccia male, cerco di tenergli le mani, mi morde un dito.

Non c'è niente da fare, se ne va imprecaando contro il

mondo, allucinato lui e allucinato il mondo che lo ha abbandonato. Una volontaria lo segue per riaccompagnarlo in piazza.

Il Re saggio e i pastori pregano in chiesa, quattro bambini sulla porta non vogliono entrare: ieri sera ci siamo stretti alle nostre famiglie; i pastori accolti all'Arsenale hanno avuto una cena diversa dal solito, in tanti riconoscono lo sforzo che questa casa fa per farli sentire in Casa, e oggi un Re saggio gli annuncia la Speranza Viva.

Quattro bambini che da troppo tempo hanno perso tutto, non riescono ad accorgersi che siamo in festa, stanno sulla porta, mi chiedono di andare via. La fame, la solitudine e il delirio della droga hanno parlato più alto della voce dell'Angelo.

Li riaccompagno in piazza, restituisco i diamanti che avevo trovato all'immondizia. Cerco di non piangere, cerco di non dimostrare la mia desolazione, cerco di mantenere il sorriso di sempre, cerco disperatamente la forza di continuare.

E il mio sorriso è una richiesta di aiuto. Il mio sforzo di non piangere è un grido, un appello che rivolgo a voi, cari amici italiani e a tutti noi "uomini di buona volontà": mai più soli, mai più separati, mai più disperati!

San Paolo, venti milioni di abitanti, 25 dicembre 2002, quattro bambini mi abbracciano stretto.

Uno mi dice: "Feliz Natal, tia" "Buon Natale, zia".

Trecento

Sogno, immagino e voglio un giorno di festa, una festa per tutti, la festa di tutti.

Sogno, immagino voglio e preparo. Trecento pezzi di torta, preparo. Trecento.

Sono per i trecento compleanni mai festeggiati. I miei meninos...

Molti non sanno neanche il loro vero nome, lo hanno dimenticato, sono diventati uguali al loro nomignolo, affibbiatogli dal caso, sono dei non-meninos, ombre vaganti, l'incubo della coscienza addormentata della nostra città.

Ma oggi immagino e voglio una grande festa, la loro festa, la festa del compleanno di ciascuno di loro. Oggi mi sono svegliata pazza, completamente impazzita e preparo la festa per i miei trecento meninos.

Mancano tre giorni alla fine dell'anno. La tensione è al massimo: ci si vuole stringere intorno alla sicurezza della famiglia. Sotto i ponti e tra i tubi di fogna ci si imbottisce di crack e di colla per sprofondare ancora di più nella certezza che la famiglia la si è perduta per sempre o non la si è mai avuta.

Ci si scalda insieme in questa certezza, ci si scalda dal freddo di quest'estate di quaranta gradi all'ombra. Un caldo gelato di disperazione di ghiaccio. Ma oggi è festa.

Chi si è dimenticato il suo nome, chi non ha la benché minima idea del giorno in cui è nato, festeggerà con me e con tutti gli altri il suo compleanno. Oggi è il compleanno di tutti. Trecento pezzi di torta.

Davanti al Teatro Municipal c'è un grande ponte che

attraversa la nuova zona pedonale, aiuole, giardini, più sotto ancora, la grande via a scorrimento veloce che attraversa la città. Grande festa oggi sotto il ponte, tra la fretta dei passanti apparecchiamo la nuda terra, apriamo le borse, prepariamo le bibite e i bicchieri di carta.

Adesso le foto. Intorno alla “tavola” a turno, tutti: la giovane con la figlia in braccio, quel piccoletto sempre sbrindellato, quell’altra stupenda ragazza col sorriso da fotomodella... tutti. Siamo qui in pieno centro a far festa.

Sono qui in pieno centro, faccio festa, sono felice come ciascuno dei miei meninos, sono raggianti di allegria, sono distrutta dalla disperazione.

Ho l’esatta dimensione dell’inutilità e della precarietà di tutto quello che è stato fatto, di tutto quello che farò. Ho l’esatta dimensione della incombenza della morte che ci aspetta al prossimo sacchetto di colla o alla prossima tirata di crack. Ho l’esatta dimensione di me stessa, della mia caparbia e della mia solitudine.

Tia nunca tive uma festa assim... zia non ho mai avuto una festa così...

Queste parole e l’abbraccio che segue mi riportano il sorriso nell’anima, mi ridestano alla realtà. E allora sogno e immagino una realtà diversa, in cui lo Stato, le istituzioni, la chiesa, i gruppi, i progetti di intervento nella realtà dei meninos de rua si riuniscano insieme davanti a noi per farci una sorpresa... sogno e immagino che a tutte queste organizzazioni e alle loro iniziative ammalate di elefantiasi burocratica e parolaia spuntino le ali e volino via, lontano da me, lontano da tutti i miei meninos affinché nessuno possa mai più essere vittima dei loro tentacoli.

Immagino sogno e voglio la realtà che i miei occhi increduli vedono adesso: decine di ragazzi che si abbracciano felici, decine di ragazzi con un nome proprio e una data di nascita a dirsi l'un l'altro: feliz aniversário.

Sotto un ponte di San Paolo, trecento pezzi di torta.

Il Prezzo

Non riesco a trovare la metafora giusta per spiegare ciò che ancora una volta vedo e per il quale ho esaurito la riserva delle mie parole.

A questo punto posso solo pormi domande che non hanno risposta, domande che cadono nel vuoto, domande urlate che a poco a poco diventano sussurro ed infine si trasformano in pensiero, in un vago pensiero apatico e informe, una sensazione di impotenza legata ad un nulla cosmico di disperazione che avvolge la mia anima e la ricopre di una sostanza gelatinosa e appiccicosa, la immobilizza a più di cento catene, la ammutolisce cucendole la bocca, l'acceca cavandole gli occhi...

Il fatto che esista una situazione come questa e che la veda davanti a me.

Il bambino e la sua mamma... più che un'immagine è un archetipo, il simbolo stesso dell'umanità, dell'appartenenza ad un mondo, una cultura, della conferma del nostro esistere: un bambino appena nato accoccolato tra le braccia di sua madre.

Questa immagine dice tutto.

Ma non riesco ad isolarla dal contesto in cui si affoga, non riesco.

Non ne sono capace.

Il contesto è intollerabile, è più forte dell'archetipo, il contesto, questo contesto, è il male assoluto.

Ma una piazza non può essere definita il male assoluto, la biblioteca municipale tutt'altro, immaginiamo poi la sede di una grande corporazione commerciale, un negozio di macchine fotografiche, un altro di scarpe, un altro ancora di

dischi, un'edicola, i giardinetti... Il male assoluto.

Una mamma dorme abbracciata alla sua bambina nata sei giorni fa.

Dorme sul selciato della piazza davanti agli occhi ciechi della biblioteca municipale, della sede di una grande corporazione, dei giardinetti, davanti agli occhi del mondo, davanti ai miei.

La conosco da tanto tempo ormai... posso dire di averla vista crescere, la madre.

La sua storia... uguale a quella di migliaia di altri, uguale a quella di intere generazioni, uguale alla miseria del mio Paese e della mia gente.

Miseria sì, miseria opulente, miseria dei grattacieli di cristallo della mia città, miseria della ricchezza ostentata ad ogni angolo e ad ogni momento, miseria nel sogno di questa ricchezza che ipnotizza milioni e milioni di persone e le costringe ad ammazzarsi e farsi ammazzare pur di concretizzarlo e di chegar lá arrivarci, dar certo riuscirci, ser alguém na vida, diventare qualcuno.

Con quale metafora, con quali parole posso descrivere l'inversione di valori cui si sottopone una intera nazione che docile e sottomessa accetta l'inaccettabile, l'inaudito, un'intera nazione che paga il prezzo del suo sottosviluppo macellando i suoi figli?

Una madre, milioni di madri, un bambino di sei giorni, milioni di bambini di sei giorni, davanti a me e alla mia mente obnubilata e confusa.

Sorride la madre, è bella, grande, forte, sorride e mi dà la sua bambina che stringo al petto mentre deglutisco lacrime e impotenza.

È appena stata dimessa dall'ospedale. Minorenne, è stata dimessa.

Pur sapendo che avrebbe dormito in piazza, è stata dimessa.

È come se un destino inesorabile, la mannaia di un boia, si abbattesse su di lei, su questa bellissima bambina di sei giorni e sulla mia mente confusa: io so cosa succederà.

Io so che arriveranno nottetempo gli assistenti sociali e le strapperanno la bambina dalle braccia.

Io so che questa giovane madre affogherà la sua disperazione nel crack, che non vedrà mai più questa bambina di sei giorni che adesso dorme beata tra le mie braccia e non immagina neanche di essere in piazza, dietro la biblioteca municipale.

Io so che tornerò a casa e comincerò a scrivere e dire che non ho parole per raccontare quello che vedo e quello che sento.

Vivo in un tempo dove tutto è uguale a se stesso e dove la speranza lascia il posto al pianto universale di questa bambina di sei giorni.

Vivo in un baratro di buio dove l'eco del silenzio è così forte da farmi diventare sorda.

Vivo sorridendo di felicità stringendomi al petto questa bambina di sei giorni che ora apre gli occhi e sembra guardarmi.

È così bella...

Eccomi

Se sapessi dire, direi.

Se sapessi scrivere, scriverei.

Se sapessi gridare, griderei.

Ma non ho più voce, né forza, né voglia di scrivere, di urlare.

Non ho voglia di fare più niente

Con quali e quante parole è possibile umiliare un Uomo?

Con quali e quanti gesti è possibile toccare il fondo dell'anima dell'Uomo e toglierli l'unica cosa che gli resta, la dignità?

Una telefonata mi chiama alla mia responsabilità di educatrice.

È la Febem (il carcere minorile) che è riuscita ad ottenere l'autorizzazione del giudice affinché io possa visitare un bambino.

Menino, bambino, figlio nostro, figlio di questo mondo cane che gli ha dato la vita e con essa le botte in testa da quando è nato perché impari a nunca mais roubar – a non rubare mai più – come disse la sua stessa madre mentre gli bruciava la mano – a non rubare mai più – come dice una città intera quando ne desidera l'annichilazione.

È bastata una telefonata. E sono andata.

In una stanza, tra il sorriso sarcastico della funzionaria e una risposta a denti stretti dei portinai, anch'io Fui: fui madre di un figlio non mio, fui sorella di un bambino senza essergli perente, fui cittadina brasiliana stritolata dalla macchina del potere e repressione, l'unica cosa che sembra funzionare nel mio Paese, la macchina che fabbrica la disperazione, la

sottomissione del cittadino di fronte al Potere inspiegabile e inesorabile.

Fatti

Io, Edith Moniz, pedagoga, educatrice, membro del Consiglio Municipale di Pubblica Sicurezza, membro della Commissione dei Diritti Umani dell'Ordine degli Avvocati di San Paolo, fondatore del Progetto Lata-Ria, il 4 febbraio del corrente anno mi recai alla Febem per visitare un detenuto sotto richiesta dell'assistente sociale responsabile in possesso di tutte le autorizzazioni legali necessarie.

Nonostante il fatto di essere stata cercata, convocata, invitata, all'entrare nell'entrare nell'istituzione venni sottoposta per opera dei funzionari preposti al servizio di portineria ad un controllo integrale che definire "rigoroso" potrebbe sembrare una ironia.

Dopo le domande di rito "Chi sei; cosa stai facendo qui; dove vai; perché; chi ti ha chiamato", venni condotta in una sgabuzzino di due metri per due, dove fui obbligata a rimanere completamente nuda, ripeto, completamente nuda, davanti alla sorvegliante che dopo aver perquisito minuziosamente i miei vestiti mi obbligò a pular o canguru "saltare come un canguro", ossia saltare completamente nuda aprendo e chiudendo le gambe, accucciarmi ed alzarmi più volte per avere la certezza che né armi e né droga cadessero da dentro la vagina.

Considerazioni

Non voglio parlare qui della illegalità di questo tipo di perquisizione alla quale venni sottoposta, dell'umiliazione subita, neanche dell'atteggiamento arrogante e strafottente

dei funzionari preposti al servizio pur avendo conoscenza dell'autorizzazione ufficiale per poter entrare nell'istituzione.

Voglio invece ponderare come ed in che modo si cerchi la collaborazione della società civile, delle famiglie e principalmente della madri per il recupero dei minori se queste stesse madri sono trattate ancora una volta come potenziali delinquenti e sottomesse a prove umilianti come quella a me inflitta.

Conclusione:

Febem: Fundação Estadual para o Bem Estar do Menor –
Fondazione per il benessere del Minore.

Davvero?

Taccio di proposito tutte le altre domande.

Anni

Sono passati anni.

Quando un giorno è uguale all'altro, quando non esiste differenza tra ciò che è stato ciò che è e ciò che sarà, il tempo non fluisce, il tempo rimane appeso al filo che non si spezza di un tedio senza fine sempre uguale a se stesso per sempre, rimane dentro una bolla dentro cui non esiste alcuna possibilità di riuscire a intravedere ciò che vive fuori di essa, neanche di sapere se per caso esista qualcosa d'altro che non sia questo maledetto eterno presente.

Davanti a me un bambino con la stessa età, la stessa espressione e le stesse ferite di tutti gli altri bambini che ho incontrato per le strade, le piazze e nelle fogne di questa città, che continua ad essere, nonostante l'opulenza dei festeggiamenti per i suoi 450 anni, la città senza pietà, la città-cane che tritura i suoi figli più deboli. Adesso non rappresenta più nessun pericolo, una enorme inferriata, molte guardie, muri, filo spinato, polizia, difendono la città-cane dai suoi assalti, dal suo vagabondare senza meta dal suo chiedere incessante, dall'orrore che emana dal suo vivere: è stata lei stessa, la città-cane, che ha deciso di prenderlo qui perché si possa cominciare il processo di socializzazione, affinché questo bambino possa imparare a comportarsi da bravo bambino.

Ricordo me stessa uno di questi giorni (quanti anni, giorni, quante ore sono passate?) a discutere con un soldato che lo stava torturando in pieno centro, davanti ai passanti che incitavano al massacro. Ricordo le urla del bambino, i

presenti, le parolacce, e gli insulti del sodato. Ricordo la sua piccola mano bruciata dalle tante scosse elettriche, ricordo di essere riuscita che la guardia me lo consegnasse. Ricordo di averlo incontrato in seguito con la testa lacerata da un calcio, ricordo tutto, ricordo di tutto...

E adesso, l'assistente sociale ha detto che io sono il suo unico riferimento, che io sono l'unico anello sano che gli è rimasto con il mondo esterno, che io posso aiutarlo nel recupero.

Io...

Oggi sento il peso della responsabilità gravare su di me. Sento come se tutti gli altri meninos mi stessero chiamando, sento che ancora una volta devo svolgere il mio ruolo di Educatrice, Professoressa, Nonna, Madre, Zia, zia di strada.

Io, senza niente, senza appoggio alcuno, senza risorse, senza soldi, solamente con l'aiuto degli amici di sempre, io cittadina del País do Futuro il "Paese del Futuro", cittadina della città-cane, entro nella Fundação do Bem Estar do Menor, il carcere minorile.

Penso che questo bambino vive nelle strade, in quella bolla di eterno presente, da sempre, da quando fu obbligato a fuggire per non morire bruciato, da quando diede la sua prima sniffata ad un sacchetto di colla, la prima fumanta, il primo sorso...

Ricordo quella notte in cui il soldato dopo averlo obbligato a sdraiarsi con la faccia a terra, rompeva le sue poche cose con il tallone dello stivale, un accendino, un portachiavi...

Penso a questo bambino che ha me come unico riferimento... penso a tutti i "progetti", "chiese", "educatori di Strada", "volontari" coi quali è entrato in contatto in tutti

questi anni, penso a tutte le “autorità” che hanno saputo della sua esistenza e penso anche a quanti di questi “progetti” quante di queste “autorità” sono qui con me oggi...

Febem... un bello eufemismo per non chiamarla prigioniera.

Qui i muri, le inferriate, la polizia in assetto di guerra... i bambini che conosco da anni e anni...

Zia Zia... l’abbraccio caldo stringe e toglie il fiato

Mille parole. Domande. E ancora abbracci.

Quanto tempo zia... vieni, guarda, sai zia...

Lo guardo, è cresciuto. Io... non so cosa dire, le parole escono da sole automaticamente, non hanno bisogno di essere pensate, e i silenzi ancor di più... Quello che realmente conta, la cosa più importante è come sempre, esserci, essere lì perché lui stesso si senta protetto, senta che ha valore, senta quanto è importante per me, per il mondo, per se stesso.

Stare con lui affinché il mondo faccia senso, affinché il mondo abbia un senso.

Stare insieme perché si riesca a far esplodere la maledetta bolla e lasciare spazio alla vita perché finalmente possa cominciare.

Una volta a settimana.

Sarò il suo mondo una volta a settimana.

Qualcuno mi aiuti.

Nove domande e una affermazione

Capitães de areia... moleques, pivetes, pixotes, infrattori e chissà quant'altre definizioni meno poetiche e più tecniche, più colte, elaborate da consigli di specialisti, psicologi, assistenti sociali, sociologi e pedagogisti, riuniti in congressi mirabolanti per studiare il "problema"... per definire direttrici di intervento, per concretizzare proposte e dibattere la scoperta dell'acqua calda... quante riunioni e quanti studi e libri e articoli e film e servizi alla televisione. Sempre a dire la stessa cosa, sempre a usare lo stesso linguaggio tra il sensazionalista, il pietista, il clientelare, il paternalista, e il farfugliare intellettualoide della "Repubblica" universitaria degli accademici di San Paolo...

Sempre le stesse cose, tutti a dire le stesse cose. Il problema dei bambini di strada... il problema dell'infanzia abbandonata... il problema della mancanza di politiche strutturali legate alla medesima infanzia, il problema, il problema, il problema. Ed ancora una volta associamo alla parola "bambino" quest'altra: "problema".

Arriviamo persino a forgiarne un'altra, più efficace ancora: "bambini a rischio-sociale". Darò una medaglia a chi mi spiega che cosa vuol dire.

Domando: problema per chi?

Domando: che tipo di problema?

Domando: rischio di chi, per chi e per che cosa?

Affermo: non esiste rischio-sociale in una società che fabbrica e vive di certe e sicure incertezze: la certezza della disoccupazione, la certezza dell'abbandono, la certezza della fame, la certezza della mancanza di una abitazione decente,

la certezza della mia incertezza sul mio futuro e sul futuro dei miei figli. Non esiste rischio sociale perché tutto, proprio tutto è messo in rischio sempre e dappertutto. È il rischio di scomparire, è il rischio di diventare una volta per tutte evanescente come lo è questa vita effimera strutturata sull'immediatismo spicciolo, il nichilismo e la soddisfazione estemporanea delle necessità fisiologiche.

Allora continuo a domandare: che cosa significa rischio-sociale? è il rischio di non adattarsi alle regole vigenti, è l'inconformismo, è la vita "marginale", è il non condividere gli stessi valori propugnatici ad ogni istante? che cosa significa allora rischio sociale?

L'associazione ipocrita menino-rischio, menino-problema, implica una grande dose di disperazione e di totale mancanza di prospettive di colui che la propone: "non riesco ad inquadrare questa determinata realtà nei miei schemi socio-mentali ed allora la catalogo senza ombra di dubbio come "problema", come "rischio-sociale".

Continuo a domandare: chi è che corre più rischi di perdersi per la strada sbagliata, chi è che corre più rischi di frequentare cattive compagnie, il bambino che convive in una baracca di favela con il padre alcolizzato ed il fratello spacciatore, o quell'altro, quello blindato tra lo shopping, la palestra e la telenovela, trattato come consumatore in erba affinché un giorno possa essere approvato all'esame di ammissione dell'università della logica di mercato per adattarsi senza restrizioni? Chi tra questi due bambini corre effettivamente più rischi, chi rappresenta un rischio per gli altri? Dov'è il pericolo?

Ascolto come una voce cavernosa, nefasta, le parole di un

importante Senatore della Repubblica che, come se non bastassero gli anni in cui collaborò alla repressione politica del nostro recente passato, invoca ora, a guisa di soluzione magica per risolvere il "problema" del menor infrator, la diminuzione dell'età imputabile e l'aumento della pena di reclusione affinché questo stesso menor infrator senta sulla sua pelle la severità del castigo e possa accorgersi che sta ricevendo la pena corrispondente al delitto compiuto.

Questo mostruoso ragionamento, indica realmente a quale impasse è arrivato il pensiero dominante attraverso il quale lo Stato, tutti noi, si fa presente nella vita del cittadino-menino solamente come forza punitiva. Volendo "risolvere" il "problema" lo si incatena al più presto e il più a lungo possibile dietro muri e istituzioni come la nostra Febem (Fondazione per il Benessere del Minore), per annichilire definitivamente qualunque segno di vita dei reclusi. La nobile finalità ufficiale di inserire il menino in un programma socio-educativo, nasconde una realtà oscura di umiliazione e di tortura molto simile a quella del carcere per adulti.

È necessario affrontare il problema a muso duro: è tutto sbagliato, le nostre basi di convivenza sociale si sono "evolute" in un processo regressivo di deterioramento che viene da lontano, nel tempo e nello spazio.

La spazzatura culturale che si abbatte su di noi ad ogni momento e sulla quale fondiamo il nostro vivere quotidiano, i valori che beviamo come acqua, hanno un prezzo altissimo: il prezzo della nostra identità individuale e il prezzo della nostra identità come società, come popolo, come nazione, come Paese.

Considerare che esista un "problema" o un "rischio-sociale" chiamato menino significa affrontare l'argomento alla rovescia: chi fabbrica i problemi è il mondo adulto, instancabile produttore di situazioni, queste sì, perniciose.

Il menino riflette semplicemente la realtà nella quale è condannato a vivere e, nel caso specifico di quelli considerati "a rischio", condannato ad arrangiarsi.

Il menino non può più essere catalogato come problema o come rischio sociale, il bambino è e deve essere la soluzione del "problema".

È a partire dall'osservazione dei suoi desideri e dei suoi bisogni, è dal nostro riconoscere il suo diritto ai diritti, che deve sorgere la "soluzione" affinché non ci azzardiamo mai più a definirlo bambino-problema, bambino-a rischio sociale.

Projeto Lata-Ria

Chi?

Siamo noi: i bambini, le bambine e i ragazzi di strada.

Perché?

Abbiamo sempre desiderato avere “chances”, opportunità, possibilità di scelta, ma quando abbiamo chiesto ci hanno rifiutato, quando siamo entrati ci hanno cacciato.

E allora...

Abbiamo deciso di costruire con le nostre mani, le nostre “chances”, le nostre opportunità.

Come?

Attraverso il lavoro e lo studio: il lavoro per imparare a rispettare un impegno e una disciplina; lo studio per imparare a usare gli strumenti che possono cambiare il nostro futuro e la nostra vita.

Vogliamo...

Smettere de essere vittime; smettere di correre dalla paura; smettere de avere fame e freddo; smettere di usare droghe; smettere di rubare.

Vogliamo...

Essere cittadini degni, corretti, essere rispettati e rispettare, vogliamo crescere ed essere felici.

Come:

Il lavoro è semplice: percorrere i bar e i ristoranti per ritirare le lattine. Venderemo le lattine giorno per giorno e con i soldi ricavati, a poco a poco potremo comprare il materiale per lo studio: quaderni, matite, penne e libri.

Dove?

Per la strada, appunto. Lavoreremo e studieremo nelle strade e nelle piazze che fino ad oggi ci sono servite da nascondiglio ma che si trasformeranno in un luogo incredibile di lavoro, studio e solidarietà.

Organizzazione:

La mattina: al lavoro, due ore a percorrere le strade, non più a chiedere... ma a cercare la collaborazione di tutti. Pausa per il pranzo.

Il pomeriggio: attività ricreative e studio!

Non abbiamo:

Un posto per tenere le nostre cose e le lattine che raccoglieremo; non abbiamo soldi e soprattutto non abbiamo più tempo da perdere!

Abbiamo:

Amiche “Zie” volontarie che saranno le nostre maestre. Voglia di lavorare e di studiare. Abbiamo il futuro nelle nostre mani.

Conclusione:

Sappiamo che le difficoltà saranno molte, che a volte potremo ricadere nello sconforto, ma sappiamo anche che non vogliamo più chiedere aiuto, non vogliamo più aspettare che qualcuno pensi a noi e per noi. Sappiamo che a partire da adesso, saremo noi stessi i responsabili per il riscatto della nostra dignità e che le persone non avranno più paura di noi: invece di dire: “Andate via” diranno: “Vieni qua!”

Raccogliere e studiare

Fino ad oggi il significato del mio lavoro si potrebbe riassumere con il verbo “stare” da intendersi come “condividere”, “fidarsi”, “confidarsi”. Ma con il passar del tempo ho capito che il legame che ci univa non era ancora riuscito a farci camminare sulla via del riscatto...

Mi accorgo che questo è un discorso astratto, confuso: parlo di un'attività difficilissima, un lavoro arduo e complesso, ancora di più quando lo si comincia a fare completamente da soli, come me.

Continua oscuro...

Ricomincio:

davanti alla miseria dell'abbandono o dell'abbandono nella miseria con il quale ci scontriamo ad ogni passo dato nella nostra città, ho deciso di non stare più a guardare e protestare sottovoce, ho deciso di fare qualcosa: che cosa? Ho visto che i bambini sono l'anello più debole della catena e mi sono messa a disposizione di ognuno di loro, nelle strade e nelle piazze dove vivono. Ho dato la disponibilità del mio tempo, le mie forze, le mie capacità. Ho conquistato la fiducia e l'amicizia di tutti. Ho dovuto e devo affrontare mille problemi, ma sono anche riuscita ad ottenere la solidarietà di varie entità pubbliche e private, di tanti amici brasiliani e italiani e così oggi posso dire con tanta gioia e soddisfazione di aver compiuto il primo passo. Il bambino che vive per strada, a volte da anni, è carente in tutto e per tutto: l'igiene assente, l'alimentazione inadeguata, la droga, la mancanza di opportunità, col passar del tempo sostituiscono i valori “normali” del bene e del male, di ciò

che è giusto o sbagliato.

Nonostante tutto sono riuscita a convincere un piccolo gruppo a fondare insieme a me un progetto di interazione e solidarietà che ha come scopo l'integrazione nel contesto sociale in cui vivono: ritirare lattine nei bar e nei ristorante del centro... può sembrare sciocco, può sembrare poco, può sembrare perfino sfruttamento di mano d'opera infantile!

Perché raccogliere lattine? Per cominciare ad avere una disciplina, un impegno, un orario da rispettare. Con la vendita delle lattine si comprerà il materiale per lo studio: penne, quaderni, matite, libri... e nelle stesse piazze e nelle stesse strade, imparando o ri-imparando a leggere e scrivere si comincerà a recuperare il tempo perduto, si comincerà a crescere davvero. Il lavoro, che può sembrare sfruttamento, in verità è l'unica attività che non li chiuderebbe tra quattro pareti; è l'unica attività che loro, al momento attuale, riescono a svolgere: la droga e tutto il resto li ha lasciati con limitate capacità di concentrazione, "fiacchi nella testa", con il "cervello fritto", come dicono loro.

Per "inventare" questa attività sono stata aiutata da alcuni amici di sempre e da alcuni imprenditori della zona che hanno permesso la confezione delle magliette e della tesserina di identificazione. Sì, maglietta e tesserina, perché saremo riconoscibili, una specie di divisa, e per molti di loro il proprio nome scritto sulla tessera sarà l'unico "documento di identità". All'inizio tre volte a settimana, due ore, la mattina, saremo al lavoro. Molti bambini che non hanno voluto aderire saranno contagiati dalla serietà degli altri che diventeranno il nostro più grande e migliore biglietto da visita.

Gli esercenti della zona non li guarderanno più con paura o repulsione, ma li rispetteranno come lavoratori potendo così collaborare per rinforzarne la loro autostima e la presa di coscienza. Per il momento siamo senza un locale dove depositare le lattine e il materiale di studio. Ci manca anche un posto dove lavarci e sederci per il pranzo. Però, e ne sono certa, riusciremo a trovarlo con la collaborazione della società civile.

Mi accorgo di poter sembrare utopica, ottimista all'estremo... lo sono sì signore, e allora? Basta col fermarsi a pensare, smettiamola con queste interminabili discussioni: mettiamoci al lavoro! Io ho trovato un cammino che penso sia fattibile.

Sono convinta che in poco tempo racconterò dei nostri successi e delle collaborazioni che saremo riusciti ad instaurare e soprattutto racconterò di quanti bambini e di quanti ragazzi avranno cominciato il lungo cammino di riscatto della propria dignità.

E, per parlare di ottimismo, il nostro gruppo si è denominato con un gioco di parole che funziona meglio di qualunque spiegazione: progetto LATA-RIA.

Senza trattino (LATARIA) in portoghese significa "carrozza" o anche "pezzo di latta". Nel nostro caso, LATA significa "lattina" e RIA l'esortazione a ridere e quindi, con tutta l'allegria di cui i nostri bambini son capaci, diciamo:

"VIVA O LATA-RIA".

PERIFERIA

L'altro lato

Non voglio che finisca così. Che tutto finisca in questo modo. L'ho sempre saputo. Alla fine lo sanno tutti da che parte andrà la vita. Non mi si venga a parlare di destino, non mi si venga a rompere i coglioni.

Si vive nel modo che si sceglie di vivere, ma questo no, non lo volevo proprio.

Ho imparato a fuggire da me stesso, ma questa volta non ho scampo.

I nervi nudi e crudi affiorano e marciscono nei buchi delle mie mani.

Così non lo avevano mai fatto, è la prima volta.

Prima, quelli come me li legavano e li lasciavano appesi senza l'appoggio dei piedi, così venivano soffocati dallo stesso peso del loro corpo che scivolava sul legno.

Oggi la nuova moda vuole che si inchiodino mani, polsi, caviglie, piedi. Va di moda, fa più male e si muore più in fretta. Quel poco di sangue che rimane, alla prima martellata gli schizza forte in faccia in mille gocce marce e fetide, se lo beccano in faccia, il sangue, così imparano, va' a cagare, vaffanculo, lavoro di merda, inchiodare gli altri, lavoro di merda.

Non ci pensano neanche, non gli viene neanche in mente che domani potrebbero loro stare quassù al mio posto, dove sono io adesso. Io e loro, nessuna differenza, nessuna.

Sì, è una parola, io non ho mai infilato chiodi a nessuno, vaffanculo.

Prima, gli appesi morivano di morte naturale, si diceva... naturale... come se fosse naturale essere... starsene

inchiodato ad un palo con le braccia aperte... scivolare senza potere appoggiare i piedi, l'aria che ti manca, il corpo a pezzi di tante botte, sputi, frustate, calci. Morte naturale... quando i maledetti corvi vengono a mangiarti gli occhi mentre sei ancora vivo... Morte naturale, arrostito al sole del deserto che ti frigge le piaghe vive piene di mosche, morte naturale 'sto cazzo. Niente è più naturale della morte. Siamo circondati, siamo imbevuti di morte. La morte. Vaffanculo a lei.

Eccomi, adesso sono un orecchio sordo e una bocca muta, niente di me funziona più. Sarà questa la morte? Paura dell'oscurità, il buio della paura. La morte è la paura che si ha di lei. O la morte è solamente la notte della mente e della memoria? Io che non rispondo più di me né a me. Relitto superstite in un oceano di botte. La mia unica vita, senza nessun'altra chance, circondata da una eternità di morte.

Non è giusto, cazzo, non è giusto, così no, non voglio.

Questo è il mio grido che ascolto solo io. Nessuno, non c'è nessuno, non c'è nessuno qui con me, per me, neanche per guardarmi morire, neanche i tipi che mi hanno appeso qui... se ne sono andati dall'altro lato a giocare a dadi, vaffanculo. Bocca muta, orecchio sordo, occhio cieco: quanta è la parte di dolore che mi spetta?

Non l'ho scelto io di stare qui né con chi e né perché. Perfino quelli chi mi ci hanno appeso se ne sono andati, dall'altro lato. No, questo mio qua è l'altro lato, loro sono davanti, dal lato giusto. L'ho sempre saputo quale era il mio posto. Fin dalla prima volta che ho visto una scena come questa sapevo che presto o tardi il piacere di occupare l'altro lato sarebbe stato mio.

E siccome io non ho mai contato niente, non ho mai avuto nessuna importanza per niente e per nessuno, non mi sarei neanche sognato di poter stare sul davanti come questo tipo che grugnisce dietro a me. Il lato giusto, alle mie spalle, il davanti, dietro a me.

Un uomo famoso, un sacco di gente che lo accompagnava, un bello spettacolo.

Io sono venuto da solo in una gabbia tirata da un asino, da solo nella gabbia, e 'sto tipo ammanicato con un sacco di gente dietro e adesso io, qui, dietro di lui. Sembra che non ha neanche visto che sono qui, non si è neanche accorto di me.

Tutti a guardarlo, deve essere famoso. Quando sono arrivato con la gabbia e tutto il resto, era già qui da un po', c'era già gente davanti a lui e nessuno mi ha visto, non si sono accorti neanche degli urli che facevo ad ogni martellata

Tutti gli occhi solo per lui, tutti a guardarlo.

Io continuo il merda di sempre.

Adesso chiama il padre, è famoso, dicono che è gente importante.

Importante e fottuto come me.

Chiama il padre che sembra averlo abbandonato ormai da tempo.

Di pazzi ce ne sono dappertutto, non capisco, sua madre è proprio lì, davanti a lui e questo sta a chiamare il padre.

Davanti a me nessuno, i miei occhi ciechi non sentono nessuno qui a guardarmi.

Da dove vengo? da nessun posto. Chi sono io? un idiota qualunque. Chi sono i miei?

i malmangiati, i malpagati, i malvissuti, i senza soldi, i

senzalavoro, i senzacasa, i senzauncazzodiniente, i padroni di promessevane, i padronidiniente. Ecco chi sono i miei. E non sono venuti, non stanno qui perché sono dappertutto. Questo qui dietro di me, dall'altro lato, ha sua madre e il fratello e pure l'amichetta che piange proprio qui sotto. Donnetta ragazzotta bonazza... mignotta. Se ne possono sentire i gemiti. O sarà sua madre a frignare? Bel tipo questo: portarsi la madre per vederlo morire, complimenti.

Io mia madre non so neanche chi sia, figurarsi mio padre. E lui che continua a chiamarlo.

Di fratelli ne ho da vendere. Tutti sulla stessa barca quelli come me: cani a mordersi a vicenda, come quello che mi ha venduto e quello che mi ha inchiodato i chiodi a me.

Si vede che aveva fame quel figlio di puttana. Sì perché per ogni dieci uomini sul mercato, uno è un figlio di puttana. E ha detto che sono stato io a rubare la gallina, a rubare il portafoglio, a rubare due monete di merda... è stato lui invece, e mi ha venduto per un piatto di lenticchie. La bastonata è arrivata prima del mio tentativo di spiegare. La polizia ha fretta di sapere quando come perché chi e con chi... e adesso sono ancora vivo con un tipo che muore attaccato alle mie spalle dietro di me e continua a chiamare suo padre.

Ehi, smettila di piangere, comportati da uomo, la tua cara mamma non ti ha spiegato come funzionano le cose... comportati da uomo, cazzo, smettila di piangere... non sarai mica una checca? Non lo sai che qui in questa merda di posto ci mettono solo quelli come noi, i fottuti come noi. Tu sei un tipo famoso, hai molta gente davanti a te... davanti a me non c'è nessuno, perché io non sono nessuno, ma ho un

paio di coglioni duri grossi così, hai capito, smettila di piangere.

Non posso risponderti, la mia bocca è un cocomero gonfio di pus e sangue, e tu mi chiami e chiedi acqua...

Che razza di morte è la nostra....

Sono qui, sì, sto qui, ti sento, non posso rispondere con parole, solo con gemiti, sono qui, dimmi, parla, se ti dà un po' di sollievo di qualcosa.

Lascia in pace tua madre, cazzo, non vedi che piange? e parla con me invece...

Lo so, i chiodi fanno un male cane, o pensi che i miei mi facciano il solletico...

ma dimmi per lo meno qualcosa di nuovo. Fan male i piedi, le mani, fa male qui, male lì, ma che palle, tutto fa male, fa male il mondo. Almeno muori come un uomo, cazzo, comportati da uomo e lascia tua madre in pace, merda. Sì, tu, lo so che mi hai capito bene, sto dicendo che tutto fa male perché fa male il mondo. È il mondo sulle spalle.

I fottuti come me caricano il mondo sulle spalle. Tu non capisci niente cazzo, tu sei famoso, hai una madre e anche un padre che quando li chiami ti aiutano sempre. I fottuti come me no, niente padre, niente madre. Noi, ognuno per sé, la legge della giungla.

Che ciascuno si carichi il suo mondo sulla schiena. E di mondi da sobbarcarsi ce ne sono quanti ne vuoi, ce n'è per tutti, per me e pure per te. Lo vedi, guarda me qui, mi vedi? sto caricando il mio mondo in questo palo di merda che avrebbe dovuto essere stato caricato da un'altro e non da me che non ho fatto niente. Da un altro. Ma per loro e per la morte non c'è nessuna differenza, che sia io o un altro fa lo

stesso.

Vita di merda e morte di merda. Morte di merda è peggio ancora. Perché nella vita ci sono cose che vale la pena sissignore. Quella sua donn... va be' lascia perdere, scusa.

Ehi, ho il sole in faccia, proprio davanti a me, porca puttana che caldo insopportabile. Per lo meno tu non sei così sfigato, hai tua madre davanti e il sole alle spalle che invece batte proprio su di me: alle tue spalle.

Perfino nella morte c'è chi è più fortunato degli altri e che gli altri si schiattino... perfino nella morte.

Scusa, scusami, davvero, dimmi, parla pure, parlami che ti ascolto. Son proprio qui, dietro di te, incollato, parla, sono mezzo sordo di tante botte ma sento i tuoi gemiti confondersi coi miei.

Ce l'hanno fatta, hanno piegato il nostro corpo ed anche il nostro spirito, perché quando fanno a pezzi il corpo in questo modo si darebbe qualunque cosa per farli smettere, purché smettessero si venderebbe pure la madre... scusa, scusa, non volevo offenderti, perdonami, neanche tua madre volevo offendere, chiedile scusa per me. Da qui, da questo lato non riesco a vederla. So che è lì perché ti sentivo che le parlavi, le chiedevi di aver cura di tuo fratello e a lui di aver cura di lei. Scusami ancora.

Se mia madre fosse qui...

Ma dimmi, ti ho interrotto...

Allora se non vuoi dire niente restatene tranquillo, in silenzio, ascolta il corvo che arriva, la morte che arriva...

Adesso il sole brucia ancora di più, è il sangue che brucia...

Sono due ore che non dici una parola, ma lo so che ancora non sei morto, sento i tuoi spasmi...

Non capisco, perché tuo padre è stato così figlio di puttana da abbandonarti... e adesso tu chiedi che sia fatta la sua volontà... ma tu sei pazzo... ehi, rispondi, rispondi... ehi, merda, che cazzo fai, rispondi, vaffanculo rispondi, non morire, non morire, non lasciarmi solo anche tu.. resta con me, non te ne andare... non morire... perchè anche tu... resta, resta con me... non te ne andare, cazzo, resta con me non voglio morire da solo... ehi...

Questo sole se ne è andato

...tuona...

...pioggia a bagnarmi la faccia...

...ehi, ascolta...

...sta piovendo e tuonando da far paura...

... è così buio e ho freddo, tanto freddo...

Terezinha

Ha 33 anni, vive da quattro anni paralizzata in un letto.

Un ictus le ha devastato il tronco cerebrale, muove la testa e un pochino il braccio sinistro.

Le atrofie muscolari hanno coinvolto tutto il corpo, la spasticità e la rigidità articolare firmano la condanna permanente ad una vita totalmente dipendente in tutto e per tutto.

Abita in una baracca di tre metri per due, senza finestre.

Usa il lavandino del bar di fianco (bar... è un modo di dire: una stanza con un lavandino appunto, quattro assi che fanno da bancone e una decina di bottiglie di pinga appoggiate da qualche parte), il bagno è fuori stanza: un water e basta, senza doccia.

Per arrivare a casa sua bisogna attraversare la favela, passare per i viottoli di novanta centimetri di larghezza, tra assi, chiodi e spigoli di legno delle baracche adiacenti, si pesta acqua, fango, e liquame. Bambini che improvvisamente ti passano di fianco di corsa e giocano allegramente, ti fanno vivere tutta la situazione come se fosse perfettamente normale: è sempre stato così e così lo sarà per sempre.

Arrivati in fondo al vicolo, un alto muro di cemento isola la favela dall'autostrada che va al mare, isola ed evita agli abitanti di poter cadere nel precipizio di una trentina di metri.

Terezinha è sempre a letto. La madre, anziana e malata anche lei non ha la forza di metterla sulla seggiola a rotelle e farla uscire un pochino, uscire vuol dire arrivare sulla porta, il vicolo è troppo stretto e la seggiola non passa.

Si lamenta in continuazione, digrigna i denti e urla.

Abbiamo cominciato ad andarci una volta ogni due settimane, una fisioterapia di “pronto soccorso” dare un po’ di sollievo ai grandi dolori, rilassare un po’ i muscoli spastici, muovere le articolazioni anchilosate.

La riabilitazione motoria vera e propria è resa impossibile sia dal poco tempo disponibile per il trattamento sia dalla assoluta incompatibilità ambientale.

A partire dalla settimana prossima Terezinha comincerà un trattamento altamente specializzato nella clinica di riabilitazione dell’AVAPE e in un paio di riunioni abbiamo già stabilito tutto: giorno e ora, medico, esami clinici e di ambulatorio, insomma tutto ciò di cui un paziente ha bisogno. Inoltre nelle prossime settimane cominceranno i contatti tra l’associazione e la favela, per impiantare in loco il progetto Reabilitação Baseada na Comunidade, un centro comunitario di riabilitazione per adulti e bambini gestito in collaborazione con le famiglie utenti del servizio.

Terezinha non tornerà a camminare, ma per lo meno le passeranno i dolori, riceverà gli stimoli neuromotori necessari per non peggiorare la situazione, sarà “manipolata” due o tre volte a settimana da persone che potranno anche insegnare piccoli accorgimenti alla madre perché possa muoverla senza fare tanto sforzo.

Il nostro piccolo intervento comincia a dare risultato.

Altri ne verranno, ne siamo sicuri.

Cinque metri per quattro

Confesso che sono un po' nervoso.

È la prima volta che organizziamo la festa dei bambini.

Il dodici ottobre, oltre a commemorare la Patrona del Brasile, Nossa Senhora Aparecida, la Madonna, è anche o dia das crianças: il giorno dei bambini.

Di iscritti ne abbiamo sedici, ossia quelli che partecipano al gruppo Juntos para Vencer “Uniti si vince”, ma prevediamo l'arrivo di cinquanta: i fratellini, il vicino, il cugino, si fa presto a superare il limite.

Lo spazio è piccolo: una stanza di cinque metri per quattro, senza finestre, una porta, otto scatoloni ammucchiati in fondo, due tavoli, una ventina di seggiole, ma è quello che abbiamo.

Stiamo preparando questo giorno da tre settimane, tutti i mercoledì il gruppo si riunisce due volte: la mattina si preparano le attività da svolgere al pomeriggio. Le “mamme volontarie” insieme a qualche collaboratore esterno e l'equipe al completo, studiano e trovano soluzioni affinché tutti possano partecipare: normali e disabili, insieme: juntos. Abbiamo trovato questa associazione chiamata AVAPE (Associazione per la valorizzazione del disabile) che da vent'anni, oltre ad offrire trattamento medico e fisioterapico, lavora con e nelle comunità povere della periferia. Piano piano si è presa a cuore la situazione della nostra favela ed ha deciso di intervenire attivamente nel tentativo di migliorare le condizioni di vita dei disabili e, obiettivo forse ancora più importante, coinvolgere la comunità nella reintegrazione psico-sociale di chi altrimenti vivrebbe

completamente isolato.

Le “mamme volontarie” vengono quindi orientate per riuscire a convivere meglio con i problemi fisici o mentali dei loro figli. Si organizzano così lavori e attività da svolgere, si assegnano compiti, si progettano futuri impegni... il tutto per rafforzare un senso di “comunità”, per dimostrare agli increduli che la vita si può vivere anche su una seggiola a rotelle o con una gamba più corta. Insomma un bellissimo lavoro, quello che ci voleva per la nostra favela così povera e carente di tutto.

I cinque metri per quattro brulicano di mamme, bambini, vicini e cugini. Tanta gente fuori, nel vicolo. Non c'è posto per tutti. Arrivano i pagliacci, si canta, si gioca.

Osservo le bandierine sul tetto e i disegni alle pareti: abbiamo fatto tutto noi, abbiamo ritagliato le bandierine a forma di bambino, abbiamo disegnato tutto quello che pensiamo sui diritti e i doveri dei bambini, abbiamo dipinto i nostri sogni con colori sgargianti, abbiamo disegnato l'arcobaleno della pace in cui si siedono tutti i bambini del mondo, i brasiliani, gli italiani, gli americani e gli afgani. Lo abbiamo fatto noi.

È ora della torta: tutti seduti, passa il pagliaccio.

Alla fine l'ora più attesa: un gruppo di “mamme volontarie” in settimana era passato all'Arsenal da Esperança per raccogliere i giocattoli da regalare ai bambini a conclusione della festa. Un lavoraccio: scegliere, aggiustare, organizzare un sacco (letteralmente!) di giochi, pensando a come distribuirli senza provocare tumulto. Qualcuno ha una idea geniale: facciamo uscire i bambini uno ad uno, dietro la porta troveranno una mamma volontaria che darà il

giocattolo in cambio di una moneta da dieci centesimi. Il ricavato andrà al Gruppo e servirà per poter comprare materiale per le attività. Sedici i bambini iscritti, sessantaquattro i presenti. Ma abbiamo torta e giocattoli per tutti.

Alla fine, esausti ci scattiamo la foto ricordo, non ci siamo tutti, qualcuno non aveva la forza di alzarsi, è rimasto seduto sul pavimento impiasticciato di torta e coca-cola.

Siamo sudati e stravolti.

Sessantaquattro bambini, qualche adulto non invitato e noi, in cinque metri per quattro.

Una porta sempre aperta

Niente maniglia. È la prima impressione che provo quando entro in casa tua, Benedita: la porta non ha maniglia né serratura, è sempre aperta, chiunque entri è benvenuto.

Un giorno ho provato a contare quanta gente varchi quella soglia nel tempo in cui mi fermavo per l'immancabile caffè accompagnato da un delizioso pão de queijo: diciassette persone, in mezz'ora. C'era chi entrava per una visita lampo, chi, come i tanti nipoti, cercava solo un bacio della nonna, alcuni amici, altre donne della comunità, i due figli piú giovani, un gatto.

Tanta gente, tanti amici, tanti figli, tanti nipoti, tanti amichetti dei nipoti, tanti. Nella tua vita, sembra che tutto si possa quantificare con questa unica unità di misura: "Tanto".

La tua biografia, Benedita, potrebbe sembrare simile a milioni di altre: nata nello stato di Minas Gerais, giovane sposa e giovane madre, ti trasferisci con armi e bagagli a São Paulo, la metropoli miraggio di lavoro sicuro e di nuova vita. Subito però ti accorgi delle difficoltà, non perdi le speranze, riesci a lavorare con dignità e a far studiare i tuoi figli, costruisci una casa, la tua casa senza maniglia sulla porta. I figli crescono, si sposano, nascono i nipoti. La famiglia continua unita, i figli sposati abitano nelle case accanto.

Quando arriviamo sul piazzale della favela, chiediamo di te e se ti trovi in casa: posso domandare a chiunque che sempre ricevo l'informazione giusta: se Benedita è in casa lo sanno tutti. Scendo nel viottolo, giro a destra e spingo la

porta senza maniglia: “Ecco i miei amici”, ci ricevi così, con questa frase accompagnata da un abbraccio sincero, come si usa da queste parti. La nostra formalità europea delle presentazioni ufficiali con stretta di mano e sorriso tirato che in realtà significa “lei non sa chi sono io”, qui è completamente sconosciuta: ci si saluta sempre con un abbraccio e un bacio, anche se non ci si conosce, anche se ci si è visti appena ieri. Ci sediamo un attimo. Ci metti al corrente di tutto.

Benedita sa tutto di tutti, ma attenzione, questo saper tutto di tutti è dovuto esclusivamente alla sua enorme generosità che la obbliga ad “impicciarsi” dei fatti degli altri per prendersene cura, per aiutare a risolverne i problemi o a volte, quando questi sono insormontabili, per piangere con chi piange, per condividere le sofferenze.

È in base alle tue informazioni che organizziamo la nostra giornata di lavoro, sei tu che ci presenti ai malati e che ci introduci nelle case.

Verso sera torniamo a casa tua, dietro la porta senza maniglia ci aspetta il caffè, la torta e qualche altra squisita sorpresa. Un giorno la Marta, mia figlia, rimase a pranzo, ricordi?: “babbo, queste patate sono molto meglio di quelle che fa la mamma”, così dicendo la piccola Marta riconosceva una ulteriore e importantissima dote di chi è madre e nonna. In casa tua c’è sempre un posto in più, un piatto in più. Non so se ci si stringe o se il tavolo si allarghi per magia, ma se arriva qualcuno improvvisamente, trova sempre da sedersi, il piatto pronto o il caffè appena fatto.

Con tanta gente intorno la disponibilità e il tuo cuore si moltiplicano, la tua persona stessa si moltiplica ed allora

riesci ad occuparti di una comunità di trecento famiglie e te ne senti responsabile: ti vedo che abbracci e baci un bambino, un piccoletto di cinque anni col naso che cola: “...e questo?” ti chiedo, “qui nella favela i bambini sono di tutti”, mi rispondi.

Dopo aver organizzato la festa di San Giovanni, come tradizionalmente si fa alla fine di giugno, alla quale hanno partecipato in massa, ti sei ricordata che nessuno aveva pensato ai bambini. In un paio di giorni hai riunito le altre donne della comunità, i musicisti e qualche amico. Quanti bambini c'erano alla festa sul piazzale? Cento? Di più? Non lo so. Comunque c'eri tu, elegantissima, con un tailleur bianco e una camicia azzurra, organizzavi le danze, i giochi, distribuivi i dolci, parlavi con tutti, ballavi con tutti, eri dappertutto, come sempre. Abbiamo ballato e giocato anche noi; io poi ho avuto modo di realizzare un altro dei miei sogni: ho suonato le percussioni in un complesso di brasiliani veri. I ragazzoni belli e forti che montavano e smontavano, che preparavano e organizzavano, erano i tuoi figli: avrebbero potuto stare benissimo da un'altra parte, invece erano lì, con te, a ballare e giocare insieme ai bimbi della favela.

Non sei mai sola, Benedita, i tuoi figli e tuo marito sono il tuo stato maggiore, le altre donne della comunità sono i luogotenenti, noi siamo gli alleati.

Un giorno, alla fine di una riunione si recitava in piedi la preghiera più bella della cristianità, quella che ci è stata insegnata direttamente da Gesù stesso. In circolo ci si teneva per mano, e tu Benedita chiudi gli occhi, abbassi la testa e ti concentri, non parli piano piano come fanno tutti per

timidezza o per timore reverenziale, la tua voce risuona forte e sicura, quando dici Pai Nosso Padre Nostro, ossia di tutti noi, capisco che ci credi sul serio, e il tuo crederci mi convince che questa parola “Nostro” ci accomuna nello stesso destino: tutti e “Tanto”, noi, che abitiamo in centro nei quartieri di lusso e te, la tua famiglia e i tuoi amici nella semplicità delle vostre case. Viu Paolo, o verdadeiro pobre é aquele que não sabe valorizar o que tem, “Vedi Paolo, il vero povero é chi non sa dar valore a ciò che ha”. Non è una massima socratica, questa frase me l’hai detta tu e risuona dentro di me come un esercizio di umiltà che mi costringi a fare ogni volta che mi presenti un malato, un amico, un bimbo col naso che cola, ogni volta che apro la tua porta senza maniglia, sempre aperta.

Grazie di tutto.

Grazie di Tanto, Benedita.

Mara

La prima volta che ti ho incontrato hai fatto finta di non vedermi, giravi gli occhi dall'altra parte e abbassavi la testa. Eppure sapevi che ero lì per te, ero in casa tua, tua madre mi aveva chiamato per esaminarti le gambe deformate e fragili per una rara malattia alle ossa.

Diciassette anni e un viso che pare averne cinque di meno.

L'espressione ingenua di chi fino a oggi ha fatto una vita "a parte": mai a scuola, mai una gita, mai un viaggio, mai niente di niente.

La povertà di mezzi impone sacrifici enormi: una baracca di legno, il pavimento di terra battuta, una casa modesta ma con una grande finestra da cui si vede uno splendido panorama, il grande parco e l'autostrada che va al mare e là in fondo, a venti chilometri, i grattacieli del centro.

Anche il fratellino fa finta di non vedermi, si nasconde sotto il letto, gioca , è piccolo, miagola come il gatto, abbaia come il cane, fa chicchiricchi come il gallo, per spaventarmi.

Mara passa le giornate in casa, cammina malissimo, con grande sforzo si trascina fino alla casa della vicina per giocare con la bambina di sette anni. Le sue coetanee hanno una vita completamente diversa, sono autonome, vanno e vengono libere, hanno i fidanzati. Mara sembra tagliata fuori da tutto, non sa leggere né scrivere. Le gambe le fanno male e il mondo inizia e finisce sulla porta di casa.

Il vicolo è una salita micidiale, sconnesso e scivoloso, il liquame scorre libero e passa davanti alla sua casa che rimane proprio sulla curva dove quando piove si forma una

grande pozza di fango e fogna.

Ma da qualche tempo tutti abbiamo notato un grande cambiamento, Mara.

L'operazione al ginocchio è riuscita e il dolore che avevi ti è passato.

Non giri più la testa dall'altra parte ma ridi e scherzi, non ti vergogni più di parlare in pubblico, alle riunioni del Gruppo sei la prima ad arrivare e l'ultima ad uscire.

Hai disegnato il nostro simbolo: un grande cuore colorato con due persone dentro a tenersi per mano: Juntos para Vencer "Uniti si vince". Ti sei iscritta a scuola e comincerai quanto prima.

Nel frattempo un autobus speciale del Comune ti viene a prendere fin sul piazzale della favela e ti porta al centro di riabilitazione dell'AVAPE per la fisioterapia. Il venerdì, al maneggio, vai a cavallo: è divertente ma è anche un modo di esercitare l'equilibrio del tronco, un modo di ricevere stimoli e sviluppare capacità motorie mai usate prima. L'altro giorno scrivevamo insieme un testo che spiegasse agli abitanti della favela le attività del nostro gruppo e che li invogliasse a partecipare e tu mi hai dettato così: "Una persona che non cammina la possiamo togliere di casa e renderle la vita migliore... E questa persona può imparare tante cose belle e interessanti per insegnarle a qualcuno che ha bisogno per farlo sorridere..."

Perfetto. Bellissimo. Non c'è neanche bisogno di correggere, stamperemo queste parole così come le hai dette tu e daremo il foglio a tutte le famiglie che visiteremo e che saranno interessate.

Ciao Mara, ci vediamo mercoledì.

All'alba

Alle sei del mattino è quasi l'alba e l'umidità della notte ancora bagna la terra del piazzale.

L'amplificatore è appoggiato sopra una sedia tra un groviglio di fili allacciati precariamente al cavo della tensione, a sua volta puxado, tirato illegalmente dal palo della luce, l'unico, tutto storto, di legno, da cui escono migliaia di altri fili che portano l'elettricità alle baracche.

L'altare è il tavolino che io uso nel mio "ambulatorio", lo hanno sistemato a ridosso della parete di compensato e cartone della baracca di un'amica.

La favela dorme, i suoi bar chiusi, pochi i bambini. Ma quest'anno alla Messa della Resurrezione c'è molta più gente dell'anno scorso, incontro quasi tutti i ragazzi del gruppo, le mamme, molti gli adulti, quasi sempre assenti da tutte le altre riunioni. Comincia la cerimonia, padre João invita tutti a stringersi presso l'altare, a restare uniti per il momento più importante del cristianesimo.

La "concorrenza" con le innumerevoli sette evangeliche e le antiche religioni africane, ha creato nella Chiesa locale forme e rituali liturgici che in qualche modo ricordano e sottintendono significati di un sincretismo religioso altrimenti estraneo alla liturgia canonica e che la gerarchia ecclesiastica a volte tollera o a volte stimola, a seconda dell'evento, del luogo o semplicemente della contingenza del momento.

E così padre João ci invita a rivolgerci al sole, a guardare il sole che nasce tra le baracche: abbracciamo il nostro vicino e chiediamo al sole la protezione, la benedizione e la forza.

Ci confidiamo col vicino sui momenti tristi della nostra vita dai quali però siamo usciti con l'aiuto di Dio e dell'energia positiva.

Dopo la parentesi "New Age", la Messa continua in modo più tradizionale, le letture, i canti.

Cantano tutti, cantano benissimo, voci antiche, musiche ritmiche, chitarra fisarmonica e tamburo, vedo facce contente, tutti eleganti, arrivano i bambini con gli occhi del sonno, vengono vicino a noi.

Il solito cane sgangherato passeggia ignaro.

Mi allontanano un attimo e osservo: un centinaio di persone tra baracche fatiscenti e fogna a cielo aperto celebrano e cantano la resurrezione del Cristo, la loro unica speranza, l'unica vera certezza che hanno.

Il clima è di festa, alla fine ci si abbraccia calorosamente. Vengono distribuite pagnottine calde, si sta in compagnia, Dona Benedita, una delle donne più attive della comunità, tiene un lungo discorso invitando tutti ad una maggior partecipazione, a non mollare, a continuare e non disperarsi, a collaborare.

E qui la sorpresa: mi chiama in causa come esempio da seguire, ringrazia di tutto il lavoro che facciamo, elogia la nostra partecipazione alla vita della comunità. Padre João fa di più: mi chiama al microfono. Emozionato dall'omaggio ricevuto e dalle parole di stima e affetto, con voce rotta ringrazio tutti per averci accolto così bene fin dall'inizio, per l'attestato di stima datomi, per l'amicizia disinteressata con cui siamo accolti da ogni famiglia della comunità. Mi applaudono e mi abbracciano: adesso pure io, normalmente una pietra, sono emozionato con e come loro: nuovi e grandi

amici che la vita mi ha messo davanti.

Nessuno pensa ai gravissimi problemi di tutti i giorni: oggi è un giorno di festa, è Pasqua.

Alleluia.

Maria

A casa tua c'è una luce strana: scendo un gradino di quasi un metro attaccandomi allo stipite della porta, alla mia destra una tendina che nasconde il water, un passo avanti ed eccomi in cucina, un'apertura mi conduce in camera di tua madre, un'altra apertura in quella di tua nonna.

Forse la luce strana che vedo è perché non ci sono finestre.

La tua casa è di mattoni, non piove dentro, ma non ha finestre e c'è una luce strana.

Cara Maria ci conosciamo da un paio di mesi, siamo stati presentati così, alla buona, con un cenno del capo: questa è mia figlia adottiva... So benissimo che questo termine non indica affatto l'adozione secondo la legge, ma per rispetto a tua madre che ci ha presentato non faccio nessuna domanda. Tua mamma, da quel giorno, non fa che ripetermelo che sei sua figlia adottiva.

All'inizio non capivo, adesso invece...

La cosa che mi ha colpito, quando ti ho conosciuta, è che dimostri un'età molto inferiore alla tua.

Tua mamma dice che di anni ne hai quasi diciotto, ma a guardarti ne dimostri dodici o tredici al massimo. Sei alta e magra e sorridi. Non saprei proprio come descriverti, sorridi sempre.

Abbiamo parlato poco noi due, quando entro in casa tua sei sempre affaccendata nei lavori domestici, non ti fermi un momento, tua mamma domina la conversazione raccontandomi i mali e le sofferenze di una povertà cronica, che si porta dietro e dentro di sé da generazioni. Apprendo da lei che ha quattro figli, tu sei la più giovane, quattro

nipotini, un marito disoccupato a cui piace ubriacarsi e una madre molto vecchia e malata. Conto i letti: due. Undici persone, due letti. Un'amaca è dove dorme la tua nonna adottiva. Capisco così che dormite uno sopra l'altro, i letti sono matrimoniali, ma voi in undici.

Maria, non capivo perché l'altro giorno tua mamma ti urlava in quel modo, ti sgridava, ti ordinava di preparare il latte per i piccoli, lavare i piatti, ammazzare il topo, andare a prendere il secchio dell'acqua dal rubinetto comunitario nel vicolo, cambiare le lenzuola sporche. Non capivo perché ti urlava invece di chiedertelo normalmente. Non capivo perché continuavi a sorridere nonostante gli urli e gli insulti che ricevevi. Maria, non capivo, ma ho pensato che il sorriso fosse il tuo modo naturale e spontaneo di essere ed allora mi sono messo il cuore in pace ed ho smesso di pormi domande stupide.

Oggi conosco la tua storia, Maria. Tua madre me l'ha appena raccontata. Mi ha detto che quando avevi otto anni la tua vera mamma ti ha affidato a lei per qualche giorno con la scusa di un repentino ricovero in ospedale: tra vicini bisogna aiutarsi e la solidarietà è un bene assoluto specialmente tra i poveri, ma non è più venuta a riprenderti, è scomparsa. Tua madre non sapeva nemmeno come ti chiamavi, parlavi poco, eri spaventata. Ti ha chiamato Maria, come milioni di altre bambine brasiliane, Maria: il nome di Nossa Senhora, la Madonna. Non sapendo chi eri, né dove fosse la tua famiglia ti ha tenuto con lei. Ma tutto ha un prezzo Maria, e solo tu questo prezzo potevi e dovevi pagarlo. E da allora la tua vita è questa che vedo oggi, lavare, spazzare, cucinare, rammendare, rassettare e tutto ciò

che la Cenerentola faceva, fai anche tu.

Non sai né leggere né scrivere, Maria, perché a scuola non ci sei mai andata.

I tuoi fratelli adottivi lavorano e qualche soldo a casa lo portano pure, tu no. Non puoi lavorare, Maria, perché non sei mai stata registrata all'anagrafe, perché non hai né un nome né un cognome, non puoi andare a scuola perché non esisti, il tuo nome non risulta e tua madre adottiva non si è mai preoccupata di farlo risultare. Le servi, e basta. Chi, senza di te, si occuperebbe di tutte le faccende domestiche? Chi? Tua madre, forse? No, la sua principale occupazione è quella di lamentarsi della miseria che la affligge. Tuo padre? Lui è sempre al bar. Tua nonna? È molto vecchia e malata e non si alza dall'amaca dove dorme. I tuoi fratelli? Loro sono sempre fuori. Non ci rimani che tu, Maria. E tu, continui a pagare il prezzo dell'ospitalità come hai sempre fatto, col lavoro di schiava, e forse nemmeno sai che potresti andare a scuola, potresti avere un nome e un cognome, potresti farti vaccinare, potresti anche votare alle elezioni presidenziali. Non lo sai, nessuno te lo ha mai detto.

Ieri mi hai chiesto se anche tu potevi partecipare alle attività del nostro gruppo... certo Maria, ti verremo a prendere, saremo in tanti, conoscerai i tuoi coetanei della favela che ti spiegheranno tante cose...

Adesso lo so cos'è quella luce strana a casa tua.

Continua a sorridere, Maria.

Oggi ho paura

Ci sono dei momenti in cui si mette in discussione tutto e il perché di tutto.

Ci sono dei momenti in cui questo tutto sembra inutile o controproducente.

Ci sono dei momenti in cui le forze se ne vanno e sopravviene la voglia di tornare a casa.

Ci sono dei momenti in cui non si pensa ma si agisce di istinto.

Ci sono dei momenti in cui l'orrore prende il sopravvento.

Ci sono dei momenti in cui vorrei stare da un'altra parte.

E oggi ho paura.

La signora stava parlando... non è vero!

Non stava parlando affatto! Stava blaterando, questo sì: blaterava! Bofonchiava! Sbavava, con la sua voce stridula e insopportabile, sbraitava cose incomprensibili; vomitava lamentele ataviche, si crogiolava nella sua mentalità secondo la quale tutto le è dovuto, secondo la quale lei deve rimanere ferma ad aspettare gli aiuti che cadono dal cielo; mi grugniva addosso la sua frustrazione, la rassegnazione della sua miseria; la sua invidia per la vicina che ha vinto un concorso televisivo con ricchi premi: un frigorifero, una cucina a gas, un po' di soldi per rifare il tetto a pezzi...

La signora stava parlando... non è vero! No! Non parlava; emetteva suoni inarticolati, gutturali, i suoni del sottosviluppo e della miseria, della miseria mentale che non ti permette neanche di capire le nozioni elementari della vita.

Vita, la Vita con la maiuscola, la VITA.

Il Vivere, fatto di tutto quello che è: i bambini, i giochi, le risate, le nuvole, le stelle, gli alberi e gli uccellini che ci cinguettano sopra allegri, la musica, un libro, una spaghettonata a mezzanotte, un film il sabato sera alla televisione.

No, ma che dico, sto vaneggiando, parlo come se non conoscessi la realtà di una favela... Ma quale film, ma quale spaghettonata a mezzanotte... queste sono cose che solo pochi al mondo se le possono permettere... ma cosa vuol dire: bambini, giochi, risate... quando questi bambini che giocano e ridono si lasciano a giocare e ridere con i piedi nella fogna per ammalarsi di tutte le malattie più schifose del mondo... la fogna dove ho appena finito di cagarci... è la fogna che esce da casa mia e che il tubo di plastica per farla passare sottoterra, non lo compro perché preferisco spendere i soldi per ubriacarmi... e che i bambini con le loro risate ci pestano pure nella fogna e crepino che tanto se muoiono ne facciamo degli altri di figli...

Cosa vuol dire... VITA... ma cosa? Quando lascio i figli senza andare a scuola perché la scuola è a un chilometro di distanza e io la volevo davanti a casa, la scuola, per non fare nessuna fatica, per potermi alzare un po' più tardi... Ma quali uccellini che cinguettano... l'unico suono che si ascolta è la radio del vicino a tutto volume ed allora per riuscire ad ascoltare la mia TV e il programma del concorso televisivo, per sentire se sono stata sorteggiata anch'io per vincere una TV nuova e un frigorifero, devo alzare il volume al massimo, perché tra le pareti di cartone passa la musica della radio del vicino che la vuole ascoltare anche lui al massimo, sennò non la sente, sennò sente il mio

programma e a lui piace la musica ed allora alza il volume ancora di più perché così tutti la ascoltino, la musica...

Non parla la signora.

No, si comunica a forza di conati di vomito e rabbia, a forza di scariche intestinali e odio.

La sua non è una voce umana... è la voce che mi tira nel baratro dove ha sempre vissuto, la voce di un incubo, un suono mostruoso ed io voglio andare a casa, voglio andare via da qui, oggi ho paura.

Mio figlio è paralitico, debole mentale, cretino, idiota, mongoloide. Io sono malata e adesso devo pensare alla mia salute non alla sua. Adesso chi ha bisogno di aiuto sono io e non lui, mio figlio non vale niente è paralitico idiota e mongoloide. Sono queste parole che mi rutta in faccia, la signora. Sono alcune delle parole che riesco a capire.

Il figlio nel fondo della baracca davanti alla TV a tutto volume, seduto sui suoi escrementi e il suo vomito, in preda alle stereotipie tipiche dell'autismo; la madre dichiarando il suo odio al mondo, la nonna, obesa, con la gamba gonfia e un'ulcera aperta e sanguinante, non va dal medico perché non ne ha voglia, e me lo dice con le mani sporche di sangue che non va dal medico, sangue dell'ulcera che ha appena grattato e sangue di un pezzo di carne che sta preparando per il pranzo. Sono le quattro del pomeriggio. Il pranzo è un pezzo di carne rimediato chissà dove. Carne col sangue che gocciola dalle mani della vecchia nonna obesa con l'ulcera aperta.

E mentre ascolto ho paura; è una paura che viene dall'istinto di conservazione, una paura epidermica e nervosa che mi sale dentro.

Ho voglia di urlare e di prendere a schiaffi questa donna.

Ho paura di una macchia.

Ho paura di quella macchia sul muro.

Ho paura di quella macchia che si muove sul muro.

Ho paura di quella macchia che sale fin sullo stipite della porta e mi guarda, mi osserva.

Ho paura di quella macchia che ha quattro zampette orrende, il corpo agile e peloso, gli occhi rotondi e neri; una macchia che mi guarda, entra nel buco, mette fuori il muso coi baffi, annusa, mi guarda, scende per il battente della porta e si infila tra i vestiti ammucchiati sulla seggiola di fianco alla vecchia nonna dalle mani sporche di sangue.

Ho già visto gente morire di fame e malattia con gli occhi fuori dalle orbite per il dolore; ho già visto scarafaggi grossi un palmo passeggiare sui letti, ho già visto bambini magri magri con la pancia gonfia come un pallone a causa dei vermi nell'intestino... Ma una macchia che si muove e mi guarda con quegli occhi, scende dallo stipite e si infila tra i vestiti ammucchiati di fianco alla vecchia nonna obesa con le mani sporche di sangue, una macchia così, neanche nelle baracche più miserabili, la vedo oggi per la prima volta.

Ci sono dei momenti in cui ci si pone mille domande.

Ci sono dei momenti in cui non si trovano risposte.

Ci sono dei momenti in cui si vuole solo tornare a casa.

Oggi ho visto i suoi occhi piccoli e rotondi.

Oggi ho visto il suo corpo peloso e agile.

Oggi ho visto le sue zampe corte e schifose.

Oggi ho visto quando saliva sul muro e entrava nel buco.

Oggi ho visto il topo.

Oggi ho paura.

Bilancio

È passato un altro anno... e che anno!

Chissà perché ho la mania di contare gli anni in questo modo: da Pasqua a Pasqua.

Non chiedetemi il perché, non saprei rispondere. Oggi è Pasqua, per me quindi, tempo di bilanci. Che fatica. Che Bello.

Ne rifletto durante la Celebrazione della Resurrezione, alle sei del mattino. Il Parroco, molto occupato, ha autorizzato Dona Benedita, ministro dell'Eucarestia, a Celebrare la Liturgia Pasquale. Nella sala del Centro Comunitario, poca gente, ma un nucleo unito, coeso, consapevole dell'importanza di tutto quello che in un anno si è realizzato e di tutto quello che si realizzerà.

Osservo la mia gente, dico mia, perché qui, alla favela, mi sento in casa, perché mi vogliono bene, perché si fidano di me. Osservo: gente semplice, povera, concentrata nelle preghiere pasquali. Dona Benedita, che ha ripreso gli studi da poco, legge il Vangelo con difficoltà, incespica nelle parole difficili, ma continua, fiera, orgogliosa della sua funzione e consapevole della sua importanza.

La sala si riempie, prendo in braccio un bambinetto con la faccia da adulto, desidero immensamente che il suo futuro sia diverso dal presente che vive suo padre. La celebrazione continua, è il momento più importante del Cristianesimo, la Vita che sconfigge la Morte. Mi guardo intorno, e il caldo soffocante esala l'odore di fogna che da duemila anni ristagna nel vicolo.

Vorrei che questa Luce tappasse la fogna adesso, ma mi

accorgo che sto bestemmiando.

Allora penso che la Luce forse è andata più in là del mio desiderio: ha toccato le mani e il cuore di questi miei amici e ha dato loro la forza per organizzarsi in un gruppo di lavoro per migliorare la qualità di vita dei disabili della Comunità, un gruppo chiamato Juntos para Vencer, “Uniti si Vince”.

Allora penso che alcuni disabili, grazie all’intervento del Gruppo, possono frequentare la scuola, possono ricevere trattamento medico e fisioterapico, possono utilizzare i mezzi pubblici che addirittura entrano dentro il piazzale della Favela per venirli a prendere.

Allora penso ai corsi di artigianato che, grazie al Gruppo, stanno per cominciare e che porteranno nuove possibilità di lavoro per i miei amici.

Allora penso a tutti quei genitori che vengono a dirci dei loro bambini che hanno imparato, grazie alle attività del Gruppo, a lavarsi le mani prima di mangiare.

Allora penso ad ognuno di loro, ai miei amici, a questo bambino che mi sbava sulla spalla e mi tira i capelli, penso a suo padre.

Ecco il canto finale. Ci scambiamo gli auguri di Pasqua con un abbraccio che sento sincero, dato e ricevuto con vera amicizia.

Dona Benedita arriva col caffè, il latte, pane e burro per tutti. Qualcuno ha preparato una torta. Si resta in compagnia si continua a cantare. I miei amici cantano e suonano benissimo.

Esco, pesto la fogna, sono tentato di nuovo dallo sconforto, sono tentato a pensare che tutto è inutile, vani gli sforzi, che una goccia d’acqua di buona volontà, il Gruppo, non riuscirà

mai a spegnere l'incendio, la miseria e l'abbandono di duemila anni.

Ma ecco che mi corre incontro una bambinetta, una piccoletta vispa, con due occhi intelligenti che ti fanno mille domande, una di quelle attente, che impara tutto, che alle riunioni non manca mai, sempre sorridente: Feliz Pasqua mi dice con un bacio. Mi ritorna il buon umore e con lui la certezza che le cose si fanno una alla volta, e che se di strada ne dobbiamo ancora fare tanta, per lo meno siamo già partiti.

E siamo partiti bene.

Feliz Pasqua anche te, piccola amica.

Dove l'azzurro è più azzurro

Dice così un verso di una celebre canzone brasiliana al riferirsi alla luce intensa del sole, luce che sottolinea i contrasti ed esalta i colori, luce che avvolge un mondo in costante cambiamento, ma sempre uguale a se stesso, da secoli. Dove l'azzurro è più azzurro, come quando guardiamo l'orizzonte dove il cielo si specchia nel mare fino a confondersi nell'abbaglio della luce.

È così che mi piace immaginarti, cara amica, mi piace pensarti là, dove l'azzurro è più azzurro, nello stesso colore delle pareti di casa tua, la stanza dove da anni vivevi. Quando entro in casa tua è come se entrassi nel mare o nel cielo, è tutta azzurra la tua casa, più azzurra dell'azzurro. E tu sdraiata mi aspetti, spalanchi il sorriso senza più stridere i denti in uno spasmo di dolore, sorriso bello, sincero, grande, che ti illumina il viso di azzurro.

Sei contenta di vedermi e lo noto dai tuoi occhi che ridono. Sei contenta anche se non mi domandi come sto, anche se non mi dici buon giorno. Lo fa tua madre all'abbracciarmi forte, a chiedere come sto, a preoccuparsi per me, per la mia famiglia brasiliana e per quella italiana che non conosce, ma che lei sembra conoscere attraverso i tanti amici che le ho presentato.

Sento che l'unica ragione per la quale ti scrivo è che te ne sei andata via senza salutarmi, senza sorridermi, senza insultarmi. Sei andata in silenzio. Proprio tu, che zitta non ci stavi mai. Ti piaceva cantare e chiacchierare, a volte continuavi a ripetere la stessa parola senza fermarti, ma sapevo che ciò faceva parte del tuo problema, così come gli

insulti che mi gridavi quando ti disturbavo al muoverti. Ma eri contenta, adesso che avevi la seggiola a rotelle nuova, fatta su misura, confortevole, sulla quale sedevi con l'orgoglio di una regina. Eri contenta ogni volta che l'autobus speciale veniva a prenderti sulla porta della tua casa azzurra.

Eri contenta.

Mi volevi bene e anch'io volevo bene a te.

Ma ieri hai deciso di partire. Hai fatto piangere tua madre che non piangeva mai, che sempre ha mantenuto fermezza e dignità come una roccia davanti alle onde della tempesta, ieri l'ho vista distrutta, racchiusa su se stessa, senza più niente, senza nessuna speranza.

È buio e fa freddo e i quattro ragazzi di sempre si riscaldano con un fuoco improvvisato sulla piazza.

Passo nell'oscurità dei vicoli e davanti alla tua porta trovo amici in silenzio, altri che piangono. Ci salutiamo con lo sguardo. Entro, tua madre seduta con la testa tra le ginocchia in un lamento ancestrale, la disperazione di chi si sente abbandonato, di chi ha perduto tutto.

Tu avvolta in un lenzuolo. Scopro il tuo viso e la luce azzurra delle pareti fa risaltare il tuo pallore immobile. Gli occhi spenti non ridono più.

Amica mia, te ne sei andata, ti guardo e intuisco un sorriso sereno, senza spasmi, rilassato.

E mi piace pensarti così, libera dal dolore, dalla prigionia delle atrofie, libera dall'insufficienza respiratoria, libera dalla spasticità, libera. Mi piace pensarti che sorridi come quando i tuoi nipoti ancora piccoli mi mettevano tra i capelli le loro spillette, o quando ci mettevamo a ballare e a

raccontare barzellette per farti ridere un po'. Mi piace pensare a te così, libera e sorridente in un cielo senza nuvole su un mare infinito, od anche qui nella tua stanza semplice, è lo stesso: nell'azzurro del cielo, nell'azzurro del mare o qui tra queste pareti, dove l'azzurro è più azzurro.
Ciao Terezinha.

Voglio descrivere

Voglio descrivere l'impressione che provo a guardare e riguardare le foto: un rullino intero da trentasette, ne è venuta una in più.

Che bello questo bimbo, è il figlio di una delle “mamme volontarie”, ha quattro anni e un sorriso enorme, mani mobilissime e prensili riescono per una frazione di secondo a stare ferme per la foto.

Il salone è già pieno, padre João è stato gentilissimo a prestarcelo, anzi ha detto pure che potremmo usarlo ogni qual volta ne avessimo bisogno. Le mamme hanno scelto di fare la festa in parrocchia per varie ragioni: lo spazio innanzi tutto, infatti nella nostra baracca di cinque metri per quattro, non ci saremmo entrati; l'altro motivo è che la festa di commemorazione di un anno di lavoro è una buona occasione per farci conoscere. Grazie mille, padre João.

Ecco due mamme al microfono: è da un mese che preparano questo discorso.

Lo scopo è che la parrocchia (l'unico punto di aggregazione in tutto il quartiere dove si può convivere senza scontrarsi con la criminalità del traffico di droga) ci conosca e le persone interessate possano collaborare con noi. Siamo un piccolo gruppo nato da poco più di un anno e vogliamo crescere. Ecco il perché di una festa in parrocchia, di un discorso di presentazione, ecco il perché di aver invitato il Coro dell'Arsenal da Esperança, e il gruppo di Capoeira Mestre Boca.

In questa foto, Lucia, psicologa dell'equipe. L'AVAPE (Associazione per la valorizzazione del disabile) è la nostra

“socia” in questo progetto nato da un'idea di un fisioterapista e un'amica della Caritas. Me li ricordo a pensare per mesi insieme alle donne più attive ed impegnate della favela, cosa e come fare per cercare di dare una motivazione, un senso di comunità, una ragione per cercare di migliorare le condizioni di vita, principalmente dei più bisognosi, di quelli che oltre ad essere miserabili, oltre a vivere in baracche, senza fogna e senza luce, soffrono di malattie croniche o di handicap psico-motori. E mi ricordo i primi contatti con questa Associazione che da anni porta avanti un progetto chiamato RBC (Riabilitazione Basata nella Comunità): non un trattamento clinico-terapeutico, impossibile da realizzarsi in una favela per la totale mancanza di struttura, ma un diverso approccio alle varie realtà dell'handicap, considerando come problema più grave la mancanza di integrazione del disabile nel suo ambiente sociale. È un'esperienza pionieristica ma che funziona e può funzionare anche da noi. Ed allora, dai contatti iniziali, si è passati a vere e proprie riunioni con le mamme volontarie per “imparare” le forme di convivere, nel miglior modo possibile, con l'handicap del figlio. E abbiamo battezzato il gruppo con un nome altisonante ma efficace che vuole esprimere tutto il nostro entusiasmo: Juntos para Vencer “Uniti si Vince” perché Uniti, si vince l'abbandono; Uniti, si vince l'ignoranza, Uniti si arriva ad esercitare pienamente la nostra “cidadania”, bellissima parola portoghese che significa l'insieme dei diritti e dei doveri del cittadino. Ecco il fisioterapista al microfono. Chiamato in causa dalle mamme, improvvisa un discorso di ringraziamento, due parole di circostanza. Lo conosco bene, e so che avrebbe

voglia di spiegare tutto: la storia del gruppo, i perché, i per come, tutto.

Non lo fa per non apparire pedante e perché in fondo le mamme il discorso se lo sono preparato da un mese.

Questa è Mara. Una delle ragioni dell'esistenza stessa del Gruppo: ricordo quando l'ho conosciuta: si nascondeva nel fondo della baracca, non camminava dal grande dolore che sentiva alle ginocchia, non era mai andata a scuola, non mi guardava negli occhi. Oggi, scomparsi i dolori grazie all'operazione, ha ripreso a camminare autonomamente, un autobus speciale del comune la viene a prendere sul piazzale della favela e la porta a scuola tutti giorni e due volte a settimana nell'ambulatorio dell'AVAPE per la fisioterapia. Mara giustifica l'impegno di tutte queste mamme che a poco a poco prendono coscienza dei loro diritti e delle loro capacità di organizzarsi. Quel mio amico fisioterapista avrebbe potuto con due telefonate provvedere lui all'autobus, la scuola, la fisioterapia, ma non l'ha fatto. Le mamme hanno dovuto imparare la strada per riuscire a parlare con le istituzioni ed ottenere i benefici a cui ogni persona ha diritto.

Questo è il coro dell'Arsenale: trenta uomini di strada ospiti dell'Arsenal da Esperança, organizzati, musicisti, miei amici che oggi danno una mano alla buona riuscita della festa.

Qualche primo piano: bambini sorridenti; una bella mamma dall'espressione intensa.

In periferia, come d'altronde da tutte le parti, bisogna saper convivere con tutti. Ed è facile che a una festa compaiano i soliti "imbucati" che, autoinvitati, sperano di rimediare qualche bicchierino di "pinga" in più. Si può notare che il

Gruppo è composto di sole “mamme”, gli uomini sono completamente assenti. A volte per ragioni pratiche, ma nella maggior parte dei casi i motivi sono ben altri: l’alcolismo endemico, il disinteresse totale, la rassegnazione atavica, la disoccupazione e la perdita di ogni speranza, il maschilismo quasi animalesco che considera donne e bambini come oggetti inutili od anche come presenza scomoda e contraria all’immagine del “macho” che si può realizzare solamente sulla piazza della favela, davanti al bar coi propri simili o dando due calci ad un pallone.

Dopo il Coro, la Capoeira. È una danza brasiliana antichissima, una specie di arte marziale a suon di musica. È un gruppo del quartiere invitato da una mamma. Le parole delle canzoni non sono completamente consone all’ambiente parrocchiale, ma per la legge della buona vicinanza, si chiude un occhio. Siamo un popolo che ha fatto del sincretismo la sua forza e il suo modo di vivere, unico e meraviglioso.

Mara al microfono! Dov’è quella bambina timida? Quella che si nascondeva dietro l’armadio? Quella che non aveva amici? Quella che non stava in piedi da sola senza appoggio? Dov’è? Ormai è solo un lontano ricordo, il suo sorriso racconta la sua storia.

Finalmente i nostri bambini. Le mamme hanno preparato il vestitino di carta colorata e insieme hanno scelto le canzoni e inventato le coreografie. Sembrano tutti bambini “normali”. È vero, il gruppo ha deciso di allargare il concetto di “handicap”, considerando disabile non solo chi ha difficoltà motorie, ma anche colui che presenta rischio social, rischio sociale, ritardo scolastico, difficoltà di

attenzione e mancanza di stimoli.

La favela è una realtà difficile dove convivono in poco spazio famiglie per bene, estrema povertà, criminali, bambini... è una realtà sempre appesa ad un filo, dove la precarietà della vita regge i rapporti personali e sociali. È già successo, ad esempio, ad alcune “mamme volontarie” di essere minacciate di morte se avessero intrapreso determinate iniziative; è già accaduto di dover sedersi allo stesso tavolo con trafficanti di droga e assassini per trattare dell’agibilità degli spazi “comuni”.

Mi si potrebbe chiedere: e la polizia? E la legge? Innumerevoli sono i casi di corruzione o connivenza, dove le forze che dovrebbero proteggere i più deboli sono usate per ricattarli, per riscuotere il “pizzo”, per controllare il traffico di droga e la manovalanza criminale. Anche nella “mia” favela, nonostante le ridotte dimensioni, queste cose sono frequenti, anzi, normali. E i bambini sono le prime vittime: il mostro della miseria, dell’ignoranza, dell’abbandono, se li può portare via in qualunque momento.

Ecco perché si è deciso di occuparci dei bambini, vogliamo fare di tutto per eliminare questo “rischio sociale”, vogliamo che fin da ora si sentano inclusi, si sentano parte in causa e che vengano considerati “cittadini” a tutti gli effetti.

E qui, insieme a Lucia vediamo Monica, logopedista, membro preziosissimo dell’equipe fin dall’inizio. Sta dirigendo il “balletto e mi pare di aver visto spuntarle una lacrima.

In questi cartelloni sono espresse alcune idee elaborate insieme: Tutti i bambini hanno diritto alla scuola, alla casa, a

una famiglia...

La torta. Si canta e finalmente si taglia la torta di cioccolata, tutti in fila... sembrano calmi e tranquilli... , sembrano.

Foto finale. Le mamme volontarie, qualche bimbo infiltrato, il mio amico fisioterapista. Stanchi, contenti.

Missione compiuta.

C'è la trentasettesima, la foto venuta in più.

È Mara, di nuovo. Ha preso il mio amico per un braccio: "Voglio una foto con te".

Lo conosco bene quel mio amico, dice che non si emoziona, che non gli viene da piangere... ma io lo conosco bene, so che non è vero, e infatti mi ha confessato che quando Mara lo ha chiamato...

Sogni

Nuovi amici battono alla porta. Questa volta è Lourdes, una donna che definirla straordinaria sarebbe riduttivo.

Ci conosciamo in luglio dell'anno scorso, vuole partecipare alle attività, vuole imparare per fondare un gruppo come il nostro Juntos para Vencer "Uniti si Vince" per occuparsi dei bambini handicappati là nella sua favela, dove abita da quasi vent'anni. Partecipa a tutte le riunioni assiduamente, fa mille domande ed esige mille risposte. Fin da subito, fin dai primi momenti si dimostra curiosa, vuol sapere tutto, i come ed i perché, i dove e i quando.

Diventiamo amici. Una fiducia reciproca basata sul lavoro e sul rispetto. Mi racconta di lei della sua vita e di come è riuscita a diventare una vencedora: "A volte, dice, all'inizio, non parlavo, mi vergognavo; andavo alle riunioni nel quartiere, alla parrocchia, al Comune... e mi sentivo abbandonata. Pensavo: io non so parlare, abito in una favela, non ho niente, no so niente... Poi ho capito che avrei potuto trasformare queste mie difficoltà nella mia forza, sapevo che non ero sola o, se lo ero, lo sarei stata ancora per poco..."

Lourdes è decisa e risoluta, "inventa" un Centro Sociale e per mancanza di spazio usa come sede la sua stessa casa. Passano gli anni e il Centro Sociale cresce e prospera: da semplice luogo di incontro, diventa punto di riferimento per tutto il quartiere.

Grazie a Lourdes la favela piano piano si trasforma, scompaiono le baracche, si costruiscono le case. I sentieri di fango diventano strade pubbliche con tutti i servizi, oggi perfino l'autobus passa tra quelle vie. Un pezzo di città che

viveva nell'illegalità che si reintegra al tessuto urbano. E tutti ne traggono profitto: gli adulti e le famiglie in difficoltà che usufruiscono della convenzione firmata col Governo dello Stato per ottenere i benefici attraverso la distribuzione di ceste di alimenti; gli analfabeti che grazie alla convenzione con il Comune sono tornati sui banchi di scuola e i bambini che vengono seguiti dall'unità sanitaria locale attraverso piani di intervento sul posto con equipe tecniche per le visite domiciliari.

Lourdes lavora. Lavora di notte in un grande albergo, un albergo di lusso nel centro di San Paolo. Di giorno si fa in quattro, in otto, in mille. Ecco perché ogni tanto alle nostre riunioni la vedo chiudere gli occhi. Ma non sta dormendo, sta sognando. Sogna nuovi incontri, nuove riunioni, nuove azioni, nuove realizzazioni. E quando riapre gli occhi, quando pensavo che stesse dormendo vinta dalla stanchezza, mi rendo conto che invece ha seguito attentissima tutta la conversazione.

Un bel giorno è venuta a visitare l'Arsenale. Ne è uscita dicendo che un'occasione come questa, ossia la nostra amicizia, non era assolutamente da sprecare.

Qualche settimana dopo infatti è già lì che si riunisce con la direzione della Casa per definire, carta e penna alla mano, nuovi progetti di collaborazione.

Il primo contatto ufficiale avviene con un grande incontro nel Centro Sociale dove viene presentato l'Arsenale a tutta la comunità. E il lavoro vero e proprio non tarda ad arrivare. Una volta al mese l'Arsenale organizzerà una conferenza-dibattito sui problemi della salute, e soprattutto sulla prevenzione di questi problemi.

Il primo incontro è avvenuto in un clima di aspettativa generale: sala piena, gente in piedi e presenza massiccia di tutti i collaboratori di Lourdes. Perfino due “agenti comunitari” che lavorano per l’unità sanitaria locale hanno partecipato curiosi e concentrati. Il primo di una lunga serie di incontri.

...Ho saputo che Lourdes ha telefonato all’Arsenale per organizzare un bazar...

Per noi questa nuova amicizia è un ulteriore segno di stima che ci viene dal cuore di gente semplice, buona, gente che ci vuole adottare, che ci vuole bene.

Quel giorno, mentre camminava per i viali e ammirava la grandezza della “Casa che Accoglie” mi ha detto: “o meu sonho è ser voluntária em uma Casa assim” “il mio sogno è essere volontaria in una Casa come questa”.

Lourdes non si stanca, non si ferma e quando si siede... sogna.

Grazie Lourdes.

Lacrime

Potrebbe essere un giorno come tutti gli altri, uguale a se stesso da secoli: sabato pomeriggio, gli uomini a casa o a stordirsi nei bar, le donne a chiacchierare nella piazzetta, i bambini, a frotte, a correre dietro palle e lucertole.

Da secoli.

Ma oggi è un giorno maledetto, oggi è il giorno in cui tutte le lacrime sono state versate, è il giorno in cui Dio non è arrivato in tempo.

La notizia si sparge rapidamente, i ragazzi che tornano dal mare raccontano ognuno a modo suo mille versioni dello stesso dramma.

La madre crolla.

Nessuno vuole crederci, ma lo confermano.

Il mare assassino ha ingoiato un ragazzo, uno dei nostri.

Qui, tra le baracche, dove tutto è di tutti, dove ogni sentimento viene esternato affinché tutti ne partecipino, anche le pietre oggi piangono.

La madre, giovane, inconsolabile madre, si lascia abbracciare da tutte le altre madri, giovani madri come lei. Nella sua casa umile, semplice, povera, risaltano i segni della vita che non si può fermare neanche in un momento come questo: una padella sul fuoco, un piccoletto da cambiare che strilla.

Un unico pianto.

Tante madri a piangere insieme.

Prima di uscire, Ivan aveva scritto un biglietto: “amare il prossimo”, lo aveva firmato e consegnato alla madre.

La giovane inconsolabile madre ora lo tiene stretto al petto,

lo legge e lo bacia.

Il biglietto, l'ultima lettera di Ivan, quindic'anni, annegato e scomparso in mare.

I ragazzi raccontano il dramma: l'onda enorme che arriva da dietro, il tentativo disperato di rimanere a galla, la forza del riflusso che trascinava via anche chi tentava di afferrare l'amico per il braccio.

I pompieri che devono sospendere le ricerche per il mare troppo mosso.

Le lacrime della giovane inconsolabile madre lasciano posto ad un lamento muto, una espressione senza più speranza, uno sguardo nel vuoto.

Poi, ogni tanto, un grido. Le altre madri che le si stringono intorno in un abbraccio corale.

Ognuna invoca Dio a modo suo, ma tutte, a turno, le mettono una mano sulla testa e recitano a bassa voce la loro preghiera: evangeliche, cattoliche, praticanti di rituali afro-brasiliani, un unico Dio nascosto sotto tanti nomi diversi.

Passano ventiquattro ore. Il corpo del povero Ivan viene ritrovato.

Il mare assassino lo ha restituito a pochi metri da dove lo aveva risucchiato.

Ma la sofferenza dei poveri è infinita, l'umiliazione non finisce mai.

Il giovane padre contratta un servizio funerario per trasportare il corpo fino a in città, ottanta chilometri. Centinaia di Reais da spendere, un patrimonio per chi, come lui, combatte la lotta per la sopravvivenza giorno per giorno. Ma il giovane padre è disposto a far tutti i sacrifici possibili per dare al figlio un funerale dignitoso.

Sembra assurdo, sembra impossibile pensare che i responsabili di questa gita incosciente, abbiano suggerito al giovane padre di seppellire il figlio nel cimitero degli indigenti. Sembra impossibile che non abbiano fatto in modo da preservare il giovane padre da preoccupazioni come questa.

Il cimitero degli indigenti: un campo semi abbandonato in cui la fossa ha poco più di cinquanta centimetri di profondità, la bara, di cartone, viene appoggiata e ricoperta da quattro badilate di terra. Dopo un anno sulla stessa terra ci passano le ruspe per preparare il terreno per nuove fosse... membra, ossa, pezzi di corpo affiorano e restano esposti in superficie.

Il giovane padre non vuole il cimitero degli indigenti, trova i soldi, contrae debiti, per lo meno che il figlio sia seppellito con dignità.

Nessuno dei responsabili di questa gita malsana muove un dito.

Nessuno offre appoggio.

Nessuno.

Tutti i ragazzi, le mamme, intere famiglie attraversano la città per arrivare al cimitero e vegliare il corpo.

La notte passata a stringersi intorno alla giovane inconsolabile madre, a ripetere i rituali religiosi.

Il giovane padre è indignato: la cassa da morto non è quella che pensava di aver comprato.

Lo hanno imbrogliato, gli hanno dato una di cartone, come un indigente.

E il corpo in rapida decomposizione obbliga ad anticipare le esequie.

Arriva il prete della parrocchia, qualche preghiera, si torna a piangere.

Una telefonata al cellulare del giovane padre: sono i responsabili della gita che avvertono che non arriveranno in tempo, non sono tornati per accompagnare la salma, sono rimasti al mare, a ottanta chilometri. L'ultima beffa di chi ha portato con sé un ragazzo vivo e lo consegna morto.

Ci incamminiamo lungo i viali del cimitero.

Piove a dirotto.

Le lacrime del cielo.

Il giovane padre per consolarsi mi dice che al mare piacciono i forti ed è per questo che il mare ha voluto con sé il figlio, perché il figlio era un forte.

Lo abbraccio e piango con lui.

Piangono tutti i ragazzi.

Piangono tutte le giovani inconsolabili madri che si rispecchiano nel dolore immenso di una, una di loro, una come loro.

I bambini preparano uno striscione improvvisato, disegnano il loro dolore e il loro affetto per Ivan.

Piove.

“Dio mio, Dio mio” urla la giovane inconsolabile madre nel vedere la terra richiudersi sulla bara.

Piove, “Dio mio, Dio mio”.

Ma oggi Dio non riesce a parlare, piove, piovono le lacrime di Dio, pentito di non essere arrivato in tempo per fermare il mare.

...E quindi uscimmo a riveder le stelle

Oggi sono triste.

Un pozzo nero davanti a me sopra di me intorno a me.

Anche se ci sono abituato non mi abituo, anche se l'ho visto cento volte, è sempre come fosse la prima. Ho sceso i gradini fino all'incredibile, fin dove non avrei voluto vedere. Passo in un pertugio tra due muri di cinta e mi calo in una scala asimmetrica di cemento, dove ogni gradino ha una sua altezza. La scala continua dieci, venti metri fino in fondo dov'è buio, giù. Mattoni senza intonaco a destra e a sinistra. Una porta si apre su una stanza, da lì un'altra stanza e un'altra ancora, una specie di grotta, senza finestre. Un odore acre punge l'ambiente ed anche me. So perfettamente cosa troverò, lo so perché l'ho visto mille e mille volte ma non voglio vederlo, perché fa male, perché non mi piace, perché non è giusto, perché non voglio. Una grande amica, è un favore che le faccio, vado. Un letto di dolore e sudiciume, corde e fasce che legano braccia e gambe, un catetere rotto lascia gocciolare urina per tutto il pavimento. L'ictus devastatore ha colpito per la quarta volta e la spasticità, le deformazioni articolari, le retrazioni fibrose muscolari ormai fanno di quest'uomo un ammasso di lamenti a contorcersi su sè stesso. Non riesce a parlare, la sonda naso-gastrica, avrebbe dovuto essere cambiata cambiata tre mesi fa, e il letto inclinato lascia che le gambe scivolino oltre il bordo, dal ginocchio in giù, obbligando la schiena ad inarcarsi in una spasmo costante. Ogni volta che devo toccare un paziente dovrei lavarmi le mani... un gesto normale, aprire il rubinetto, il sapone, l'asciugamano...

Cerco invano il bagno il lavandino il sapone e l'asciugamano. Mi danno una tazza con dell'acqua venuta da chissà dove, un panno con più buchi che stoffa per asciugarmi. Forse era meglio se non le avessi lavate, le mani. Pur sapendo che tra cinque minuti avranno dimenticato tutto, spiego alla moglie e alla figlia nozioni ovvie. Mi guardano. Spiego che il Posto de Saúde, l'unità sanitaria del quartiere, fornisce il servizio medico e fisioterapico domiciliare a chi si iscrive, spiego che il Comune mette a disposizione l'autobus adattato e che, quando richiesto, viene a prendere il paziente sulla porta di casa... sulla porta di casa...Mi guardano... casa... Guardano... casa? Tre stanze con l'odore acre da attraversare, stanze l'una dentro l'altra come i palazzi rinascimentali, senza corridoio, l'odore dappertutto e poi risalire le scale dove i gradini hanno ognuno un'altezza diversa, scale larghe quanto le mie spalle. Quanti gradini? cinque, dieci, duecento? una distanza incommensurabile per due donne che sollevano un corpo di uomo perennemente a gridare e contorcersi in spasmi, col catetere rotto e la sonda naso-gastrica ormai marcita... mi guardano, è per questo che hanno gli occhi così aperti e mi guardano. E mentre mi guardano e fanno Sì con la testa, un tubo penzola dal soffitto davanti al volto della moglie, è un tubo di plastica, viene dal soffitto e gocciola e la signora non lo sposta, il tubo, lascia che goccioli su di lei, le passa in faccia, le tocca il mento e gocciola, e non lo sposta, potrebbe spostarlo, è di plastica, flessibile, ma non lo sposta. È il tubo di una presa d'acqua, un chuveiro, la "doccia" dove il pover'uomo viene lavato. Gocciola e l'acqua si mescola all'urina del catetere rotto, per

due volte passano uno straccio per terra con lo spazzettone.
L'odore acre. Saluto il paziente e le signore, attraverso le tre
stanze sulla via del ritorno. Guadagno il pianerottolo, e
guardo verso destra. Mi accorgo di essere al primo piano
seminterrato, sotto ce ne sono altri tre.

Esco a riveder le stelle, piove.

Meno male che non ho l'ombrello.

Avrei voluto non vedere, non sapere, non parlare e non
essere guardato.

Non riesco a dormire.

Ormai

Un mio amico pensa di essere il Gran Lombardo.

Ed è così convinto di esserlo che si comporta proprio come se lo fosse. Non dovrebbe, ma dentro di lui ha la presunzione e la vanità, di esserlo, sa che lo è, e a guardarlo ben anch'io adesso penso proprio che lo sia. Così forte è la sua convinzione di esserlo che si cala nel ruolo in modo tale che, a vederlo dal di fuori, anche chi lo conosce bene, anche chi ce l'ha dentro, ne viene travolto.

Tempo fa ha conosciuto una signora che è leader comunitaria di una favela. In dieci anni di lavoro è riuscita a trasformare baracche di cartone in case; sentieri di fango in strade asfaltate dove ci passa anche l'autobus; assenza di tutto in convenzioni con il governo dello stato e il comune; analfabetismo in scuola per adulti; la sua casa in centro sociale. Insomma una vera *mulher atuante*. Il mio amico ne è rimasto così colpito che ha deciso di collaborare. Ed allora eccolo, ieri pomeriggio che esce di casa tutto elegante, cosa rara, andare fino alla favela dall'altra parte della città. La sala piena di gente e lui lì, davanti a tutti, al centro dell'attenzione, presentato (è la terza volta che questa signora lo presenta in quel modo, la terza grande riunione) in pompa magna all'auditorio. E lui, da vero Gran Lombardo, comincia a parlare, a far parlare, a far domande, a raccontare, a disegnare alla lavagna... parla dei problemi di salute, di prevenzione, di coscientizzazione, spiega, ascolta le domande, risponde, fa battute, racconta aneddoti, ruba l'attenzione, tiene il palco come Prince, James Brown e Mick Jagger, elegante, orgoglioso dei suoi quarant'anni ben

portati e dei suoi capelli, boccoli superstiti quasi lunghi. Lo ascoltano e lo guardano. La fatica che fa è minima, dice l'ovvio, racconta come farebbe con bambini di quinta elementare, ripete favole già ripetute in mille altre occasioni per mille volte. Lo guardo anch'io e leggo nella sua anima. Lo sento perché lo so, la mia è molto più di una intuizione è una certezza: vorrebbe che questa gente che adesso lo ascolta lo ringrazia, lo abbraccia, lo bacia, vorrebbe che queste persone scomparissero dalla faccia della terra, vorrebbe che fossero ingoiate dal pozzo nero della loro miseria da cui non ne sanno uscire, lo vorrebbe dentro di sé, lo vorrebbe così tanto, lo vorrebbe urlare, e gridarglielo in faccia quanto gli fa schifo stare lì e quanto gli fa schifo il fatto che abbiano portato alla riunione i loro figli, sporchi, scalzi, col naso che cola e che parlano e fanno confusione e si muovono e toccano tutto e non c'è silenzio sufficiente e che tanto è lo stesso perché questa gente ci è abituata al casino, vive nel casino col casino e per fare casino. Io lo so che vorrebbe fare tutto questo, che vorrebbe andarsene via. Ma so anche che da tanto tempo pensa di essere il Gran Lombardo che ormai ci crede. E allora ingoia il rospo e va avanti, continua. Sulla via del ritorno, in macchina, canta l'Internazionale, la canta sempre più forte, fino ad urlare: vorrebbe tanto crederci, quando sa benissimo che non è vero niente. Ma anche così continuerà ad andarci, una volta al mese, farà questi incontri con i dannati della terra. Si calerà nelle viscere del mondo tra vomiti e puzze, tra abbracci e domande, tra donne e bambini. Vedrà gli uomini di queste donne sdraiati stravaccati nei baretti ad ubriacarsi e parlerà dei problemi dell'alcolismo, vedrà queste donne ammazzarsi

di lavoro e parlerà della prevenzione del mal di schiena, dell'infarto, della pressione alta. Vedrà queste donne avere ogni figlio da un uomo differente e parlerà di Aids. Sentirà questi maledetti uomini vantarsi delle loro prodezze nell'uso del cazzo e parlerà di preservativi. Io lo so che il mio amico non vorrebbe andarci mai più. Lo so che vorrebbe tornare a studiare musica, a comporre, lo so che vorrebbe leggere libri di poesia e scrivere, lo so. Ma per così tanto tempo ha pensato di essere il Gran Lombardo che adesso ne è convinto e pensa che il suo posto è là. A volte, anzi sempre, il mio amico vive questa enorme contraddizione: sa ma fa; non è ma vorrebbe essere; è perché sa; sa perché è; non vorrebbe ma fa e lo fa perché è.

La Signora e la Collega

Ho incontrato quel mio amico, quello che lavora nella favela, quello di cui ho già parlato in altre occasioni. L'ho visto perplesso. Dice che per la prima volta è stato insultato a muso duro, che gliele hanno dette di tutti i colori. Dice che una signora, una delle più attive del Gruppo, una di quelle sempre presenti, che partecipa a tutte le iniziative, oggi lo ha insultato davanti a tutti, in piena riunione! Ed ha usato parole grosse. Racconta il mio amico, che ha esordito dicendo: "Oggi sono ubriaca: pinga, birra, è da ieri notte che bevo". Anche se le parole di un ubriaco vanno prese con le pinze, sentirsi dire certe cose non fa mai piacere. Sentirselo dire davanti a tutti meno ancora. Quando poi la natura del discorso lascia affiorare una profonda verità interiore che ha solo bisogno di un po' di alcool per rendersi evidente, allora capisco tutto l'abbattimento del mio amico. Dopo il preambolo, la signora, sempre più convinta della sua posizione, comincia a mettere in dubbio l'onestà e la presenza del mio amico: "...mi sa che per stare qui, per lavorare in questo buco, ti pagano un sacco di soldi..." "...se i poveri ci sono anche in Italia, perché non vai là a lavorare con loro..." "...noi non abbiamo bisogno di nessun italiano che ci dica cosa dobbiamo fare a casa nostra..." "...tu dovresti stracciare il tuo diploma, chi sa come lavorare qui sono io..." Terminata l'arringa si congeda "...ho detto tutto, me ne vado". Naturalmente tutti i presenti lo hanno difeso, lo conoscono bene, lavorano insieme da anni ma per non creare ulteriore imbarazzo, il mio amico ha preferito dire due frasi di circostanza e rimanersene zitto.

Se fossero state parole vuote, discorsi a vanvera, deliri dell'alcool, oggi il mio amico sarebbe molto più tranquillo. Ma no, quelle erano, e sono, parole sentite nel profondo da chi non ne può più di essere usato come carne da cannone da tutti quelli che vivono della miseria altrui: "io sono figlia di schiavi" affermava la signora battendosi il petto con tutto l'orgoglio che può avere un sopravvissuto. La miseria è l'industria più lucrativa del mondo. Sulla miseria si basa tutta la politica e tutta la cultura del clientelismo che vige e prospera da sempre. Deputati, senatori, sindaci, consiglieri comunali si eleggono con i voti di questa gente a cui ad ogni elezione viene promessa la panacea di tutti i mali, a cui viene donata la "cesta basica", l'ausilio alimentare, la maglietta, un paio di scarpe, la dentiera in cambio di un voto... Decine e decine di adeptos di tutte le religioni battono alla porta di questa gente promettendo la pace di spirito e l'eternità dell'anima in cambio di una modica donazione. È naturale, dico io al mio amico per rincuorarlo, che ci si ribelli, che quando si arriva al limite si scoppi. Le mie parole non servono a niente, il mio amico dice che se quella signora serbava in cuor suo quei sentimenti, altri possono sentire le medesime cose e per lui e il suo lavoro sarebbe finita. Lo vedo allontanarsi a testa bassa. Finalmente una collega dell'equipe della RBC, la Riabilitazione Basata nella Comunità, con lui fin dall'inizio dice: "Mostre a ele que para ter o que se quer é preciso coragem e fé. É preciso acreditar e olhar ao longe. De cabeça erguida caminhar e com passos firmes saber onde se quer chegar. Conte a ele o teu segredo. Mostre que elevar ao quadrado e multiplicar a esperança subtrae a tristeza do teu coração. Divida com o

teu filho que sofre, os teus ensinamentos. Abra o teu livro da memória. Mostre que a fórmula simples é somar esforços, acrescentar amor e viver feliz”. (Fa vedere che per ottenere quello che si vuole bisogna avere fede e coraggio. È necessario credere e guardare lontano. Comminare a testa alta e a passo sicuro sapere dove si vuole arrivare. Racconta il tuo segreto. Fa vedere che elevare al quadrato e moltiplicare la speranza sottrae la tristezza dal tuo cuore. Sappi condividere con il tuo figlio che soffre quello che sai. Apri il tuo libro della memoria. Fa vedere che la formula semplice è sommare gli sforzi, aggiungere amore e vivere felici).

Lo vedo sorridere.

Un pomeriggio qualsiasi

Dichiarazioni di stima
siete un seme che ha dato frutto
Sincerità di intenzioni, la nostra
da indiscutibile disciplina interiore
deriva l'onestà nella presenza
e rispetto incondizionato
per l'altrui dolore che non voglio

Discesa agli inferi, entro nella baracca
mondo di baracche
nella favela del mondo

Luce diretta
punti focali
candele e lampadine rimediate:
quasi buio

Suono di cantico
È la messa
presenti:
io, Maria, Benedita, Edith, João, Gerson disteso nel letto,
piaghe da decubito aperte, pus, gonfiori, semi cieco.
Puzza insopportabile
rancido

Altare improvvisato:
cassetta di frutta
mutande sporche buttate in un angolo
nella baracca costruita in dieci anni di sacrifici
...sinal da cruz, segno della croce

antichità del rito
universalità della sofferenza
atemporalità della sofferenza
comunione nella sofferenza
unica salvezza: amenizzare la sofferenza
rito salvifico
dio soffre con me

Freddo e vento improvviso
sensazione del reale: io esisto perchè ho freddo
immagine del “vero”
esperienza del “concreto” e rifugio nel mito
amenizzare il male presente
presenza del male
azione esterna (demoniaca?) o intrinseco all’uomo?
concezione corporale del tempo
concezione epidermica del tempo
completa alienazione dalla Storia
non conoscere
ignorare
mai protagonisti sempre vittime
è Deus è Dio
só deus solo dio
e se lo mangio io divento come lui,
ma io resto e continuo con le piaghe aperte
Ognuno ha la sua croce
il mio dio è differente dice Maria
differente da quello degli evangelici
affermazione dell’unicità del mio dio e quindi mia
aiutami signore a vendere droga per salvare i miei bambini e
uccidere i figli degli altri

a mantenere la famiglia unita,
la mia famiglia unita e che le altre vadano a farsi fottere
Maria spiega il motivo per cui il figlio si è messo coi
trafficienti:

crisi dell'adolescenza

Lacrime

abuso dell'infanzia

perdita dell'innocenza

nella miseria non esiste innocenza

soluzione impossibile

metafora umana

ripetizione eterna

accettazione del destino

mancanza di alternativa

distruzione della personalità del singolo

attraverso l'uniformizzazione delle condizioni di vita

la miseria come denominatore comune

la miseria come mancanza di alternativa

senza uscita

cecità totale

somma di cecità individuale che a sua volta è formata dal

riconoscersi reciproco nella cecità dell'altro

responsabilità collettiva

Un pomeriggio qualunque

periferia del mondo

buco

pozzo

freddo

scuro

morte in vita
vita morta

Un anno ancora

Il racconto comincia così con queste parole: un anno ancora. Conosco bene questo mio amico, il suo entusiasmo e la sua voglia di non fermarsi.

Per questo i suoi racconti cominciano con questa frase.

E nell'anno che è passato sono successe tante cose che al raccontarle una si confonde con l'altra.

Mi rendo conto che è proprio così, tutte queste cose che racconta sembrano far parte di una unica situazione, un'unica azione, un unico modo di fare, lavorare, vedere i problemi e trovarne soluzioni.

È come se fosse un contagio che si espande molto lentamente ma che penetra in fondo alle coscienze di chi ne è raggiunto.

Vedo che al mio amico riesce difficile raccontare, lui dice di no, ma io so quanto tutto questo gli tocca l'anima e lo emoziona nel fondo del cuore. Dice che tutto comincia dall'impossibilità che certe persone hanno di rimanere immobili semplicemente accettando passivamente la realtà.

Dice che queste persone curiose e tenaci, all'improvviso si organizzano e chiamano altre che, contagiate, accettano.

Dice che così facendo si viene a formare un gruppo con sede propria, nome, obiettivi, metodologia di lavoro.

Dice anche che questo gruppo vuole crescere ancora di più.

Dice.

Affermare che in una comunità carente della periferia di una metropoli come la nostra esistono problemi, è dire l'ovvio. Però il racconto del mio amico mi convince che i problemi possono trovare in se stessi il germe della loro soluzione...

Sembra una stupidaggine, la più grande del mondo!

Ma ragioniamo: quando si ottiene che le persone prendano coscienza delle loro possibilità di intervento nel tessuto sociale in cui vivono e delle loro capacità concrete di influire nella realtà e facciano di questo una ragione di crescita individuale e collettiva, quando succede tutto ciò, si può capire il perché dell'esistere di questo Gruppo al quale il mio amico si riferisce. E il nome del Gruppo dice tutto: Aprendo a Semear, Imparando a Seminare: dallo stesso nome si può riconoscere che per riuscire a raccogliere risultati è necessario cominciare da zero, dall'imparare, è necessario imparare a seminare. Seminare che cosa? A volte, dice il mio amico, siamo così abituati al non avere niente, al vivere di niente, che le nostre aspirazioni si riducono al niente, aspiriamo a sopravvivere un giorno in più, senza più speranza, non aspettandoci altro che non sia... il niente. E chi dice questo, racconta, sono gli amici che ha conosciuto là, nella favela, quelli che realmente sono diventati protagonisti del cambiamento.

Ebbene, queste persone hanno contattato una associazione chiamata AVAPE (Associazione per la Valorizzazione del Disabile) formata da professionisti dall'area della salute (psico-pedagogista, logopedista, terapeuta occupazionale, assistente sociale coordinate da un medico psichiatra) che da molti anni lavora nelle comunità carenti secondo i principi della Reabilitação Baseada na Comunidade "Riabilitazione Basata nella Comunità". Quest'azione è volta alla formazione di volontari che possano convivere meglio con i problemi dell'handicap fisico o mentale eventualmente presenti in quel determinato ambiente. A poco a poco, per

mezzo di riunioni settimanali, ci si rende conto che il concetto di “handicap” in una comunità carente come lo è una favela, non si riduce solamente alla definizione di limitazioni funzionali motorie o psichiche, ma coinvolge tutto ciò che è considerato “carenza”: i bambini senza scuola, la mancanza di igiene, la mancanza di informazione, l'ignorare i diritti e i doveri ecc.

Alle riunioni settimanali si discutono una infinità di temi per essere studiati e affrontati, temi che fanno parte di un unico grande obiettivo: l'esercizio pieno e cosciente della cittadinanza, dell'essere cittadino a pieno diritto, del fare collettivo affinché ciascuno diventi “moltiplicatore” di informazioni e di realizzazioni.

In dicembre ha avuto luogo la festa di fine d'anno, la riunione comunitaria alla quale erano presenti tutti i componenti del Gruppo, l'equipe intera dell'AVAPE ed anche il mio amico.

Racconta che prima dello scambio dei regali, prima di mangiare la torta ed altre mille delizie, preparate da ognuno dei partecipanti, è venuto il momento dei discorsi ufficiali.

Ha parlato Lourdes, definita dal mio amico come l'anima stessa del Gruppo: ha ringraziato tutti, uno per uno, per tutto ciò che è stato fatto e per tutto ciò che si farà nell'anno che verrà. Il mio amico dice che Lourdes, oltre a vedere lontano è capace anche di pensare lontano.

Ogni componente dell'equipe dell'AVAPE è chiamato a parlare, a cominciare dal coordinatore che vinto dall'emozione dimostra i sentimenti di tutti i colleghi.

Anche il mio amico viene invitato da Lourdes a parlare... racconta che ha detto due parole di circostanza che non è

stato capace di dire quello che realmente sentiva e mi ha confidato che quando è entrato nella sala ed ha visto tutta quella gente... quando ha ascoltato una ragazza allo stesso tempo frequentatrice, componente e “moltiplicatore” del Gruppo dire: “io prima non uscivo di casa, non facevo niente, non vedevo nessuno, oggi...” quando ha visto il simbolo dell’oppressione rappresentata da una piramide di carta, venire distrutto a poco a poco da ciascuno dei presenti lasciandone intatta la base su cui appariva la parola “solidarietà”... quando ha visto questa gente orgogliosa di quello che era, di quello che è, e di quello che potrà diventare in un altro anno di lavoro, ha compreso che tutti gli sforzi per lottare contro lo scoraggiamento e la mancanza di speranza per la costruzione di una nuova forma di convivere, può e deve valere la pena.

Dalle parole del mio amico sono certo che questo Gruppo andrà lontano, ancora un anno, due, tre...

Immagini

Un album di foto raccoglie le impressioni di un anno

Un album di foto è una festa.

Centinaia di visi, un unico viso: la ragione di tanto sorriso è la festa di fine anno, la confraternizzazione, la distribuzione dei regali a tutti i bambini.

Noi abbiamo bisogno di momenti così, di festa, di allegria. La nostra realtà è troppo dura: la nostra realtà è fame, povertà, disperazione, violenza, analfabetismo.

Ma non nelle fotografie, in queste foto davanti ai miei occhi. Qui vedo una comunità che “nonostante tutto” sopravvive, alza la testa e cerca soluzioni, senza giri di parole, senza sogni irrealizzabili, ma tenendo i piedi ben piantati nella realtà di tutti i giorni.

Il sorriso dei bambini risuona dalle immagini e riempie il vuoto che la povertà vuole lasciare nella nostra anima.

La comunità organizzata è capace di tutto questo, è capace di valorizzare la dignità di ognuna di queste donne che tengono i cartelli o che vedo sedute nella riunione.

Donne e uomini fino a ieri dimenticati e umiliati per la totale mancanza di conoscenza, per non saper leggere e scrivere: oggi il corso del Mova organizzato dal Comune, ha riportato ad ognuno di noi il gusto e l'orgoglio di essere un cittadino a pieno diritto, padrone del proprio destino.

La festa del gruppo Aprendendo a Semear “Imparando a Seminare”, che pure fa parte della comunità, è una ulteriore prova contro l'apatia e la rassegnazione, è una dimostrazione in più che influire nella realtà è possibile.

Ed anche se i cambiamenti introdotti dal gruppo

raggiungono una sola persona, non importa, ciò che realmente è importante è il senso che l'azione possiede: significa che "tutti possono".

Quante foto ci stanno in un album? dieci cento mille? Mille sorrisi mille abbracci.

Una squadra di calcio: "Gambe Storte", dico scherzando; no, "Gambe d'oro" rispondono. Ma certo, questi sono veramente ragazzi d'oro.

Una madre dice "una semplice squadra di calcio può rappresentare l'alternativa alla violenza, alla criminalità"... queste parole descrivono i fatti reali molto meglio di qualunque trattato di sociologia: l'impiego costruttivo delle energie è l'unica garanzia che noi, popolo, gente, abbiamo per liberarci dai nostri fantasmi spaventosi, che ogni giorno rodono la nostra sopravvivenza. Solamente attraverso l'organizzazione possiamo affrontare con caparbietà le sfide della vita.

È questo che vedo nelle foto, non la documentazione fredda e distante di una serie di attività sociali di questa comunità, vedo la volontà, l'orgoglio, il lavoro.

Vedo compagni e amici che non si arrendono, uomini e donne tenaci, guerrieri pronti finalmente per "Esserci"

Qui in queste foto vedo il mio Brasile.

PROGETTO “UNITI SI VINCE”

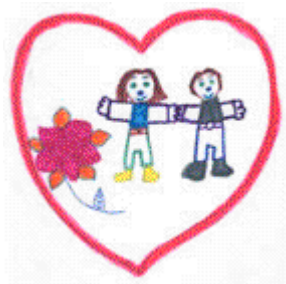
Projeto "JUNTOS PARA VENCER"

Comunidade Santa Isabel (Favela dos Sem Terra)

Av. Eng. Armando de Arruda Pereira, 5275

Americanópolis, São Paulo – S.P.

PROGETTO "UNITI SI VINCE"



Siamo della Comunità Santa Isabel e formiamo una collaborazione di volontari con L’Arsenale della Speranza, l’AVAPE (Associazione per la Valorizzazione e la Promozione dei Disabili) e la Caritas Diocesana di Santo Amaro.

Ti invitiamo a partecipare con noi a questo progetto che lavora a favore del riscatto e dell’affermazione della "Cidadania" (per "cidadania" si intende l’insieme dei diritti e dei doveri del cittadino. Ndt) nel seno della comunità, che cerca di migliorare la qualità della vita delle persone disabili o con difficoltà.

Eseguiamo giochi; attività ricreative; attività specifiche per l’area motoria, della parola, dell’apprendimento e che sviluppano la creatività. Contiamo sull’appoggio di un

gruppo di professionisti specializzati: Assistente Sociale, Fisioterapista, Logopedista, Medico, Psicologo e Terepista Occupazionale.

"ABBIAMO BISOGNO DELLA PARTECIPAZIONE DI TUTTI PER CONTINUARE A PORTARE AVANTI IL PROGETTO "UNITI SI VINCE"" (Sig. Pedro – partecipante).

Indirizzo: Comunità Santa Isabel (favela dei Senza Terra)

Orario: dalle 9 alle 11 e dalle 13,30 alle 16

Tutti i mercoledì.

"POSSIAMO AIUTARE LA PERSONA A MIGLIORARE OGNI VOLTA DI PIÙ AFFINCHÉ POSSA TRASMETTERE QUELLO CHE HA IMPARATO AD UN'ALTRA PERSONA CHE HA BISOGNO..."

"... UNA PERSONA CHE NON SI MUOVE POSSIAMO TOGLIERLA DI CASA PER FARLA SORRIDERE, E RENDERLE LA VITA MIGLIORE" (Mara – partecipante).

Lettera Aperta

Alla metà degli anni settanta, a causa della crisi degli alloggi che già a quell'epoca imperava, alcune famiglie spinte dalla necessità, presero la decisione estrema di invadere terreni abbandonati localizzati alla periferia della zona sud della città di San Paolo, ai margini dell'autostrada che conduce alla città di Santos.

Il terreno apparteneva ad un'area di contenzioso tra i municipi limitrofi di San Paolo e Diadema e da anni si trovava in stato di completo abbandono. La sterpaglia, il torrente, il terreno accidentato e paludoso rendevano difficile l'accesso e pressoché impossibile lo stabilirsi delle famiglie. Nonostante la difficoltà apparentemente insormontabile di dover abitare in un luogo incompatibile con la sopravvivenza, le famiglie, ormai organizzate in associazione, accettarono la sfida e proprio lì costruirono le loro abitazioni. Cominciò così un lungo processo di bonifica della zona fino a quel momento priva di ogni servizio: acqua, luce, fognature ecc. Di fronte al bisogno comune, la popolazione pur vivendo in condizioni precarie ma mossa da una grande forza civica, per mezzo di manifestazioni e pressioni di ogni genere presso le autorità competenti, riuscì a sensibilizzare gli organi pubblici responsabili per iniziare il lungo processo di miglioramento delle sue condizioni di vita. Gli sforzi comuni presero una effettiva consistenza a partire dalla creazione del "Centro Comunitario Jardim Lourdes": l'acqua, l'energia elettrica, la canalizzazione della fogna che da sempre scorreva a cielo aperto, l'apertura di una strada asfaltata, l'illuminazione viaria, furono i primi

grandi successi ai quali seguirono il riconoscimento ufficiale del nuovo quartiere con la relativa denominazione delle strade, l'implementazione della linea di autobus e, forse la cosa più importante, il registro ufficiale del titolo di proprietà della terra.

Oggi il Centro Comunitário coordina in collaborazione con enti pubblici come lo Stato ed il Comune, tutti i progetti di “inclusão social” inclusione sociale, presenti nella nostra regione: corsi di alfabetizzazione per adulti, attività ricreative, corsi di artigianato, capoeira, teatro, tre squadre di calcio e due programmi di ausilio alimentare per famiglie in stato di necessità.

Tra le tante attività ci piace risaltarne una in modo speciale per le sue caratteristiche peculiari: la costituzione di un gruppo di volontari coinvolti nel processo di “integrazione sociale” dei disabili, organizzato secondo i principi della Riabilitazione Basate nella Comunità.

Tutto cominciò quando si presero contatti con un gruppo analogo insediato in una favela prossima che da tempo lavorava in questo campo con la collaborazione dell'equipe tecnica dell'AVAPE (Associazione per la Valorizzazione del Disabile) formata da un medico psichiatra, psicologo, logopedista, terapeuta occupazionale, assistente sociale e con la partecipazione esterna di due volontari, un fisioterapista e una pedagogista.

Dopo i primi contatti si passò ad una vera e propria cooperazione che continua tutt'ora, nella quale le due componenti del Gruppo, i volontari e l'equipe tecnica, affrontano i problemi inerenti alla vita dei disabili della nostra comunità per cercare insieme soluzioni adatte che

possano favorire la loro partecipazione e il loro inserimento sociale.

Non si tratta di un intervento terapeutico o medico in senso letterale, ma di una ricerca costante di un modo più facile e più umano di convivenza della persona col suo proprio handicap nel contesto in cui vive: il suo essere cittadino a pieno diritto.

Abbiamo battezzato il nostro gruppo con un nome suggestivo: “Aprendendo a Semear”, Imparando a Seminare. E oggi ci riuniamo tutti i mercoledì, la mattina per la discussione dei problemi e l’organizzazione, il pomeriggio per le varie attività. Abbiamo capito che il concetto di deficienza, di handicap, in una comunità come la nostra, va oltre la semplice limitazione fisica: il lavoro che svolgiamo vuole affrontare le difficoltà create dalla discriminazione sociale che l’handicap comporta, il razzismo, tutti i tipi di razzismo; il nostro lavoro vuole affrontare l’handicap dell’ignoranza, della mancanza di informazione, l’handicap dell’esclusione alla quale la gente è sottoposta. Discutiamo guardandoci in faccia affinché sia possibile a tutti noi avere conoscenza e coscienza dei nostri diritti e dei nostri doveri. Oggi possiamo contare i nostri successi quando vediamo che alcune persone, un tempo isolate e umiliate sono ora inserite nel mondo del lavoro, partecipano a gruppi di volontariato o semplicemente escono di casa sorridendo. E a questo proposito citiamo testualmente le parole di Nice, disabile e volontaria del gruppo: “...È molto bello partecipare al progetto ‘Imparando a Seminare’. Prima ero una persona triste, sola, preoccupata per quello che gli altri pensavano di me. Avevo

paura che mi disprezzassero e non uscivo mai di casa. Avevo paura del rifiuto e della noncuranza verso di me e verso il mio lavoro. Oggi, da quando ho conosciuto questo meraviglioso progetto ho scoperto quanto io sono importante e di quanto grande sia il mio valore per gli altri. Lavoro come volontaria in un grande ospedale della città e tutti mi rispettano. Sono stata persino invitata ad una riunione con l'equipe di organizzazione...”

Questo è l'obiettivo del gruppo: il riscatto del diritto all'esistenza, e con Nice potremo citare Rosangela, Eliane e tanti altri.

Lavoriamo col poco che abbiamo, lo spazio esiguo ceduto da una famiglia (una semplice sala senza finestre ma sufficientemente grande per poterci lavorare, sala questa da dividere con tutte le altre attività del centro comunitario già elencate), non ci impedisce di essere speranzosi. Cerchiamo costantemente una sistemazione migliore che, siamo certi, riusciremo a trovare. I nostri pensieri vanno al futuro. Pensiamo in grande, pensiamo ad un centro ricreativo e culturale dove potremo creare corsi professionalizzanti e attività educative, soprattutto per i bambini e i giovani considerandole come forma di prevenzione affinché nessuno cada più nella criminalità e nel mondo della droga. Nell'attesa guardiamo al nostro piccolo e nonostante tutte le difficoltà affrontate in questi anni, siamo orgogliosi dei risultati ottenuti perché abbiamo la coscienza che solo attraverso la mobilitazione e la collaborazione di tutti la vita e il mondo valgono la pena.

Se volete venira a trovarci e lavorare con noi...

Centro Comunitário Jardim Lourdes

ANCORA PIÙ LONTANO

Continuar Sendo, parte 1

Da una profezia di un padre gesuita è scaturito quello che oggi è qui davanti a me.

Intuisco che si estende molto più in là di ciò che la foschia dell'inquinamento mi permette di vedere: una delle città più grandi del mondo.

Laggiù il cuore economico del Brasile, l'Avenida Paulista, dove vengono prese le decisioni sullo sviluppo della Nazione; ecco, un po' più a sinistra le sinuosità dell'Edificio Copan; a destra, lo Stadio del Morumbí.

Una enorme macchia urbana si estende fino a qui, fino ai piedi di questa montagna che soffre e lotta una battaglia perduta: preservarsi contro il cemento che le rode i fianchi e avanza da ogni parte.

Il Rodoanel, il grande raccordo anulare, ruggisce di camion e le occupazioni abusive invadono quello che resta della foresta primitiva.

Mi trovo qui, sul Picco del Jaraguà. Un parapetto mi separa dall'immensità di una caduta libera di centinaia di metri, un cartello mi avverte: cuidado abismo, attenzione abisso.

La strada scende ripida.

All'uscita del parco l'incrocio e l'indicazione: Marginal Tietê, Tangenziale Tietê.

Dall'altro lato della strada, ai piedi di un muro che sembra potersi sgretolare da un momento all'altro, un tavolino messo lì quasi per caso mi ruba l'attenzione.

Fermo la macchina.

Oggetti di forma e colori esotici esposti in vendita, artigianato índio, artigianato indigeno.

Alzo gli occhi. In un terreno abbandonato, fatiscenti capanne di cartone e legno rimediato chissà dove.

Una favela, penso. Entro nel terreno.

I soliti bambini si avvicinano e subito capisco che non sono entrato dove supponevo: i sorrisi, i tratti dei visi e il modo di parlare rivelano che sono entrato in un villaggio Tupí-Guaraní. Mi indicano subito il sentiero per arrivare alla casa del Capo.

Attraverso la strada. Da questa parte le case sono di mattoni, riconosco la scuola e l'infermeria.

Arrivo alla casa del Capo: una donna.

Mi presento e dico la verità: sono un cidadão, un cittadino di São Paulo, abito in centro e voglio conoscere il villaggio di altri cittadini paulistanos come me. La signora, Chefe, Cacique, responsabile e capo villaggio, dopo un momento di sfiducia naturale, crede nella mia sincerità. Comincia così una lunga conversazione.

La storia del villaggio, la storia della sua famiglia, la storia della sua gente. Ogni tanto rimane in silenzio per guardare un enorme uccello bianco posarsi sulla cima degli alberi.

Arriva il figlio, è lui il portavoce della comunità. Racconta che il Vescovo Sardinha, il cui monumento lo possiamo trovare nel Terreiro de Jesus, la piazza principale di Salvador de Bahia, proprio lì, in quel punto esatto, scoprì l'oro. Sono ancora in piedi le vestigia del periodo, i resti dell'acquedotto usato nel processo di estrazione.

Ci sediamo su una scala che conduce al vascone dove si setacciava la terra. Mentre ascolto, riesco a vedermi: mi trovo in una zona archeologica, il primo posto nello stato di San Paolo dove è cominciata l'estrazione dell'oro, in un

villaggio Tupí-Guaraní, a dieci minuti dalla tangenziale.

Questa signora, Cacique del villaggio, mi rivela che il momento di sfiducia iniziale verso di me era dovuto alle tante visite che riceve, nella grande maggioranza dei casi da persone con intenzioni, secondo lei, per niente amichevoli, pronte ad approfittarsi della buona fede e della situazione di bisogno altrui.

Un bambino mi sale in braccio. La Cacique, nonna orgogliosa, dice: è indio puro.

La mia eccitazione iniziale di turista entusiasta, comincia a diluirsi per far spazio ad un più concreto senso di realtà, le parole dei padroni di casa sono vere e dure. Raccontano le difficoltà della vita di tutti i giorni, la lotta per la sopravvivenza, la fame, raccontano come riuscire a mantenere dignità e rispetto di se stessi nonostante la realtà di *exclução*, di emarginazione, di abbandono e discriminazione nella quale sono costretti a vivere.

Quando nasce, raccontano, il bambino non possiede ancora un nome. Lo riceverà durante una cerimonia che si realizza una volta all'anno nella quale i Pajés, i sacerdoti, dei vari villaggi si riuniscono nel Tempio dedicato al Dio Tupã. Il nome del bambino è talmente sacro che solamente il Pajé nel Tempio può rivelarlo.

Ma questo stesso bambino, che vive a San Paolo, a dieci minuti dalla tangenziale necessita anche di un altro nome, un nome in lingua portoghese, José, João, Maria, affinché possa essere registrato all'anagrafe ed essere riconosciuto come persona dalla macchina dell'apparato dello Stato.

Una cerimonia sacra nel Tempio, i Pajé in contatto diretto con Tupã, il Creatore che rivelerà il nome del bambino... e

un registro fatto da un burocrate qualunque in un'anagrafe qualunque che ti rilascia un foglio di carta qualunque, senza vita, con su scritto José, João, Maria.

Vuole farmi vedere il Tempio. Entriamo in una costruzione di legno e foglie priva di decorazioni o immagini, sufficientemente grande per accogliere molte persone e piccola quanto basta per non distrarsi né disperdere l'attenzione durante le cerimonie. La Cacique si inclina in una leggera genuflessione con le braccia lungo il corpo e il palmo della mano girato in avanti, dice che questo gesto è come se fosse il segno della croce.

Non mi lascia fotografare, il luogo è sacro.

Questo Tempio è solo un simbolo, spiega la Cacique, a dire il vero Dio mora em toda parte, abita dappertutto e quando tagliamo un albero per costruirlo, prima abbracciamo il tronco e a Lui, Tupã, chiediamo perdono e che ci permetta di usarlo.

Ricordo la visione delle occupazioni abusive che invadono la foresta vergine: la nostra gente chiamata in città da tutti i punti del Paese per costruirla forte, prosperosa e potente per poi da lei stessa esserne espulsa e obbligata a raggrupparsi in periferie senza nome, senza volto e senza senso dove ha perso e continua a perdere la sua identità, le sue tradizioni e la sua storia.

Qui nel villaggio Tupi-Guarani, sto parlando con amici che usano una lingua così antica quanto il latino, così ricca di sottigliezze quanto l'inglese di Shakespeare o l'italiano di Dante.

Tutti i bambini vanno a scuola nello stesso villaggio e la maestra insegna in portoghese e in lingua nativa di cui ha

dovuto adattare la sua tradizione orale ai segni della scrittura.

La ricchezza culturale si esprime anche attraverso gli oggetti: un lungo bastone che al girarlo lentamente a testa in giù mormora il suono della pioggia al bagnar la terra. Attenzione, non muoverlo molto, dice la Cacique, funziona davvero: ricordi quell'incendio nelle foreste di Roraima qualche anno fa? Ricordi che non sapevano più come fare per domarlo? Ricordi? Chiamarono due Pajé e... quella stessa notte cominciò a piovere, dichiara con il sorriso di chi sa quello che dice.

Nonostante il clima di cordialità che da subito si è instaurato tra noi, c'è qualcosa in questo villaggio che mi disturba come una nota stonata. È questa maledetta miseria che vedo, questa precarietà delle capanne di legno e cartone, è il capire che la Comunità tenta disperatamente di resistere ma che, per la prossimità con la città non riesce ad essere autosufficiente, autonoma per supplire alle sue necessità, ha bisogno di utilizzare gli strumenti che la città stessa le offre e ai quali sembra non avere la possibilità di accesso.

Mi disturba l'entusiasmo che ho sentito ad entrare qui: come se stessi vivendo un'avventura esotica e non un normale contatto con altre persone.

Mi disturba il razzismo dentro di me che mi obbliga a "confrontarmi", "paragonarmi" con loro, che mi obbliga a vedere l'altro come qualcosa di diverso che in qualche modo minaccia le mie convinzioni e i miei schemi mentali.

Questa gente che quando arrivò il Vescovo Sardinha, stava già qui da secoli, contava una popolazione di più di cinque milioni di persone.

Condivideva la terra e il cielo attraverso un modello di convivenza in armonia con il Creato, parlava una lingua nella quale non esisteva l'aggettivo possessivo "mio", nella quale non era contemplato il concetto di "possedere". Questa gente che viveva di e per se stessa, non voleva convertire i padri gesuiti ma, per l'usanza di incorporare lo straniero alla comunità, li accolse con corone di fiori ed in cambio dovette ricevere nomi cristiani e un battesimo diverso da quello determinato da Tupã.

Fu espropriata della sua terra, schiavizzata ed infine derubata della sua stessa anima attraverso una "conversione" che umiliò la sua coscienza.

Questa gente non vuole che io sia l'ennesimo interlocutore, non vuole sentirsi visitata, non vuole continuare a produrre "artigianato esotico" per il sollazzo dei turisti. Questa gente non vuole essere protetta, aiutata con la compassione paternalista di una cesta basica, l'ausilio alimentare. Questa gente non vuole sopravvivere, questa gente vuole la dignità alla quale ha diritto e che le togliamo ogni qual volta la "visitiamo" con la macchina fotografica al collo per provare l'emozione della vita selvaggia. Questa gente, a dieci minuti dalla Tangenziale, nonostante l'assedio della città che non si importa di niente e di nessuno, vuole continuare ad essere, continuar sendo, quello che è da sempre: il popolo Tupi-Guarani.

Continuar Sendo, parte 2

Carote e pomodori.

Carote e pomodori marci da settimane, a marcire tra le zampe di cani rognosi e galline morte di fame, fango e ancora fango ad appiccicarsi a me fino alle fine, fin dove non aveva il permesso di arrivare, sacco di immondizia sulla porta della casa-catapecchia, anti-casa di un anti-luogo in un tempo che è anti-storico, pre-historico, pre-tempo, carote e pomodori di una donazione lasciati a marcire sulla nuda terra marcia tra zampe di cani marci. Marciscono le carote e marciscono i pomodori perchè sobram, “avanzano”, “restano” sono un “di più”. È il destino di chi sobra, di chi “avanza”, di chi “resta” di chi è un “di più”: marcire.

Chi è un “di più” marcisce. Marciscono gli uomini nei corridoi di un ospedale fatiscante dell’assurda periferia della città; marciscono di ozio i detenuti nelle putride prigioni; muoiono gli uomini liberi: di marciume dell’anima immobile.

Carote e pomodori di una anti-donazione: avanzavano, restavano, non li voleva più nessuno, ne avevano fin qui di tutti quei pomodori e di tutte quelle carote. Eccole adesso, le carote, eccoli i pomodori, sparpagliati qui per terra tra fango e immondizia a marcire tra pidocchi e pannolini sporchi di escrementi marci.

Terra rossa bagnata da una sorgente trasformata in fogna nel momento stesso del suo sgorgare.

Il pesce lì pescato è il mangiare del giorno. Pozza di acqua fetida, pesce sopravvissuto all’olocausto nucleare, mutante vivo, testimone muto di un mondo fuori da qualunque

parametro che non sia quello dell'anti-mondo, che si confonde con la maggiore e più ricca città dell'emisfero sud. Visione di una morte in vita, una anti-vita, una morte che morte non è e che vive una vita che non è vita. Visione infernale davanti ai miei occhi.

E questa visione non la tollero più, basta con questa miseria, basta con l'abbandono, basta. Non lo sopporto più questo nostro rapporto basato sulla richiesta incessante di aiuto. Io non voglio aiutare nessuno, non voglio saperne affatto delle difficoltà degli altri. Nessuno tra questa gente si preoccupa di me, nessuno si interessa dei miei problemi, del mio lavoro, dei miei conti da pagare, dei miei debiti, del mio male al ginocchio, nessuno si importa di me perchè sanno solamente chiedere, chiedere e nient'altro che chiedere.

Perché nessuno mi abbraccia solo per amicizia? Perché dietro l'abbraccio si nasconde sempre una richiesta?

Soldi, Vestiti, Cibo.

Chiedono, chiedono, chiedono sempre.

La nostra è una anti-relazione, un anti-rapporto in un anti-mondo.

Il nostro è un inutile tentativo di conciliare due visioni inconciliabili della Vita e del Mondo.

Chi si è posto il "problema" etico di una approssimazione esente, rispettosa, sono io.

Loro chiedono, solamente chiedono e sempre chiederanno.

E se per caso un giorno in un anti-futuro, smetteranno di chiedere, sarò stato io ad imporlo, sarò stato io a dire: No, non chiedetemi più niente, mai più.

Da parte loro viene solo una anti-aspettativa, in un atteggiamento di anti-speranza di poter migliorare le

condizioni di vita attraverso anti-donazioni di carote-pomodori-vestiti-soldi.

E la spazzatura sulla porta di casa continuerà ad essere pestata e sparpagliata.

Immondizia è immondizia, merda e rifiuti, resti organici e vomito.

Basta, basta. Non ce la faccio più.

Ad entrare nel Tempio la penombra mi avvolge. D’stinto ricordo quando entrai per la prima volta in San Pietro a Roma: dietro il baldacchino del Bernini, da tre finestroni enormi il sole d’agosto tagliava la penombra con tre immensi fasci di luce: ecco la Santissima Trinità, pensai.

Il Tempio è quello di sempre, dignitoso nella sua semplicità di terra cruda, legno e paglia.

Il mio amico racconta una storia, una metafora della vita, una di quelle storie che si vorrebbe possedesse una morale che insegni qualcosa di profondo. Ascolto e capisco che si tratta di un miscuglio ripugnante di precetti “religiosi” delle tre grandi religioni locali: la cattolica, l’evangelica e lo spiritismo. Il mio amico non si rende conto che ancora una volta lo stanno ingannando, così come lo è stato cinquecento anni fa quando i portoghesi gli hanno comprato l’anima in cambio di uno specchietto... Il mio amico non capisce quanto si stia umiliando né quanto si stia isolando dalla sua propria storia e da se stesso.

Il mio amico sta morendo.

E quasi muoio anch’io ad ascoltare da lui che questa bambina che mi sta davanti, è desiderata da tutti gli uomini del villaggio, “para ser usada” per essere usata, dice.

E proprio lì, nel Tempio, mi viene fatta la richiesta. Non

avrei voluto. Non ero qui per questo. Non sono venuto fino a qui per questo, perché mi si chiedesse qualcosa.

Lì è fatta la prima richiesta di una serie interminabile di altre: le magliette per la squadra di calcio del villaggio. Il pallone, me lo chiederanno in seguito. Una chitarra e un violino da suonare nelle cerimonie e nelle rappresentazioni in scuole ed eventi di vario genere.

Ne ho già viste alcune: una ventina di bambini “travestiti” da indios, a far finta di essere selvaggi, che danzano e cantano per una platea annoiata di figli della nostra classe media-alta della città che applaude gli animaletti ammaestrati, i piccoli indios esotici. Ho già visto, dopo lo spettacolo, come nel momento che dovrebbe essere di confraternizzazione tra la platea annoiata ed i piccoli indios esotici, nessuno si avvicina a nessuno, ciascuno rimane sulle sue, immerso nella sua paura e nel suo ribrezzo che sente per l’altro.

Lo so, l’ho visto.

Una chitarra e un violino.

I soldi, la richiesta finale, quando mi accompagna alla macchina.

Sono consapevole che i soldi servono per il mangiare quotidiano, forse addirittura la cena di oggi. Invento una scusa perché non sono capace di dire la verità, devo mentire, devo dire che sono squattrinato anch’io, che i tempi sono difficili anche per me... Vorrei tanto poter dire: No, soldi no, i soldi non si chiedono, i soldi si guadagnano col lavoro; se mi chiedessero di fare una conferenza sui problemi della salute, se mi chiedessero di organizzare un gruppo di artigianato, se mi chiedessero un passaggio fino alle

Segreteria dell'Assistenza Sociale per esigere che l'infermeria venga ricostruita il più presto possibile, se mi chiedessero di scrivere una lettera alla Funai (Fondazione Nazionale degli Indios) per esigere che tutti i bambini del villaggio tornino a scuola, se mi chiedessero un abbraccio...

So benissimo cosa potete pensare in questo momento: che tipo arrogante, non capisce le differenze culturali, non è umile sufficiente per... e blà blà blà... Lo so.

Comunque so anche che in nome del rispetto delle differenze culturali si commettono i più gravi delitti contro queste stesse differenze che si vorrebbe proteggere.

Il bambino non ha il "diritto" di continuare analfabeta; il vecchietto non ha il "diritto" di morire di fame nell'eterna attesa di una donazione di carote e pomodori. Chi dona loro carote e pomodori, chi dona alimenti, soldi, chitarra e violino, chi racconta loro storie che mischiano superstizione a precetti cristiano-evangelico-spiritisti, non sta facendo altro che perpetuare la "subserviência" il servilismo, l'umiliazione, la miseria secolare di questa gente che, come le carote e i pomodori sparpagliati per terra, continua sobrando, continua ad esser un di più, continua a marcire.

Me ne vado risucchiato dal traffico della tangenziale, incapace di pensare.

Con la bocca piena, il prologo

E io, figlio dei figli di Michelangelo e di Leonardo, io che ho letto tutto Proust e Sartre, io che analizzo cartesianamente perfino Kant, io, che ci faccio qui?

Io io io... mi riempio la bocca con la parola IO. Soprattutto ogni volta che vengo qui.

E non manca mai il paragone: "...sì, bello, ma io..." oppure, se illuminato da sentimenti più socievoli: "... sì bello, ma noi..." in modo da definire ed enfatizzare subito le differenze.

Confesso però che l'abbraccio di Jandira mi commuove. È una donna minuta che mi ha accolto fin dall'inizio con un grande sorriso, il sorriso di Jandira è servito da lasciapassare, un permesso per essere sempre amici. In fin dei conti Jandira è il capo, la Cacique, colei che ha il potere di decisione sulla vita del villaggio.

Oggi finalmente è arrivato il giorno del nhemon gray, il battesimo, il giorno in cui mi sarà dato un nome nuovo, un nome in língua tupí-guarani.

La mia domanda iniziale è dovuta ad innumerevoli fattori che vanno dai più ameni, come lo può essere il pestare nel fango e sporcarsi le scarpe, per arrivare alla consapevolezza che qualunque intervento individuale come il mio può al massimo influire in un microcambiamento ma mai raggiungerà l'esito di un obiettivo più grande, mai cambierà la società, il mondo.

Io, io, io.

E impregnato di presunzione cammino all'incontro del Pajé, che mi saluta a mala pena senza degnarmi di uno sguardo, a

me, a IO. Al contrario, me ne dice quattro a muso duro, mi accusa di essere come tutti i bianchi, di venire qui oggi per poi sparire per sempre. Evidentemente non sa o non ricorda. Continua affermando che da oggi in poi quando lui avrà bisogno di qualcosa IO devo correre qui per soddisfare la sua voglia.

Dentro di me cerco di giustificare questo comportamento ricordando i secoli di colonizzazione e alla miseria in cui fu buttata questa gente. Poi invece penso che siamo a San Paolo nel 2004 e che questo Pajé avrebbe tutti i mezzi di poter uscire da questa condizione di eterna sottomissione in cui vive.

Un amico mi invita ad entrare in casa sua, parliamo su ciò che mi ha appena detto il Pajé; l'amico mi calma e mi conforta, dice che potremo chiarire la nostra posizione e il nostro lavoro in un'altra occasione.

Oggi è il giorno del battesimo, il nhemon gray, la grande festa che succede una volta all'anno e riunisce gente di varie tribù e a cui partecipano alcuni bianchi, tra i quali si trova sia chi desidera sperimentare il gusto dell'avventura, sia chi ha serie intenzioni di collaborazione.

Ma in casa di questo mio amico vedo lo scenario di sempre, vedo lo stereotipo della miseria che ho visto in giro nelle favelas di questo mondo: il sudiciume più immondo che domina tutti gli ambienti dove convivono cani gatti galline pulcini bambini uomini e donne.

Ascolto la tosse dei bambini scalzi, malati e senza denti. Cerco di non pensare ai pidocchi e neanche all'acqua con cui è stato fatto il caffè che bevo e che non ho il coraggio di rifiutare.

Con lo spirito ancora una volta dominato dalla totale assenza di speranza e dalla malinconia, mi avvicino al tempio dove pure IO, figlio dei figli di Michelangelo, Leonardo, Proust e Kant, sarò battezzato.

IO che vivo ricordando il discorso di Ulisse: “fatti non fosti a viver come bruti...”

IO che arrivo perfino a giustificare il mondo di oggi pensando che se la supremazia è dell’occidente, lo è perché in fin dei conti se lo merita spinto com’è sulla linea del tempo e dello spazio in direzione all’avvenire di un futuro raggiante, da una forza di un imperativo categorico che dice “Navegar è preciso...”.

Io so che ad entrare nel tempio mi incontrerò faccia a faccia con l’immobilismo cosmico di un popolo in miseria che utilizza il rito catartico per spiegare il mondo incomprensibile, con l’accettazione passiva del convivio sociale così com’è perché sempre è stato e sempre lo sarà.

Io, io, io, mi riempio la bocca con questo IO ed entro nel tempio.

Continuar Sendo, parte 3

Da mille bocche suoni impronunciabili.

L'oscillazione nella danza dei corpi riuniti insieme nell'esiguo spazio del Tempio grande come il Mondo, un mondo antico e magico che si materializza nell'istante stesso in cui è evocato.

Gente a stringersi tra le pareti di legno e fango senza dar segni di sconforto, bambini dappertutto. Sulla nuda terra rossa, la Terra Brasilis, intere famiglie: la mia idealizzazione di una Storia immaginaria, di tutta un Nazione perduta in leggende esotiche, adesso è proprio qui, fatta di persone vere.

Odore acre del fumo de corda, musica e danza riverberano nel seno del Tempio e di ognuno dei presenti.

Sto nel centro del mondo, e ogni persona qui dentro è agente della materializzazione del Divino e dell'infinito che si fa reale in ogni corpo, in ogni suono delle centinaia di visi Garani dal colore di Terra.

La Donna-Bambina-Madre onnipresente, è sdraiata in fondo con il figlio al petto.

La Donna-Bambina-Madre danza qui davanti al ambã, l'altare: una fila di voci e di passi scanditi apparentemente semplici che riescono a muoversi al ritmo dei semitoni della scala pentatonica del canto costante.

L'Uomo-Guerriero-Ragazzo dalla parte opposta, nella danza o seduto abbracciato alla chitarra, canta l'antifona, risponde il coro delle donne. L'Uomo-Guerriero-Ragazzo, batte il petto e il piede, in un ritmo forte di annuncio: la conferma stessa del suo esistere.

Nel mezzo della fila, l'altare: una canoa per trasportare le anime degli antenati.

Il fumo avvolge il Tempio tutto. I petynguá, le pipe, passano di bocca in bocca, il gusto forte forte impregna l'aria.

L'attimo vissuto aggrega i presenti in una preghiera fatta di musica, i suoni raggiungono adesso l'intero universo: un "parlato" corale, un mormorio di fondo che modula i semitoni e si trasforma in "collettività che canta" attraverso tutte le sfumature di cui l'emissione vocale è capace: un canto polifonico che comprende tutti, che fa parte, che penetra in tutti. Un gregoriano ancestrale con l'intento di dar significato alle cose dell'anima.

E all'improvviso tutto si aggiusta. Tutto: la dignità ieratica del Pajé, la musica in trance, la visione della pipa in bocca ai bambini, di questa bambina qui che mi sale in braccio e mi chiede una bambola da giocarci.

Siamo tutti impregnati di una costante aspirazione per una definitiva emancipazione dalla sofferenza, un rituale dionisiaco in un'estasi sonoro per poterci trasformare in uomini più degni: chi è "battezzato" non può dimenticarsi del suo nuovo nome assolutamente mai, dice, severo il Pajé, chi è "battezzato" deve sempre ritornare: incliniamo la testa e la mano del Pajé

asperge l'acqua benedetta con il fumo che lui stesso ha soffiato e gli uomini, senza radici, soli, perduti, possono così diventare uguali, riconoscersi nel gruppo degli uguali, adesso miei fratelli di fede e di sangue.

La canoa-altare circondata dalle danze della Donna-Bambina-Madre, dal canto senza fine e dal fumo della pipa del Pajé, è al centro, è il centro, tutto le gira intorno, tutto ha

un senso, e questo guerriero che con un coltello simbolico tenta di tagliare le nostre gambe per abatterci, non può più spaventarci: riesco a saltare, adesso sono più veloce perché qui, oggi, l'aurea di catastrofe che aleggia sul mondo, non entra, non c'è posto per lei.

Qui nel villaggio oggi è festa

Arã Mirin (Edith Moniz)

Verã Jecupé (Paolo D'Aprile)

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia

Questo bastardo deve marcire in prigione...

bisognerebbe ammazzarli tutti...

Perché non c'è nessuno che può sistemarlo come si deve questo pezzo di animale...

Lascia perdere, tra poco ci penseranno i suoi compagni di cella a sistemarlo per benino.

Queste, tra una serie di altre, le profonde considerazioni che ci piovono addosso tutti i giorni da anni (e chissà fino a quando) regalateci da illustri giornalisti, opinion makers, bravi presentatori di programmi popolari, che si autonominano difensori del popolo e dei suoi diritti. Si proprio così: difensori del popolo e dei suoi diritti. Queste dichiarazioni vanno molto più in là dell'illustre giornalista che le ha proferite: entrano a far parte del pensare e dell'agire quotidiano della nostra gente, del modo di affrontare le relazioni tra le persone, le istituzioni e la convivenza pacifica e democratica, trasformando così l'opinione pubblica in massa amorfa e omogenea che esige vendetta e morte.

La cosa più semplice, il cammino più breve è quello del discredito e della mancanza di speranza.

È facile guardare ad un pericoloso criminale, uno stupratore, o un semplice ladruncolo e pensare a quello che gli farei se potessi... oltre ad essere facile è ciò che più si ascolta quando pubblicamente si osa contestare o confutare simili affermazioni....

Vorrei vedere se fosse capitato a te, o a tua figlia... sei già stato assaltato? Cosa risolve arrestarlo se tra poco te lo

ritrovi in strada, bisognerebbe ammazzarlo davvero.

Cosa dire davanti al dolore e alla disperazione delle vittime di una violenza così grande? Cosa dire davanti alla paura che immobilizza la nostra gente? Come far capire che il cammino della diffidenza e della disperazione è una strada senza ritorno?

Come spiegare che anche quello lì, proprio quello lì che è stato preso con le mani sporche di sangue, quello la cui faccia appare alla TV, quell'esecrabile esposto al pubblico ludibrio, quel mostro (per continuare con le definizioni degli illustri giornalisti)... ha diritto ad essere processato secondo la legge, e se la stessa legge che ordina il suo arresto lo determina, deve essere scarcerato? come spiegare tutto ciò?

Non lo so, sinceramente non lo so. Non so se riesco a parlare di Principi, di Diritti, di Democrazia davanti alla disperazione che predomina nella nostra società.

È doveroso ricordare che la mia generazione è cresciuta, ha sofferto e molte volte è morta, durante l'esibizione muscolare di un potere infettato di autoritarismo in un tunnel di paura, intimidazione e violenza istituzionale. È giusto ricordare che la libera convivenza democratica è stata riconquistata non con la violenza ma con la forza dei Principi e degli Ideali. Perché non esiste libertà democratica che non abbia le sue basi in valori più forti e durevoli che una semplice revanche (vendetta, ndt).

Forse è proprio questo che posso rispondere: non voglio una revanche e non voglio retribuire all'offesa del crimine con i mezzi, i metodi e le parole che esso stesso usa. Allora non sarò più così piccolo e impotente davanti alla disperazione. Divento forte perché mi armo di Idee e Principi universali.

Divento una roccia, un guardiano, divento quello che può fare la differenza tra la barbarie dell'arbitrarietà e la Giustizia, la Legge: parlerò a nome di, assumerò la responsabilità, farò miei i bisogni e le istanze di chi necessita di protezione davanti alla violenza del mondo e spesso volte davanti alla noncuranza dello Stato: ecco il vero significato dei termini latini Advotatus, Advogare. Nessuno ha la forza di obbligarmi ad occuparmi di chi non ha nessuna risorsa, ma qualcosa di superiore me lo impone. Dice un antico proverbio ebraico: chi salva una vita salva in mondo intero... ed io aggiungo: chi opera nella giustizia e in suo nome agisce dimostra e comprova che essa realmente esiste.

Sì, è così che potrei rispondere ogni qual volta ascolti quelle affermazioni che offendono la coscienza di chi crede nei valori della Libertà.

La libertà è il diritto più sacro di un popolo. Ed io ho in mano gli strumenti per custodire questa Libertà e per fare sì che venga realmente vissuta nella sua pienezza, nella sua coscienza dei diritti e dei doveri della persona con se stessa e con i suoi simili. E di questo ne sono certo. La garanzia della Libertà sta nelle mani e nelle azioni di chi la costruisce ogni giorno curandola e alimentandola affinché la legge sia applicata la Giustizia sia giusta e l'individuo, massificato, amorfo e umiliato si trasformi in cittadino consapevole della sua dignità.

Io Voglio

Io voglio essere la differenza.

Io voglio fare la differenza.

Voglio perché posso, voglio perché ho i mezzi professionali e umani per diventarlo.

Voglio lavorare con; stare con; decidere con ed essere l'artefice del mio destino.

Voglio tenere le redini e le regole del gioco in mano. Voglio usare la mia esperienza per rimanere con chi non è mai stato consultato, con chi fin dall'inizio ha avuto il diritto all'esistenza negato.

Voglio restare vicino all'anello più debole della catena alimentare sulla quale si basa il nostro mondo: il bambino... il bambino trasformato in ombra di se stesso, obbligato a vagare senza meta per la vita fino all'annichilimento delle sue potenzialità di persona e della sua incolumità fisica, fino allo svuotarsi della sua umanità.

Voglio far valere il mio diritto a vivere in un mondo senza più miseria e senza la violenza che ne deriva.

Voglio scegliere... perché davanti alla situazione estrema, scegliere è necessario. Ed è per questo che non mi interessa più scrivere la Storia, ma rimanere con chi di questa Storia ne è vittima.

Voglio avere la risposta a tutte le domande e voglio controbattere ed indagare ad ogni risposta.

Voglio lavorare con

Essere

Stare

Essere uomo e donna degni

Essere finalmente cittadino del mio Paese.

Salmo da Paz/Salmo della Pace

Io no!

Non credo alla pace del più forte imposta con bombe aerei e soldati...

Non credo alla pace giurata ai quattro venti dai Grandi della Terra in cambio di favori internazionali e di petrolio...

Io no!

Non credo alla pace delle nazioni di mercanti in cerca di nuove fonti di lucro...

Non credo alla pace sociale mantenuta con la forza militare...

Io no!

Non credo alla pace tra la gente quando le persone si odiano a causa di differenze di pensiero, di religione, di una squadra di calcio...

Non credo alla pace della nostra società, quando incontro un bambino senza la possibilità di andare a scuola...

Io no!

non credo in questa pace ipocrita divulgata dai mass-media quando inietta nella gente la convinzione che il più grande e il migliore diritto sia quello di essere felici...

Non credo in questa pace simulata di un Potere ladro e assassino che mi dice: non rubare, non uccidere...

Io no!

Non credo in questa pace fittizia que vuole convincermi che la realtà è veramente reale solamente se appare alla televisione...

Non credo a questa pace ignobile che fa della vita uno spettacolo...

Io no!

non credo in questa cinica pace in cui l'unica libertà della gente, la mia gente, è quella di protestare e umiliarsi in programmi televisivi...

Non credo alla pace dell'omologazione perché al di sotto di essa esiste la stupidità vera...

Io no!

non credo alla pace del silenzio che vuole convincermi che "non si può dire" che "non si può fare" che "non si può essere"...

Io no!

non credo a questa pace quando la gente, la mia, la nostra gente non è neanche menzionata nei libri della Storia Universale ma frequenta costantemente le pagine di cronaca nera...

Non credo a questa pace che uccide i nostri sogni.

Ma io sì

Credo e voglio la Pace.

La Pace che si costruisce giorno per giorno tra tutti, tra noi...

La Pace che viene dal di dentro, dal profondo, fatta da piccoli gesti quotidiani...

Ma io sì

Credo e voglio la Pace

La Pace che vuole cambiare le abitudini e i costumi

La Pace che mi fa vedere l'altro al mio fianco non più come un avversario ma come un compagno di viaggio...

Ma io sì
Credo e voglio la Pace

La Pace fondata nella solidarietà tra le persone, tra me e te.
La Pace che non mi fa dormire finché ci saranno bambini a vivere e morire per strada...

Ma io sì
Credo e voglio la Pace

La Pace di tutti e per tutti dove le uguali opportunità siano realmente uguali e nessuno più sia "più uguale" di altri.
La Pace dove la cosa pubblica non sia più "cosa" ma sia Mia, Tua, Nostra.

Ma io sì
Credo e voglio la Pace

La Pace della Verità
La Pace della vita offesa che cerca il riscatto della sua dignità.

Ma io sì
Credo e voglio la Pace

La Pace della ricerca del divino in ogni uomo, del sacro in ogni gesto, del conforto in ogni parola.
La Pace della ricerca di nuovi valori, nuovi doveri dell'uomo verso se stesso e verso il mondo.

Ma io sì
Credo e voglio la Pace

La Pace di tutti noi.